URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

SULLE SOGLIE DELL'INFINITO

di ROBERT MOORE WILLIAMS

LIRE 150

N. 209 - 2 AGOSTO 1959

Spedizione in abbonam. postale (6)

URANIA

Robert Moore Williams

Sulle Soglie Dell'infinito

Conquest of the space sea

(1955)

Biblioteca Uranica 209

Urania 209 – 2 agosto 1959

Conquistati la Luna e Marie, anche tutti gli altri pianeti del Sistema Solare sono stati raggiunti dall'uomo. Adesso, nella piccola ma importante base stabilita su Plutone, si sta lavorando all'astronave destinata all'infinito universo che si stende oltre il sistema. È ormai deciso che il primo equipaggio sarà composto di robot, un particolare tipo di robot, perfezionati e condizionati allo scopo. Ma gli uomini non sanno che una enorme potenza ha seguito, dal Mare dello Spazio, il loro lento arrampicarsi verso le stelle, ed ora è ben decisa a non permettere alla razza umana di andare oltre.
Jed Ambro, giovane tecnico; X-81, perfetto ammasso di sensibilissimi congegni; Pop Ridgeway, modesto meccanico dalle mani miracolose; Konar, un uomo di cui nessuno riesce a spiegarsi lo stragrande potere. Questi i personaggi chiave della lotta che si svolge attorno a Plutone, piccolo mondo situato Sulle Soglie dell'Infinito.

Traduzione dall'americano di Gemma Bianchi
Copertina e illustrazioni interne di Carlo Jacono

ROBERT MOORE WILLIAMS

SULLE SOGLIE DELL'INFINITO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 209 - 2 AGOSTO 1959

a cura di GIORGIO MONICELLI

SULLE SOGLIE DELL'INFINITO

(PRIMA EDIZIONE)

★

TITOLO ORIGINALE: CONQUEST OF THE SPACE SEA - © ACE BOOKS, INC. 1955
TRADUZIONE DALL'AMERICANO DI GEMMA BIANCHI

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

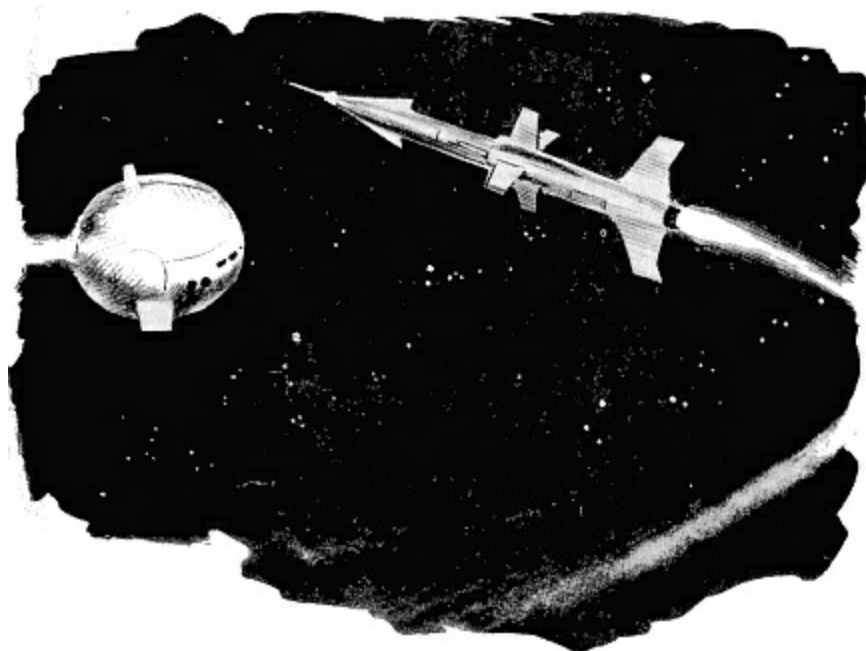
Conquistati la Luna e Marte, anche tutti gli altri pianeti del Sistema Solare sono stati raggiunti dall'uomo. Adesso, nella piccola ma importante base stabilita su Plutone, si sta lavorando all'astronave destinata all'infinito universo che si stende oltre il sistema. È ormai deciso che il primo equipaggio sarà composto di robot, un particolare tipo di robot, perfezionati e condizionati allo scopo. Ma gli uomini non sanno che una enorme potenza ha seguito, dal Mare dello Spazio, il loro lento arrampicarsi verso le stelle, ed ora è ben decisa a non permettere alla razza umana di andare oltre. Jed Ambro, giovane tecnico, X-81, perfetto ammasso di sensibilissimi congegni, Pop Ridgeway, modesto meccanico dalle mani miracolose, Konar, un uomo di cui nessuno riesce a spiegarsi lo stragrande potere. Questi i personaggi chiave della lotta che si svolge attorno a Plutone, piccolo mondo situato Sulle Soglie dell'Infinito.

7110 - URA

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore responsabile*: ENZO PAGLIARA - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Redazione e amministrazione: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano.

Urania 209 – 2 agosto 1959

Sulle soglie dell'infinito

romanzo di Robert Moore Williams

I

L'intero universo galleggiava sul mare del nulla che gli uomini chiamano Spazio. In questo Mare Spaziale il sole era un'arancia dorata, i pianeti parevano chicchi d'uva e i lontanissimi grappoli di stelle splendevano come polvere di diamanti sparsa da una mano indifferente. Da questo nulla scaturì l'astronave.

Jed Ambro, che aveva seguito gli sforzi del robot X-81 per uscire dal crepaccio aperto nella crosta gelata di Plutone, la vide apparire all'improvviso. Allora si dimenticò del robot in fondo all'abisso e non ebbe occhi che per essa. Automaticamente, con le dita libere della destra, girò l'interruttore inserito nel mezzo guanto della grossa tuta spaziale e subito il robot telecomandato si immobilizzò. Automaticamente girò con le dita libere della sinistra il bottone della trasmittente a onde corte che lo collegava alla Base di Plutone e fece il suo rapporto.

«Ho avvistato una strana astronave...» S'interruppe cercando ansiosamente quello che aveva ancora da dire e le parole per dir-lo. Era rimasto tanto

sbalordito alla vista d'una nave spaziale, là dove una nave del genere non poteva assolutamente trovarsi, che si scordò persino di trasmettere i dati d'identità e di localizzazione.

Esterrefatto fissava il globo dorato pendulo e immoto nello spazio. Non conoscendone le dimensioni non gli era possibile calcolarne la distanza. Poteva essere piccolo e lontano appena un chilometro, come poteva essere immenso e lontano almeno una ventina.

La tinta dorata non gli parve riflesso di fiamma, d'altronde il fenomeno della combustione non poteva aver luogo senza l'aria. Jed intuì che poteva trattarsi di un processo di disintegrazione atomica, e subito si rese conto che un fenomeno simile a quello era tuttora ignoto agli scienziati terrestri. Stupefatto l'osservava.

Gli esperti più famosi che la razza umana aveva prodotto in quell'epoca erano tutti presenti alla Base di Plutone, ma per quanto fossero i migliori non potevano essere esperti in tutti i campi dello scibile. Per esempio, il fatto che un medium si addestri fissando un globo di cristallo finché, a poco a poco, questa fissità produce in lui lo stato di trance che gli permette di discernere nel cristallo lo svolgersi di eventi straordinari, non faceva parte della cultura di Jed. Lui non sapeva che durante lo stato di trance l'individuo può subire il dominio della volontà altrui ed eseguire azioni comandate; non sapeva che tali comandi possono essere anche soltanto pensati e che il controllo mentale di un individuo da parte di un altro, su frequenze talmente alte che la scienza non era ancora riuscita a misurarle, ormai era una realtà innegabile. Non lo sapeva, quindi non sospettava neanche lontanamente che la nave dorata, splendente come un sole nel cielo che lo sovrastava, potesse essere un semplice globo di cristallo, e che per il solo fatto di averlo fissato intensamente lui stava appunto cadendo in trance.

Quando la Base rispose al suo rapporto, la radio gli gracidò in-vano negli orecchi.

«Chi chiama? Prego, identificatevi».

Jed non udì nulla.

«Prego dare il numero dell'uniforme spaziale per l'identifica-zione».

Ambro non sentì e non rispose.

«Jed, sei tu?» Il panico serpeggiava, ora, nella voce del radio operatore. «Cos'è questo avvistamento di un'astronave? Sai bene che dovranno passare parecchi mesi prima che una nave arrivi dalla Terra. Cos'hai voluto dire? Spiegati, per favore».

Jed continuava a fissare l'astronave sferica. Quella tinta dorata faceva uno strano effetto sul suo sistema visivo, come se, nel più profondo punto della più segreta trama del nervo ottico, quella particolare frequenza eccitasse una risonanza che allargandosi in cerchi concentrici gli invadesse il cervello.

«Chiunque abbia fatto rapporto di aver avvistata un'astronave si metta immediatamente in contatto con la Base». La voce dell'operatore risuonava sempre più allarmata. Anche lui, come qualunque altro appartenente alla Base sapeva e temeva qualcosa nel segreto del suo cuore.

Sapeva di trovarsi all'estremo limite della possibilità esplorativa per la razza umana, giunta ormai al margine del Mare Spaziale.

Il terrore che questa cognizione istintivamente incuteva all'animo dell'uomo, vibrava nella voce dell'operatore, parlando invano all'orecchio della creatura che, sigillata nella tuta spaziale, aveva per compito di vigilare sui progressi del robot X-81 in lotta con la crosta glaciale dello sterile pianeta.

Ma questa creatura fissava il cielo, dimentica dell'abisso, del suo dovere, della voce e dello spavento che la faceva tremare. Sul suo cervello era calata una cortina di nebbia, ottenebrandolo. Non provava angoscia, anzi si sentiva invadere da una sensazione di serenità.

Immerso in quella serenità, mentre lo splendore aureo gli generava nella trama del nervo ottico un'armoniosa malia, Jed, non udendo la voce dell'operatore, non fu preso dal terrore né s'accorse che, allarmato dal suo silenzio, l'operatore s'era messo in con-tatto con l'ufficiale Echoff, Comandante in capo della Base di Plutone. Echoff aveva chiamato, a sua volta, l'Osservatorio, ordinando agli astronomi di turno di porsi in vedetta per l'avvistamento di una strana nave, che pareva fosse stata individuata nel cielo.

«Ma dove?» aveva chiesto il capo dell'Osservatorio.

«Non si sa».

«Senza avere nemmeno una direzione generica, non sarà possibile puntare i telescopi».

«Regolateli sull'intero arco del cielo».

«Bene, signore. Ci vorranno almeno dieci minuti per lo sposta-mento e la messa a fuoco».

Sulla superficie gelata di Plutone, Jed, come risvegliato di colpo, trasse un profondo sospiro. Ormai soltanto le stelle fiorivano nel vuoto cielo. Nessuna nave dorata era più in vista. Un lieve strato di ghiaccio s'era formato sull'occhio di vetro nell'interno dell'elmetto di plastica. Il sibilo dell'ossigeno

erogato dal serbatoio alle sue spalle era quasi cessato.

«Strano!» esclamò Jed allarmato, pensando allo strato di ghiaccio nell'interno del casco e alla caduta di pressione dell'ossigeno. Non si rese conto che, essendo tuttora collegato alla Base, quella sua esclamazione era stata subito raccolta dall'operato-re.

«Jed? Sei tu?» Adesso Jed sentiva le parole che uscivano dal piccolo ricevitore. «Che cosa t'è successo?»

«Come dici?» fece Jed sorpreso. Aveva riconosciuto la voce. «Al, ma tu stai dando i numeri. Non m'è successo niente. Proprio niente».

«Allora, dov'è quella nave?»

«Quale nave?»

La radio ammutolì. In quell'improvviso silenzio Jed ebbe l'impressione di aver sentito vibrare il pensiero di Al Woodson; ne fu colpito, e precipitosamente chiese al compagno: «Ma di che co-sa si tratta? Al, cosa ti è capitato? Forse un attacco di mal di Plutone?»

Non riusciva a comprendere. Gli pareva di ragionar bene; senz'altro lui ragionava a fil di logica, di questo non aveva dubbi. Piuttosto, due cose lo assillavano: quel ghiaccio che s'era formato nell'interno dell'elmetto e quel ridotto fluire dell'ossigeno. Quelle eran le cose che non sapeva spiegarsi; due indici gravi, che l'ammonivano di fare immediato ritorno alla Base. Ma forse si trattava di un improvviso guasto al serbatoio con conseguente fuga d'ossigeno.

«Parlo con Jed Ambro?» era la voce dell'operatore.

«Naturalmente!» esclamò Jed, nuovamente sorpreso.

«Che numero porta la trasmittente della tua uniforme spazia-le?»

Il numero si trovava nell'orlo inferiore dell'elmetto. Jed lesse a voce alta: «Cinque, A R, tre, uno, sette, nove» poi disse: «Ma che succede, Al? Perché debbo identificarmi? Non riconosci più la mia voce? Ti sei scordato i dieci punti che mi devi sull'ultima partita a dadi?»

«Aspetta Jed, ti metto in comunicazione con...» la voce dell'operatore s'affievolì sino ad ammutolire. Si sentì uno scatto, poi un'altra voce martellò nella cuffia, col tono perentorio di chi è avvezzo al comando. Jed la riconobbe subito. Era la voce del Co-mandante Echoff.

«Ambro, voglio un rapporto circostanziato sull'astronave che avete avvistata. Lo voglio subito. Direzione di volo, dimensioni dell'oggetto, velocità approssimativa, tempo e posizione di avvistamento, tempo e posizione nel momento in cui l'avete persa di vista; poi la vostra opinione

sulla manovra, più un resoconto dettagliato di quante e quali armi avete potuto individuare».

«Signore» rispose Jed «permettete una domanda?»

«Dite pure».

«Di quale nave si tratta?»

Echoff fece per ribattere irritato, ma cambiò idea.

«Radio operatore?» chiamò invece.

«Pronto, signore» Jed udì rispondere da Al Woodson.

«È questo l'uomo che, secondo voi, ha avvistato una strana nave nel cielo di Plutone?»

«È lui, signore».

«Mai avvistata un'astronave» urlò allora Jed che aveva ascoltato il dialogo.» Mai fatta una cosa simile. Ma che diavolo è successo alla Base? Non capisco più niente...»

«Nemmeno io!» a Jed arrivò la voce del Comandante, gonfia di perplessità.

«Eppure è stato lui a fare il rapporto» affermò pieno d'orgasmo l'operatore. «Come sapete, Comandante, tutte le comunicazioni vengono registrate; la registrazione avalla quello che ho detto».

«Capisco...» disse con voce bassa e sorda il Comandante.

«Debbo precisare» seguitò Al Woodson «che dopo il rapporto venne a mancare il contatto».

«Ah... per quanto tempo?»

«Per dieci o quindici minuti, signore. Anche questo può essere controllato». Poi la voce di Al si fece ansiosa. «Jed, se sei in ascolto, ti prego di credere che mi spiace doverti contraddire, ma si tratta di cosa troppo importante perché io possa negare i fatti per compiacerti».

Jed era troppo sbalordito per rispondere.

Dunque lo accusavano d'aver fatto un rapporto d'avvistamento d'una strana nave! Istintivamente i suoi occhi percorsero il cielo. I soli spaziali e le stelle occhieggiavano nel vuoto infinito, tenuti sospesi da energie misteriose più forti di ipotetici cavi del fantastico diametro di mille metri, fusi nel più puro acciaio di tempra utopistica. Ma in quella illimitata estensione, non c'era niente che assomigliasse a una nave.

La voce di Echoff risuonò dal ricevitore.

«Ambro, dove vi trovate in questo momento?»

«A circa tre chilometri nord dalla Base, signore».

«Qual è il vostro compito?»
«L'addestramento del robot X-81».
«Dov'è il robot?» La voce dell'ufficiale parve farsi, a un tratto, rauca d'apprensione.
«In fondo al grande crepaccio della superficie gelata. Per lo meno era lì l'ultima volta che l'ho visto».
«Volete dire che avete allentato la vigilanza per qualche tempo, su un pezzo d'equipaggiamento così prezioso?»
«Ma... attendete... tutto è a posto, signore. L'X-81 si trova esattamente dov'era quando ho tolto il contatto».
«Meno male!» fece Echoff sollevato. «È tuttora inerte?»
«Sissignore».
«Va bene. Ed ora parliamo della nave che avete detto d'aver avvistato... Avete ancora l'intenzione di rimangiarvi il rapporto, negando di averla vista?»
«Non posso far altro che sostenere di non averla mai vista. Non feci mai quel rapporto, Comandante. Non ho mai avvistato nessuna astronave».
«E va bene. Restate al vostro posto fino all'arrivo di un esperto che vi darà il cambio. Non ricollegatevi col robot che state addestrando. Appena arriva l'esperto, gli cederete il controllo del robot, e con lo stesso veicolo tornerete alla Base. Qui vi presenterete a me immediatamente. È chiaro?» Il tono del Comandante non lasciava dubbi.
«Ho capito benissimo».
«Meno male! Il personale è già partito e sarà lì fra pochi minuti. Restate ove siete finché non arriva. È tutto».
Il ricevitore diede il segnale d'interruzione e la voce di Echoff ammutolì. Allora Jed, con l'anima fra i denti, chiamò disperatamente l'operatore. «Al! Al, dimmi cosa succede».
«Sono spiacente Jed, ho l'ordine di non dirti niente, eccetto che devi presentarti al Comandante, appena arrivi».
«Ma... Al, cos'è successo?»
«Credo che sia appunto questo ciò che il Comandante Echoff sta cercando di scoprire. Chiudo». Uno scatto, e la trasmittente di Jed Ambro venne esclusa dal circuito della Base.
Con grande frastuono il goffo ma efficientissimo veicolo avanzava verso Jed sulle sue molte ruote, come un centopiedi molle e disarticolato sul terreno accidentato. A quella vista una vaga sensazione d'irrealtà invase Jed e lo

travolse. Le sagome fantastiche delle rocce intersecate di crepacci abissali gli si trasformarono, d'attimo in attimo, sotto lo sguardo sperduto, annodandosi e snodandosi come un groviglio di serpi nel tentativo di sottrarsi a un invisibile ma incombente pericolo. O forse era la sua mente eccitata che donava al paesaggio le chimeriche forme di creature frenetiche, pronte a scattare contro gli uomini, invasori del loro lugubre e algido mondo?

II

Jed Ambro si sentì gelare il sangue nelle vene. Quel freddo così intenso gli dette, per un attimo, l'impressione che, attraverso uno strappo dell'uniforme spaziale, il gelo esterno gli penetrasse sino al midollo delle ossa. La sensazione d'irrealtà sparì rapidamente com'era venuta, ma quel terrore glaciale lo attanagliò a lungo come se fosse riluttante ad abbandonare la preda, e una volta scomparso si trasformò in incubo, quasi l'attendesse in agguato preparandogli un tranello in cui inevitabilmente, un giorno o l'altro, sarebbe caduto.

Il veicolo arrivò con due uomini in uniforme spaziale: il pilota e il tecnico, che assunse il controllo del robot tuttora in fondo al crepaccio. Non fecero domande inutili. Appena Jed fu salito sul piccolo traino il pilota virò e partì in direzione della Base.

Quasi subito si stagliò nel cielo l'agile guglia sovrastante la cu-pola della installazione. A quella vista il senso di gelo parve svanire a poco a poco, sostituito da un piacevole benessere. Quando poi l'intera cupola apparve, quel benessere s'accrebbe finché l'animo di Jed non fu colmo di beatitudine e d' orgoglio.

Questa Base di Plutone, tangibile premio di tanti gravi sacrifici, emanava l'aroma di innumerevoli incensieri trionfali. Essa rappresentava per tutti e per ciascuno il gran vertice agognato da secoli, era l'estremo avamposto d'una razza di scienziati, di mistici e di eroi. Come una lancia balenante, l'homo sapiens l'aveva scagliata quale sfida all'universo!

Eccolo, quell'edificio imponente e vastissimo che s'innalzava a cupola sulla superficie gelata del nudo pianeta, enorme fungo germinato dalla roccia? Esso era mèta e trampolino. Gli occhi e l'anima lo consideravano con gioia orgogliosa.

Nessun accorgimento era stato usato per nascondere la costruzione a sguardi eventualmente ostili. Ma quali sguardi ostili avrebbero potuto scorgerla, in questo estremo pianeta del Sistema Solare? Proprio qui aveva

inizio il Mare Spaziale...

Quale sguardo poteva essere tanto acuto da individuarla sull'orlo di questo infinito nulla, e quale occhio nemico si sarebbe preoccupato d'un puntino insignificante nell'immensità illimitata di quel deserto? Ma forse esistevano barriere nel Mare Spaziale. Se esistevano, chi le aveva poste? E chiunque le avesse poste, era disposto ad abbassarle per lasciar passare i nuovi invasori?

Quando la conquista di Plutone fu un fatto compiuto, l'orgoglio corse come una fiaccola fra il brulicare dei milioni e milioni di uomini da una parte all'altra della Terra. Avevano raggiunto il lembo estremo del loro Sistema Solare, ora tenevano gli occhi fissi al miraggio del Mare Spaziale e oltre, alle stelle!

Avevano conquistato pacificamente la riva di questo mare, ma covavano il proposito irremovibile di non permettere a niente e a nessuno d'ostacolare la loro avanzata attraverso la vastità senza limite e apparentemente serena.

Per la verità, dopo aver gettato uno sguardo interrogativo sul Mare Spaziale, parte dell'ardore proprio della razza umana s'era alquanto raffreddato. Alcuni profani avevano cominciato a intuire ciò che gli scienziati avevano sempre saputo, e cioè che lo Spazio è infinito e che questo simbolo verbale ha un valore profondo assai più impressionante di qualsiasi superlativo, equivalendo a senza limite.

Forse sarebbero occorse dozzine di anni per costruire una nave capace di posarsi come una libellula sul pianeta di un'altra stella; ma quand'anche la stella fosse stata raggiunta, quale garanzia sarebbe rimasta agli uomini per il ritorno?

Quelle splendide astronavi che, entro i limiti del Sistema Sola-re, saettavano esatte al bersaglio, qui sul Mare Spaziale erano sol-tanto gusci senza scalmi.

E quand'anche fosse stato possibile costruire navi adatte a conquistare le stelle, restava da risolvere il problema fondamentale: quello dell'equipaggio.

Costruire veicoli spaziali di certe dimensioni, con dati accorgimenti, era una cosa presto detta! Ma cosa sarebbe accaduto agli equipaggi di quegli aerei?

La pubblica opinione tempestava.

Allora gli scienziati si decisero a rivelare quale equipaggio sarebbe stato destinato al volo nel nulla.

La gente rimase a bocca aperta. I profani però avanzarono dei dubbi e anche molti scienziati non nascosero la loro perplessità. Non erano le

difficoltà tecniche a impensierire, non il denaro, il tempo e l'ingegno; tutte le difficoltà potevano essere superate, tutti avrebbero dato a piene mani. Altri motivi erano alla base di quei dubbi, di quelle perplessità, e non potevano essere resi di pubblica ragione.

S'accesero le discussioni, i timori e le speranze furono alternativamente vinti e mortificati, finché il dottor Gregory, Capo dello Stato Maggiore della Base di Plutone, smarrito nel mistico meandro della propria anima, osò alzare un grido d'ammonimento: «Ma toccherà a noi far la parte di Dio?»

«E quale altra parte abbiamo mai fatto, sinora?» Era Pop Ridgeway che aveva parlato, un uomo qualificato sul buono-paga come capo macchinista, posizione eminente che lui s'era acquistato con quella sua misteriosa abilità a maneggiare gli arnesi.

In questo modo era stata risolta la questione delle astronavi e quella degli equipaggi, e una volta raggiunta l'intesa e trovato che il progetto era tecnicamente realizzabile, nessuno aveva più pensato alla possibilità di ricredersi per sfuggire a una situazione pericolosa.

La Base su Plutone fu ingrandita e migliorata. Due piccole navi spaziali, già pronte, furono collaudate e riconosciute atte ad assolvere il compito loro affidato. Al momento opportuno sarebbero state lanciate da quel piccolissimo mondo nell'infinito nulla.

Ora bisognava addestrare gli equipaggi. Il compito più arduo.

Gli equipaggi dovevano essere addestrati e collaudati, poi riaddestrati e ricollaudati, quindi addestrati e collaudati di nuovo. Si richiedevano qualità eccezionali prima fra tutte un grado d'intelligenza abbastanza elevato, da renderli capaci di pilotare le navi; abbastanza elevato, ma non troppo. Non così elevato da renderli autonomi.

Dovevano obbedire agli ordini. La troppa intelligenza avrebbe potuto generare in loro idee personali e il desiderio di realizzarle. Se non avessero ubbidito agli ordini, invece d'esplorare l'infinito, ad un certo momento, avrebbero potuto virare verso l'interno del Sistema Solare per esplorare gli altri pianeti e magari tornare sulla Terra. Nessuno avrebbe voluto nemmeno immaginare le conseguenze d'una simile trasgressione. Dunque gli equipaggi delle piccole navi dovevano essere costituiti da robot. Il primo lancio verso il Mare Spaziale doveva essere tentato dall'uomo meccanico; le astronavi con equipaggio umano sarebbero seguite più tardi, quando i robot fossero rientrati alla Base con i dati sufficienti per affrontare i problemi dello Spazio.

Nel veicolo che traballava veloce sulla superficie malagevole di Plutone,

Jed Ambro pensava a ben altro che ai problemi dello Spazio. Quello che lo preoccupava e di cui non sapeva rendersi ragione, era d'aver fatto rapporto sull'avvistamento d'una nave e di non potersene ricordare.

Ogni volta che cercava di concentrarsi per risolvere il problema, quello strano senso di irrealtà tornava ad invaderlo e attanagliarlo. Cercò di distrarsi appuntando lo sguardo e il pensiero sulla cupola della Base che era apparsa di fronte a lui, ma osservandola colse con la coda dell'occhio lo scorcio d'una costruzione minore. A quella vista le labbra gli si serrarono dure e taglienti come lame di coltello.

Quella era la casa di Konar.

Pareva che nessuno sapesse con sicurezza chi era Konar, ma tutti sapevano chi non era. Non era uno scienziato, non un esperto, non un tecnico, non un militare né un funzionario governativo. Alcuni dubitavano persino che fosse un essere umano.

S'intende che esageravano.

Fisicamente era un uomo, anzi un omone; intellettualmente poi era dotato d'una statura anche più alta. Nessuno lo metteva in dubbio. Ma spiritualmente, l'uomo cambiava aspetto. Era diverso da tutti gli altri e non si capiva il perché. Chiunque l'avvicinava, finiva col dire che in quell'uomo c'era qualcosa di stranamente inspiegabile e repulsivo. Molti, in sua presenza, si sentivano soffocare da una sensazione di angoscia. Se gli uomini fossero stati gatti, dall'influenza che egli esercitava su di loro, si sarebbe detto un cane. Vicini a lui, tutti provavano l'impulso di rizzare il pelo e cacciar fuori le unghie. Non piaceva quasi a nessuno. Ma piacesse o no, politicamente era, senza dubbio, l'uomo più potente dello Stato, per quanto non figurasse fra gli uomini di Governo.

Si vociferava che le leggi venivano promulgate o abrogate secondo il suo volere, e che importanti funzionari governativi si agitavano ai suoi ordini.

La casa che Konar occupava era la sua abitazione privata e sua proprietà. Costruita a spese dello Stato allo scopo, dichiarato nei contratti di lavoro, di provvedere i locali d'abitazione al personale della Base, non era stata mai usata a quello scopo. Una volta costruita era stata dichiarata subito inabitabile e venduta alla svelta al miglior offerente. L'asta era stata tenuta sulla Terra, Konar unico offerente. Appena la notizia ufficiale di questa vendita fu giunta via radio a Plutone, Konar arrivò sulla sua astronave personale con numeroso

seguito di tecnici e segretarie. L'unico della Base che venisse regolarmente invitato in casa Konar era il Comandante Echoff. Si mormorava che la sua presenza fosse dovuta, di volta in volta, più a un comando che a un invito; ch'egli, insomma, si recasse da Konar a prendere gli ordini.

D'altronde Echoff era un ambizioso.

Si sapeva che Konar poteva disporre personalmente di una mezza dozzina di bande di frequenza ad onde corte, e che i suoi operatori non lasciavano all'etere il tempo di raffreddare, mantenendosi continuamente in contatto con la Terra per gli affari privati del padrone.

I radio operatori della Base sogghignavano e, spinti dalla curiosità, cercavano di sintonizzarsi su quelle frequenze, ma davvero c'era poco da divertirsi perché il codice segreto di Konar era un inverosimile guazzabuglio di gerghi diversi, sminuzzato in circonlocuzioni apparentemente prive di senso. Per quanto i tecnici della Base fossero assuefatti ai codici segreti più disparati, quel linguaggio convenzionale adottato da Konar era, a sua somiglianza, stranamente ermetico e senza chiave.

Quando il Comandante scoprì che i suoi radio operatori tentavano d'intercettare le comunicazioni di Konar, diede ordini severissimi per troncare l'abuso, e per essere certo che non si sarebbe potuto ripetere, fece modificare i circuiti in modo che non potessero venire sintonizzati sulle bande di frequenza di Konar che, da quel momento, poté ritenersi più che mai sicuro dei suoi segreti.

La razza umana si preparava a scattare da Plutone verso le stelle e come Sinbad, il Marinaio dell'antica leggenda, portava Konar sul suo molteplice dorso.

Jed Ambro non aveva mai visto il personaggio misterioso che occupava quell'abitazione privata, né conosceva alcuno del suo seguito. Quando pensava a quegli individui li immaginava simili a topi saettanti qua e là in cieca obbedienza al padrone, e li disprezzava.

Nella cabina d'aria trovò un sergente ad attenderlo. «Subito dal Comandante Echoff» gli disse il sottufficiale in tono perentorio.

«Lo sapevo, me l'aveva già detto. C'era bisogno che mandasse qui un sergente perché il suo ordine venisse eseguito?» Un sor-do rancore covava da molto tempo fra gli scienziati e l'esercito.

Il sergente arricciò il naso. I militari avevano l'ordine d'essere sempre cortesi con i borghesi, ma questo non voleva dire incassare una rispostaccia.

«Aspettate che mi tolga la tuta e immagazzini un po' d'ossigeno nei

polmoni» riprese Jed.

«L'ordine è di presentarsi immediatamente» replicò il sergente.

Jed aveva una voglia matta di mandare al diavolo Comandante e sergente. Gli pareva di non poter resistere né d'averne il desiderio, ma una voce disse alle sue spalle:

«Un istante, figliolo».

Si voltò mentre un uomo anziano affaccendato sino allora ad un condizionatore, posati gli arnesi, stava venendogli incontro. Era Pop Ridgeway. Nessuno sapeva gran che su Pop, né come fosse riuscito, data l'età, a farsi assegnare alla Base. Certamente, a dispetto degli anni, s'era intrufolato nella trafila, scansando commissioni d'esame e di controllo; poi, una volta lì alla Base, la sua abilità s'era imposta.

Attorno a lui s'era formata la leggenda che un arnese nelle sue mani cessava d'essere un pezzo di metallo inanimato per divenire viva appendice delle sue dita.

Utensili che tutti ritenevano inservibili, nelle sue mani opera-vano miracoli; macchinari che nessuno riusciva a riparare, s'arrendevano docili rivelando il loro segreto malanno, rinunciavano alla ruggine accumulata a lungo nelle loro misteriose latebre e tornavano compiacenti a funzionare appena toccati dalle mani sensibili e pacate di quell'uomo. Questo era quanto raccontavano i meccanici più giovani.

D'altronde, soltanto la calvizie e i pochi ciuffi bianchi alle tempie indicavano la sua età; il volto era liscio e sodo, gli occhi tuttora limpidi e vivaci.

«Sono certo, sergente, che il Comandante non avrebbe nulla in contrario a permettere che quest'uomo si levi la tuta e prenda qualche boccata d'ossigeno».

«Ma...»

«Credetemi, è così. Me ne rendo garante».

Pop Ridgeway aveva un suo modo di fare con gli uomini, come l'aveva con le macchine. Senza aspettare la risposta del sergente, prese Jed da una parte e gli chiese:

«Cos'è accaduto, figliolo? Circolano delle chiacchiere su un tuo rapporto d'avvistamento d'una nave…» L'ansia aveva improvvisamente scavato una rete di piccole rughe sotto gli occhi vigili.

«Che il diavolo mi porti se ne so qualcosa, Pop».

Come tutti gli altri della Base, anche Jed conosceva, stimava e aveva una

certa simpatia per il vecchio meccanico.

«Sono loro a dire che ho fatto rapporto d'avvistamento d'una nave; che il diavolo mi porti se me lo ricordo. Tutto quello che so è che, ad un certo momento, s'è formato uno strato di ghiaccio nell'interno del casco e che la pressione dell'ossigeno s'è improvvisamente abbassata».

«Quell'astronave…» le rughe s'approfondirono sotto gli occhi del vecchio «... dimmi, figliolo, com'era?»

«Ma non lo so, non lo so, Pop. Davvero non lo so». Il meccanico aggrottò la fronte e Jed gli poté leggere negli occhi quello che avrebbe voluto domandargli.

«Spiacente d'interrompervi» disse il sergente «ma il Comandante vi aspetta».

«Aspetti pure…» rispose Jed. Niente lo obbligava a lasciarsi sollecitare da quel soldato.

«Facile a dirlo, ragazzo» intervenne subito Pop Ridgeway. «Il Comandante è responsabile della Base. Se vuol vederti subito non hai che da ubbidire. Ma quando esci di là, vorrei vederti nella mia stanza. Verrai, vero?»

L'ansiosa attesa evidente nello sguardo dell'uomo velava l'espressione di crescente orgasmo.

«Certo che verrò».

Mentre si muoveva dietro al sergente, Jed s'accorse che Pop lo seguiva con gli occhi come se volesse dirgli ancora qualcosa. Chissà che cosa!

«Entrate, Ambro» disse aspro Echoff che stava seduto alla scrivania. Avvicinandosi al Comandante, Jed s'accorse che dal suo volto traspariva, ma centuplicato, lo stesso orgasmo che aveva letto sulla faccia di Ridgeway.

«Il signor Konar desidera vedervi» disse Echoff.

«Cosa?» esclamò Jed allarmato.

«La signorina Tempe vi condurrà da lui. È una delle sue segretarie». Echoff fece cenno a una ragazza seduta in un angolo della stanza.

Soltanto allora Jed s'accorse di lei. Poi non vide che lei.

III

La ragazza aveva gli occhi viola, e un viso e un corpo che al tempo dell'antica Grecia, anche meno perfetti, avrebbero fatto salpare mille navi e incendiare tutte le torri di Ilio.

Jed, per lo meno, la giudicava così.

Dall'espressione dipinta sul volto della signorina Tempe si capiva chiaramente che la ragazza aveva intuito subito il pensiero di Jed senza però compiacersene troppo. Si alzò e disse: «Seguitemi, signor Ambro».

«Con piacere, signorina Tempe. Ma…» fece lui voltandosi verso Echoff «credevo che mi voleste parlare...»

«Vi parlerà il signor Konar».

«Che c'entra questo borghese col Governo della Base?»

Echoff fece la faccia dura.

«Non c'entra, signor Ambro. Siamo noi che abbiamo bisogno del suo aiuto. E basta con le chiacchiere. La signorina vi condurrà da lui».

«Seguitemi, signor Ambro» ripeté la ragazza in tono autoritario, mentre, con passo svelto e deciso si dirigeva verso una porta in fondo all'ufficio. Jed aveva sempre creduto che quella porta si aprisse su uno spogliatoio. Invece, oltre la soglia gli si presentò una fuga di scale che portavano a una galleria sotterranea malamente illuminata.

«Siete sicura di non sbagliare strada?» chiese Jed alla ragazza, in tono di protesta.

«Certamente, signor Ambro. La casa progettata per servire d'abitazione al personale della Base fu suddivisa in appartamenti, e, naturalmente, al Comandante fu riservata la possibilità di andare dall'ufficio all'abitazione senza uscire dagli edifici, passando cioè attraverso questa galleria sotterranea comoda e sicura. Vi sono altre entrate che dal corpo principale della Base danno in questo passaggio».

Lei parlava e Jed l'udiva appena. Vestita sportivamente d'un paio di pantaloni morbidi, lo precedeva morbida, con un'andatura piena di fascino.

Il giovane non poté trattenere un sospiro.

«Che cosa volete dire con quella specie di verso?» gli chiese la ragazza.

«Ma!» In verità non lo sapeva neppur lui, era stato un sospiro spontaneo, di richiamo istintivo, di balenante e mortificato ardore. Non poteva spiegarlo neanche a se stesso. Una cosa avrebbe voluto dirle: quant'era bella, quanto gli piaceva, che la riteneva il tipo ideale per un uomo che avesse sognato di sedersi con la sua donna sotto un melo in fiore... là sulla Terra ove i meli esistevano ancora. Questo e altro avrebbe voluto dirle. Forse glielo aveva detto con quel sospiro perdutamente umano. Invece balbettò: «Konar è bravo davvero a scegliersi le segretarie».

Nonostante la poca luce scorse l'ondata di rossore che infiammò la nuca della ragazza sino alla radice dei capelli.

«Grazie, signor Ambro». La voce era di gelo.
«Ho detto forse qualcosa che non va?»
«Oh no. Sono certa che voleste farmi un complimento. D'altronde, una volta o l'altra, imparerò anch'io a prendere gli uomini come sono».
Jed rifletté un momento poi disse: «Ecco un'ottima idea».
«Quale?»
«Quella che avete espressa. Di prendere gli uomini come sono. È l'unico modo di prenderli».
«Oh, per questo! Se ne può fare anche a meno».
«Certo, ma che cosa accadrebbe della razza?» domandò Jed.
«Non mi interessa una razza che non ha avvenire» affermò la ragazza.
«Ahi! Ahi!» disse Jed in tono di rimprovero. Per quanto intuisse che la ragazza non pensava a quello che aveva detto, pure le sue parole lo scandalizzarono. Che razza di segretarie aveva Konar? Stava fissandosi su quest'indagine certo di arzigogolare a fil di logica, ma con la vaga impressione che non fosse così. Sentiva l'irrealtà in agguato, appena sotto la superficie della propria consapevolezza e sapeva che proprio questa temuta presenza offuscava il suo cervello, bloccandogli il pensiero. Era conscio degli espedienti che usava per distrarsi, per non cadere in quell'abisso di annullamento, per non soffrire le pene di quello stato d'animo.
«Perché non dovrei essere amara» riprese con tristezza la ragazza «quando mi trovo obbligata, come adesso, a condurre nel covo un povero sciocco, tenendolo per la manina, fino dal signor Konar?»
«Ho capito, vi sono maledettamente antipatico!»
«Ma come avete fatto a indovinarlo?»
«Invece voi mi piacete tanto, proprio tanto» disse Jed calmo. Chiacchierare con quella giovane donna, distraendosi dai suoi pensieri, lo aiutava non poco a fugare la sensazione angosciosa che tanto temeva. «Vi trovo spiritosissima e irresistibile, specialmente con quei pantaloni».
Di nuovo il rossore le salì fino alla radice dei capelli. Osservò, un po' scontrosa: «I pantaloni non c'entrano».
«Non direste così se poteste stare alle vostre spalle» rispose Jed.
«Ma sapete di essere insopportabile?»
«E voi irascibile. Ma v'indispettite perché anch'io vi piaccio e non volete ammetterlo...»
«Oh, questa è bella! Dunque siete sicuro di piacermi» ribatté lei in tono scherzoso, poi subito aggiunse: «Non è vero, non mi piacete affatto. Se foste

l'unico uomo sulla Terra...»

«Non siamo sulla Terra, siamo su Plutone, signorina. Cosa fareste dunque con l'unico uomo su Plutone?»

«Lo ucciderei!»

«Scusatemi» disse Jed in tono sarcastico «credo d'aver frainteso il vostro nome. Credevo vi chiamaste signorina Tempe».

«Infatti».

«Sarebbe più giusto che vi chiamaste signorina Tempest, o, forse, signora Tempest... Siete sposata?»

La domanda cadde senza risposta, ma la nuca della ragazza da rosea si fece esangue. Jed ci restò male e s'irritò con se stesso. Che bisogno c'era di bisticciare con quella ragazza? Gli piaceva troppo, e non voleva litigare con lei anche se la conosceva appena. È vero che era soltanto un espediente per tener viva la conversazione, per distrarsi, per non cadere preda della sua ossessione, ma non voleva angustiarla, povera figliola. Dopo un attimo le chiese in tono umile: «Che cosa vuole da me il vostro principale?»

«Ve lo dirà lui» rispose la ragazza, seccamente.

Bisognava cambiare tattica; tentò un'altra via. «Mi dispiace, signorina Tempe, non intendevo offendervi e chiedo scusa per quello che mi son lasciato sfuggire. La verità è che sto facendo una brutta esperienza. Sono stato richiamato alla Base, trascinato alla presenza del Comandante, poi scaraventato qui sulla via che conduce dal signor Konar; e tutto questo senza una spiegazione qualsiasi, senza darmi nemmeno il tempo di togliermi l'uniforme. Sono stonato ecco, e non so più quel che mi dico».

La ragazza, meravigliata, volse la testa e gli gettò un'occhiata al di sopra della spalla. Parve accorgersi soltanto allora che lui indossava ancora la tuta spaziale. Lo scrutò bene in faccia e vide un povero volto ancora giovanissimo, adusto e scavato; il volto dell'uomo atto a salpare verso il Mare Spaziale, ma riarso, teso e profondamente inciso dai segni dell'orgasmo. Jed sapeva che la sua faccia era così in quel momento, ma non poteva far niente per cancellare la sua espressione.

Una luce di commosso interessamento brillò improvvisa negli occhi violetti. La ragazza tornò indietro di pochi passi e gli si mise al fianco. «Sono spiacente, signor Ambro. Dovrei farvi io le mie scuse per non essere un'attenta osservatrice. Perdonatemi».

Sfumato ogni risentimento, la sua voce suonava dolce e calma. Adesso era soltanto una giovane donna desiderosa d'aiutare un uomo sconvolto e

dolorante.

«Va bene» disse Jed. «Ho maltrattato tutti dal Comandante in giù, ed ecco, ho finito col maltrattare anche voi». Cercò di atteggiare la bocca a un mezzo sorriso.

«Dalla vostra faccia direi che dovreste essere a letto».

«Per carità! Sto benone».

Gli occhi violetti frugarono più fondo quel volto emaciato per trovare conferma all'affermazione. Ma, non troppo persuasi, si fecero inquieti e tristi.

«Che cosa vi è successo? So soltanto che dopo una comunicazione del Comandante Echoff, il signor Konar in grande orgasmo ha ordinato di condurgli qui un giovane che si trovava alla Base. Per quale motivo il signor Konar s'è interessato, a un tratto, di voi?»

«È ciò che vorrei sapere anch'io» rispose Jed. Credevo che ne foste al corrente».

«No, mi dispiace, non so nulla».

«Comunque, questo signor Konar, chi è? Si vociferano molte cose sul suo conto, ma i dati di fatto sono scarsi».

«Ebbene, ve lo dirò io chi è... Ma no! è meglio di no! Non sta bene tagliare i panni addosso al principale. Se volete sapere chi è non avete che da domandarglielo. Mi spiace, ma non posso dirvi di più».

«Il vostro rammarico sembra sincero».

«Generalmente dico quello che penso».

Erano giunti dinanzi a una solida porta d'un sol pezzo d'acciaio cromato, senza segno di serrature.

«Si vede che il signor Konar s'è messo al sicuro dai visitatori importuni» osservò Jed. «Una porta come questa non fu certo progettata nel piano originale della costruzione. Che ne dite?»

«Non so niente».

«E come si fa a passare? Avete la chiave e conoscete il se-greto per usarla?»

«Non c'è chiave. La porta si apre da sé».

La ragazza avanzò sicura e si fermò a un passo dalla porta. Non eran trascorsi dieci secondi che la porta s'aprì silenziosamente, ed essi passarono.

«Vedo... vedo...» bofonchiò Jed.

«In verità avete visto ben poco» rispose la ragazza. «Naturalmente avete subito capito di che si tratta: una cellula fotoelettrica comanda la porta. Ma probabilmente non vi sarebbe facile indovinare che la combinazione cui

ubbidisce il raggio X ultrasensibile è costituita dal microscopico diagramma dei globuli rossi del mio sangue».

Jed fischiettò sorpreso. «Perbacco! Siamo dunque di fronte a un dispositivo di chiusura azionato dallo schema sanguigno! Molto interessante davvero! Un ladro che tentasse di decifrare il segreto di questa serratura potrebbe provare tutte le combinazioni immaginabili fino alla fine dei secoli senza trovar quella buona. Ma, ditemi un po', i globuli rossi non sono tutti identici?»

«Quelli d'uno stesso individuo lo sono, ma da un individuo all'altro differiscono come le impronte digitali».

«Divina natura!» esclamò Jed. «Siete gentile a spezzarmi questo pane della scienza e ve ne sono assai grato». Jed era realmente interessato a quello che la ragazza gli aveva detto, ma con l'interesse affiorava nella sua mente una curiosità acuta del motivo che l'aveva spinta ad ammaestrarlo su quei fatti che, dopo tutto, facevano parte dei segreti del principale. «Ma a che scopo tutte queste precauzioni?» riprese il giovane. «La porta blindata e, soprattutto, una combinazione così eccezionale per azionarla?»

«Anche questo dovrete chiederlo al signor Konar» rispose pia-no la ragazza. Gli occhi d'ametista lo guardarono con simpatia. Senza dubbio quella luce che vi splendeva era un raggio, un tenuissimo raggio amichevole, ma c'era qualcosa d'altro in quello sguardo, una specie d'opacità fissa, fonda, tristissima, che la luminosità cordiale non riusciva a vincere. Lui non capì bene cosa fosse quel di più, ma si disse, sbigottito, che poteva anche essere terrore. Di che cosa e perché poteva aver tanta paura quella ragazza?

Continuarono a inoltrarsi nella galleria sotterranea, poi salirono nell'abitazione privata. Soltanto allora Jed s'accorse che quella casa, contrariamente all'apparenza esterna, era bellissima e molto vasta.

«Signor Konar, ecco il signor Ambro» disse la signorina Tempe, poi sparì nella stanza attigua a quella in cui l'aveva introdotto.

Avvezzo com'era al semplice arredamento della Base, Jed rimase sbalordito dalla magnificenza orientale dell'ambiente. Konar, seduto in una comoda poltrona dietro la scrivania massiccia, porgeva le mani alla manicure che le curava delicatamente immergendone di tanto in tanto la punta delle dita in una ciotola d'acqua profumata. Jed osservò la ragazza e la vide in funzione di schiava. L'uomo dalla pelle giallastra e la faccia piatta che si

teneva in piedi alle spalle di Konar, gli apparve come un altro schiavo con l'incarico di guardia del corpo. Jed ebbe l'impressione che quest'uomo giallo dalla faccia piatta sarebbe stato capace di eseguire gli ordini del padrone senza battere ciglio anche se si fosse trattato di andare nella stanza attigua a sgozzare la signorina Tempe.

L'aria, che alla Base era quasi irrespirabile, qui fluiva ricca di ossigeno e vibrante di dolcissime armonie diffuse da altoparlanti invisibili. Mentre Konar si faceva limare e lucidare le unghie il vento della selva singhiozzava in sordina per morire lontano all'irrompere d'una stregata melodia tzigana. Alla musica s'amalgamava il profumo: ogni ritmo un aroma. Col vento della foresta Jed respirava la resina fresca e fragrante della pineta, poi il violino effondeva la sua canzone appassionata al profumo di lillà, e Jed vedeva, sì, vedeva grappoli azzurro violacei, lucenti di pioggia, dondolare fra le foglie a cuore sul cancelletto d'un giardino incantato laggiù, laggiù sulla Terra... Quella fusione perfetta della musica col profumo gli serrava la gola dalla commozione. Le piccole cose della Terra, i lillà in fiore, la pioggerella primaverile, la sensazione del terriccio sotto i piedi, l'aria ricca d'ossigeno, l'erba verde trapuntata di giunchiglie dorate... Quelle erano le cose che lui aveva scordato, le piccole preziose cose a cui aveva rinunciato per... per che cosa?

Per la sua passione di costruire le astronavi destinate a salpare dalle soglie dell'infinito, per la passione di conquistare il Mare Spaziale, di posarsi forse un giorno sulla superficie d'un astro remoto. Per un attimo gli parve d'aver rinunciato a troppo; disse a se stesso che a nessun uomo dovrebbe esser permesso di abbandonare le profumate colline della Terra.

Poi le stelle che splendevano nel deserto Spazio gli riaffiorarono vivide alla mente, e il giovane fu riafferrato dal fascino di quel mistero, risentì l'attrazione che quel mistero esercitava da innumerevoli età sull'anima umana. E fu di nuovo sicuro che se molto era stato sacrificato, assai di più sarebbe stato, un giorno, guadagnato. No, non aveva rinunciato a troppo; né lui né altri avevano sacrificato troppo.

La visione stellare illanguidì appena la figura di Konar fu a fuoco dinanzi a lui.

Konar sorrideva.

Era un gigante. Persino sdraiato nella poltrona mentre la manicure si gingillava con le sue mani, appariva gigantesco. Per quanto di media statura, aveva spalle larghissime e braccia molto lunghe che terminavano con mani

possenti. Il volto era bruno rossiccio col vivo sangue circolante vigorosamente a fior di pelle; Jed ebbe l'impressione che la ragazza gli avesse prodigato poco innanzi un energico massaggio con la salvietta di spugna imbevuta d'acqua caldissima e olio aromatico. Santo Cielo! Acqua calda intrisa d'aroma qui su Plutone ove il calore e l'acqua erano preziosi quanto la vita!

Konar aveva gli occhi neri e senza fondo. Se un'anima stava affacciata a quegli occhi per osservare il mondo, doveva essere un'anima deserta e remota come l'infinito nulla. Pure quell'uomo sapeva sorridere!

«Vi piacciono la musica e il profumo?» chiese.

«E a chi non piacerebbero?» rispose Jed.

«Bene. Sedetevi, prego, signor Ambro».

La voce di Konar era tranquilla e spontanea; egli sapeva variarne i toni in modo tale da indurre chiunque l'ascoltasse a pensare d'essergli gradito, non solo, ma a sentirsi onorato della sua simpatia.

Jed fece subito le sue riserve mentali. Il tono della voce e il sorriso potevano significare che quell'uomo gli era amico, ma l'a-nima che spiava da quegli occhi non partecipava al sentimento amichevole, anzi rimaneva distante, fredda e solitaria come il nulla.

«Grazie» disse Jed. Sedette e la tuta si gonfiò scricchiolando.

«Avrebbero dovuto darvi il tempo necessario per togliervi l'uniforme» disse Konar, con ricchi toni d'indignazione. «Malo, aiuta il signore, poi porta panini e vino».

L'uomo dalla pelle gialla si mosse senza una parola. Con abilissime dita trovò le chiusure invisibili, le aprì, e in un attimo liberò Jed dall'ingombrante combinazione. Allora il giovane allungò le gambe e respirò con grande sollievo l'aria fresca e fragrante. La musica lo cullava distendendogli i nervi.

Malo sparì nella stanza attigua e ne tornò con un grande vassoio d'argento colmo di panini, poi sparì nuovamente e tornò col vino opportunamente gelato. Jed assaggiò una tartina e non poté fare a meno di esclamare: «Deliziosa!» La fame aumentava ad ogni boccone.

«Son lieto che vi piacciano» disse Konar. «È fagiano pressato. Spero che anche il vino sia di vostro gusto».

La manicure aveva terminato il suo lavoro. Una volta in piedi, Jed s'accorse che la sua figura era perfetta come quella della signorina Tempe e istintivamente la seguì con lo sguardo sorpreso e ammirato mentre, in punta di piedi, usciva dalla sala.

«Vi piace?» gli chiese Konar che l'aveva osservato.

«Mi sembra bella» rispose Jed. Non aggiunse altro, non voleva rivelare la sete ardente ch'era in lui come in tutti gli altri della Base. La donna era un'altra gioia cui quegli uomini avevano rinunciato.

«Se vi piace, potete occuparvi di lei» disse Konar.

«Io... come avete detto?» La prima impressione fu di non aver capito. «Non ho inteso bene» disse. «Io... avete detto che potrei occuparmi di lei?»

Nella stanza accanto, la signorina Tempe era singolarmente silenziosa.

«Ho detto proprio così» rispose Konar, poi agitò la mani in un gesto d'intesa come per dire che parlava in confidenza, da uomo a uomo, e che fra uomini di mondo certe cose non avevano bisogno di molte parole.

«Ma... ma...» balbettò Jed.

Il sorriso appena accennato sul volto di Konar s'allargò in una smorfia furbesca.

«Devo richiamare Ester e dirle che vi appartiene? Non sarà difficile intenderci con Echoff perché vi dia il permesso di fare una capatina qui tutte le volte che lo desiderate». Sbirciò Jed in attesa della risposta.

La stanza adiacente era immersa in un silenzio di tomba, tan-to assoluto da sembrare solido. Jed ebbe l'impressione di toccar-lo. Cercò ancora d'immaginare cosa potesse pensare, là in quella stanza, la signorina Tempe. E si disse che non era difficile indovinarlo.

«Apprezzo la vostra offerta. Siete molto generoso».

«Oh, è cosa da poco. Io son contento quando posso fare di questi piccoli piaceri a un amico».

«Ma la ragazza, quella Ester di cui avete parlato, non avrà nulla da obiettare?»

«Lei non deve far altro che ubbidire» nella voce affettata suonò un tono imperioso. «Ester!»

«Oh no. No, no» supplicò Jed col fiato mozzo. «Vi credo sulla parola». Jed s'asciugò la fronte madida di freddo sudore.

«Allora non vi piace?» Konar parve deluso.

«Non si tratta di questo. Sono un uomo normale e ne ho tutti gli istinti. Ma ci sono due cose che non mi vanno. La prima è che non gradisco mi si offra una donna senza il suo consenso. La seconda è che mi piace scegliere il mio amore. C'è infine un terzo aspetto della faccenda…» s'interruppe, impacciato.

«Ebbene?» chiese Konar incoraggiante.

«Può darsi che non vi faccia piacere quello che sto per dirvi».

«Non bado alle parole, io. Dite pure».

«Ecco... come la mettiamo con la legge?»

«La legge sono io!» nella voce squillava altissima la nota del comando.

Jed Ambro, che non poteva sopportare quel tono, si sentì travolgere da un'ondata di rabbia. Odiava i dittatori. Ora, di una cosa era certo: non voleva aver nulla a che fare con Konar.

Scattò in piedi come una molla spinto dall'impulso di pestare quegli occhi senza fondo. Allora dal recesso abissale ove stava in agguato, la tremenda sensazione d'irrealtà irruppe, dilagò, lo sopraffece. La vertigine lo trapassò come una saetta. Nel profondo del suo essere la consapevolezza dell'io parve spostarsi ad assumere una posizione diversa, e così spostandosi parve infrangere il ferreo cerchio dell'irrealtà e traboccare dal lato opposto.

Da quel lato tutto era sbalorditivamente straordinario. Jed ebbe l'impressione che dinanzi ai suoi sensi esterrefatti fossero proiettate col rallentatore le sequenze d'un film di cui l'occhio poteva cogliere ogni particolare ma che la mente non faceva in tempo a fissare. Aveva coscienza d'aver visto qualcosa ma non sape-va cosa fosse. Ora Jed teneva lo sguardo fisso su Konar e gli sembrava di vederlo attraverso la lente d'un telescopio a rovescio. L'uomo appariva piccolissimo e lontano. Quel telescopio era davvero uno strano oggetto. Jed non solo vi scorgeva Konar ma anche tutto quello che riguardava l'uomo e la sua vita. Il suo passato, le azioni che aveva fatto, che stava facendo, che avrebbe fatto nell'avvenire. Qualcosa germinò nel cervello di Jed. Guardando Konar attraverso il telescopio a rovescio, riuscì ad afferrare alcuni fatti. Ma quando volle tradurli in parole, le corde vocali si rifiutarono di vibrare, la lingua divenne spessa e ingrommata. Non poté far altro che fissare l'immagine lontana dell'uomo. Forse quell'uomo era lontano un milione di chilometri, forse di più, ma al tempo stesso Jed era consapevole di esser con lui in una medesima stanza. Konar appariva piccolo e insignificante, più piccolo d'uno scarafaggio, un insetto ripugnante che si poteva distruggere.

Ad un tratto Jed riuscì a parlare. Allora irruppe in un torrente di parole senza sapere che parole fossero.

Vagamente, nella lontananza, udì qualcuno che urlava.

Il telescopio si dissolse. Jed si guardò attorno e fu stupefatto d'accorgersi

che stava alzandosi in piedi. Non era stato sempre in piedi? E perché Malo gli era addosso? E perché mai Konar e la signorina Tempe lo fissavano in quel modo? Perché gli occhi viola della ragazza erano colmi di terrore?

Negli occhi senza fondo di Konar balenava invece un'ansia cupa di sapere.

Perché quell'ansia? E che cosa voleva sapere?

La sua mente era assillata di domande. Cos'era accaduto? Che strano telescopio era quello apparso e scomparso? E che significato avevano le scene del film su cui aveva appena avuto il tempo di gettare un'occhiata?

«Ma cos'è successo?» balbettò Jed in un soffio.

«Avete tentato di uccidermi» rispose freddamente Konar. «Ora alzatevi e confessate il motivo del vostro gesto. Non tentatelo ancora. Malo non sarà così mite un'altra volta».

«Ho tentato di uccidervi?» disse Jed strabiliato. Dai più intimi recessi della mente affiorava il pensiero che quella sarebbe stata davvero una buona idea. Era orgoglioso d'averla avuta. Disse forte: «Io... non ci credo».

«Rimetti il disco» ordinò Konar alla signorina Tempe che sparì rapida nella stanza attigua. Dapprima fu un ronzio confuso poi si udì un clic cui seguì subito la voce di Konar che diceva:

"La legge sono io!"

Konar andò a sedersi nella poltrona dietro la scrivania, Jed rimase in piedi. L'uomo dalla faccia gialla era a un passo da lui e lo sorvegliava con occhio intento ma inespressivo. La sua mano sinistra, bene in vista, mostrava una delle armi più efficienti in possesso della razza umana: un pugno di ferro. Osservando quel formidabile pugno, Jed si rese conto del perché sentisse la testa tutta indolenzita. Il disco dall'altra stanza richiamò, ad un tratto, la sua attenzione. Era proprio la sua voce quella che urlava: "So bene chi siete". Seguì del frastuono di sedie smosse e un parapiglia. «Avete tentato di colpirmi attraverso la scrivania» spiegò Konar. Seguì un tonfo. «Malo vi ha dovuto trattenere» commentò ancora Konar.

Un tonfo sull'impiantito, un gemito, lo sfregamento del suo corpo che si contorceva, poi più nulla.

Konar, fissandolo con uno sguardo in cui guizzava la più viva curiosità, gli chiese: «Allora, chi sono io?» La faccia del despota era calma, ma le pupille senza fondo lampeggiavano stranamente.

«Non lo so».

«Diceste di saperlo».

«Non so quello che intendevo dire».

«Volete dire forse che non ve ne ricordate?»
«Press'a poco».
«Vi consiglio di decidervi a riacquistare la memoria». La voce di Konar s'era fatta tagliente.
Jed sudava freddo.
«Ammetto di avere dette quelle parole, e quando le ho dette certamente ne sapevo il significato, ma ora non riesco a ricordarmelo».
Konar non parlò, inarcò un sopracciglio. Malo si fece avanti.
«No!» disse la signorina Tempe dalla soglia della stanza attigua.
Malo dette un'occhiata al gigante seduto dietro la scrivania e si fermò. Konar girò lo sguardo sulla ragazza che si fece pallida come una morta. «Non sa niente, signor Konar, si capisce subito. Chiunque capirebbe che dice la verità».
«Non metto in dubbio che dica la verità quando assicura di non ricordarsi nulla».
«E allora perché?»
«Non faccio altro che ordinare a Malo di aiutarlo a ricordare».
«Vi prego... non capite...» La voce della ragazza era gonfia di pianto.
«Oh, vi capisco anche troppo bene» disse l'uomo dietro la scrivania.
«Ma, signor Konar...»
«Vi dispiacerebbe prendere il posto di Ester?»
Il volto della ragazza si fece cinereo, serrò i pugni, il mento le cominciò a tremare.
«Sapete bene che gli ho ceduto l'Ester» continuò Konar.
«Lo so, vi ho sentito».
«State tentando di cedermi lei, ora?» La voce di Jed risuonò improvvisamente fra i due, dura ed aspra.
Konar volse la faccia inespressiva verso Jed.
Con le mani ben curate inerti sulle ginocchia se ne stava semi-sdraiato nella poltrona. «Preferireste Gail invece di Ester? Mi piacerebbe avere qui intorno una famigliola felice. Se è lei che vi occorre per essere soddisfatto o per aiutarvi a ricordare quello che intendevate dire, sono disposto...»
«Non è con voi che voglio trattare» disse Jed.
«Con chi allora?»
«Con lei».
Lo sguardo che Gail Tempe gli rivolse era pieno di gratitudine. Splendeva in esso qualcosa più della gratitudine. L'anima della ragazza s'inebriava di

quelle parole. Purtroppo però la situazione non cambiava.

Konar sbatté le palpebre abbagliato dalla sorpresa. «Ah!» e-sclamò «si tratta dunque del vero amore! Un colpo di fulmine, evidentemente...» Ma la voce piena d'amaro sarcasmo diceva in-vece che il vero amore non è mai esistito, che non esisterà mai, che è un'illusione da idioti.

«Non ho parlato d'amore» affermò Jed.

«Con le parole no, ma le vostre azioni lo denunciano. E parlano più forte delle parole stesse. Non siete che uno sciocco, naturalmente, ma sta di fatto che siete al corrente di cose che io voglio sapere. Contratteremo. Se vi concedo Gail, d'accordo con lei e secondo i suoi patti, mi darete le informazioni che desidero?» La faccia di Konar era distesa. Non un muscolo vibrava nell'intero corpo del gigante, soltanto gli occhi di carbone rivelavano la tensione interna.

«È forse vostra per poterla donare?»

«Naturalmente».

«Non lo credo».

«Che cosa accadde dell'astronave che avvistaste?»

«Io…»

«Non tentate di ingannarmi!» Konar calò un tremendo pugno sulla scrivania. «Dovete farmi un rapporto dettagliato su quella nave!»

Di colpo Jed capì il motivo che aveva indotto Konar ad offrirgli la scelta fra Ester e Gail. Gli aveva offerto il meglio ch'egli potesse desiderare in cambio dell'informazione che gli stava a cuore e della quale lo credeva in possesso; fallito quel tentativo, deliberatamente l'aveva provocato per farlo andare in collera e gettar là la sua richiesta nel momento di maggior tensione, quando non fosse stato più capace di controllarsi. Una tattica che dava, generalmente, buoni frutti con un pover'uomo stremato e sconvolto. Jed capiva che anche con lui avrebbe funzionato e che anch'egli avrebbe spifferato tutto a Konar se avesse avuto appena qualcosa da rispondere alle sue domande.

«Non posso farvi il rapporto che desiderate perché non ho mai visto l'astronave» disse Jed.

«Capisco» rispose Konar. «Non vi ricordate di niente. Ebbe-ne è un problema che può essere risolto. Malo!»

Jed ebbe l'impressione che qualcosa accadesse alle sue spalle e si voltò appena in tempo per vedere l'uomo dalla pelle giallastra gettare da un lato Gail Tempe. Allo stesso tempo Konar, raggiunto Jed alle spalle, l'aveva preso

pel collo con entrambe le mani e stava premendo a tutta forza i due pollici nella fossetta al vertice della spina dorsale.

Jed ebbe appena l'impressione delle dita serrate attorno al collo che una fitta tenebra, uscita chissà da dove, lo avviluppò come una coltre. E non seppe altro finché gli parve che la porta ermetica, azionata dal diagramma sanguigno, si chiudesse silenziosamente alle sue spalle. Una persona era rimasta dall'altra parte e lui la salutava allegramente, ma un istante dopo se l'era già dimenticata. Non gliene importava. Niente gli pareva importante mentre se n'andava leggero e svelto per la galleria che conduceva alla Base. Si sentiva euforico.

Dove fosse stato sino allora e cosa avesse fatto non lo interessava gran che. D'altronde sapeva d'aver fatto visita al signor Konar che ricordava come un gentiluomo molto bene informato e dal conversare piacevole. E adesso, dopo la visita a quel signore, se ne tornava alla Base. Giunto alla fine del tunnel ove si aprivano due porte, di cui l'una conduceva all'ufficio del Comandante Echoff e l'altra direttamente al pianterreno dell'edificio, infilò quest'ultima senza esitare. Il Comandante non desiderava vederlo; nessuno desiderava vederlo. Lui era soltanto un povero tecnico elettronico. E quand'anche fosse stato il capo del suo reparto i tecnici elettronici non erano poi tanto importanti da esser tenuti in considerazione dal Comandante o da scienziati famosi come un dottor Gregory. Nessuno s'interessava di lui o ne aveva una stima tale da volergli parlare, da voler sapere qual era la sua opinione su un problema qualsiasi. Ne era sicuro.

Un pensiero scattò dall'angolo più remoto della sua mente. E con quel pensiero apparve l'immagine d'una ragazza. Dove aveva visto quel volto? Non se lo ricordava. L'immagine scomparve prima che lui potesse darle un nome. A un tratto gli parve che un pericolo lo sovrastasse; un avvertimento di pericolo pareva sospeso nell'aria, ma si dileguò prima che ne potesse riconoscere la fonte.

Spalancò la porta che dalla galleria portava al pianterreno della Base e s'accorse che il passaggio terminava in uno sgabuzzino per scope e stracci. Chiunque l'avesse visto uscire di là avrebbe pensato che era andato alla ricerca d'un attrezzo. Jed uscì dall'altra parte sul corridoio, quando l'orologio infisso alla parete di fondo suonò le diciassette.

Ne fu sorpreso. Erano appena suonate le dieci quando aveva fatto visita a quel simpaticone del signor Konar. Erano quindi tra-scorse ben sette ore! Che cosa era successo durante questo tempo? Frugò nella memoria. Un senso d'irrealtà lo invase a poco a poco. Dove mai aveva provato questa stessa sensazione piacevole? Non lo sapeva, ma riconosceva l'eccezionale stato d'animo e lo temeva. Quel timore era forte abbastanza per fargli dimenticare ogni altra cosa, anche la curiosità di sapere com'eran passate le ultime sette ore.

Lasciò l'uniforme nel deposito. Il caporale di turno gli diede una sbirciata di traverso, notò l'ora in cui l'uniforme era stata restituita e gli fece firmare la bolletta d'entrata, ma non fece do-mande.

Jed s'incamminò verso il suo quartiere.

Era stanchissimo e cascava dal sonno, ma non ricercò il motivo di quella grande stanchezza.

IV

Entrato nella sua camera s'accorse d'avere una visita. Pop Ridgeway stava seduto sull'unica sedia comoda della stanza. Fumava la pipa come se non avesse un pensiero al mondo. Soltanto la rete delle piccole rughe attorno agli occhi rivelava che non era poi così tranquillo come voleva apparire.

«Olà, Pop. Che cosa bolle in pentola?»

«T'avevo chiesto di venire a trovarmi, ragazzo».

«Davvero?»

«Proprio. Non te ne ricordi?» Gli occhi acuti del vecchio meccanico s'appuntarono sul volto di Jed.

«No. Me lo sono scordato. Ne sono molto spiacente, Pop; si trattava di cosa importante?»

«Non abbastanza per crucciarsene. Non avendoti visto, mi son preso la libertà di venire io qui da te. Spero che non ti dispiacerà».

«Affatto. Lo sapete che siete il benvenuto».

«Grazie, ragazzo». Una lieve ombra di sorriso vagò sul volto del meccanico e subito si perse nell'apprensione profonda che gli attanagliava la mente. Quel sorriso aveva la luce d'un desiderio come se il vecchio meccanico, pur sperando d'essere il benvenuto, non ne fosse sicuro. Per qualche istante ebbe l'aria d'un povero cane che, avvezzo alle bastonate, non s'aspetta ormai altro che quelle, pur sperando ardentemente una carezza.

«Fa bene al cuore ritrovarsi con un amico, ma...»

«Ehi!» esclamò Jed a un tratto, guardando stupito qualcosa ritto in un angolo. «Come hai fatto a venir qui?»

«X-81 è venuto con Pop» fu la risposta.

La voce era metallica. Per quanto gli esperti elettronici disegnassero e ridisegnassero, perfezionandoli, i circuiti degli altoparlanti, non erano ancora riusciti a dotare i robot d'un meccanismo che avesse le risonanze delle corde vocali umane. Ma nonostante il timbro metallico, la voce di quel robot, in particolare, aveva sempre impressionato Jed per la nota di calore che la distingueva, come se la sostanza cerebrale dell'X-81, ammesso che essa fosse il risultato d'un processo elettro-chimico-meccanico, avesse superato il progetto dei suoi creatori umani, riuscendo ad acquisire un'anima e quest'anima ne scaldasse la voce.

Un robot con l'anima! Jed strabiliava scoprendosi capace di formulare certi pensieri!

Lui era un tecnico elettronico. Le correnti elettroniche, se pur talvolta difficilissime a misurarsi, finivano poi sempre per arrendersi e il tecnico poteva toccar con mano la loro reale consistenza. Ben altra cosa è l'anima. L'anima è un concetto appartenente ai reami intangibili della metafisica, all'impalpabile e all'etereo, ove nessun microscopio può scoprire e nessuno strumento può misurare. Tale è l'anima, se pur esiste.

«Sei venuto qui con Pop?» Jed era sbigottito. Alla Base di Plutone, per ragioni imprescindibili, l'esercito aveva il controllo totale dei robot. Gli scienziati potevano fare le loro obiezioni ai militari e questi le accettavano, le discutevano, le tenevano in considerazione, in ogni campo, eccetto per quello che riguardava il controllo dei robot. La loro attività era completamente distinta. Gli esperti progettavano, collaudavano, manovravano, riparavano, ricostruivano, distruggevano i robot quando lo giudicavano necessario. Ma il controllo di quegli umanoidi metallici era nelle mani dell'esercito, per buoni motivi».

«Come avete fatto a farvi consegnare l'X-81 dal maggiore Thomas? Era indispensabile un ordine del Comandante».

«Ottenuto».

«Come avete fatto a ottenerlo?» domandò Jed molto perplesso. «Non sapevo che Echoff avesse ammazzato qualcuno e che voi, sapendo che aveva sotterrato il morto, potevate ricattarlo…»

«Non c'è stato bisogno d'arrivare a tanto» rispose Pop con un vago sorriso.

«Sono andato dal Comandante e cortesemente gli ho chiesto il permesso che mi venisse assegnato questo robot, a scopo di collaudo. S'è mostrato arrendevole. Mi ha dato un ordine scritto per il maggiore Thomas di consegna immediata dell'X-81. E me lo son portato via».

Jed non aveva parole. Entro di sé non poteva fare a meno di sentirsi sconvolto. Una volta di più aveva la prova del potere straordinario che permetteva al vecchio meccanico di arrivare sempre dove desiderava sia con gli scienziati sia coi tecnici; ma era questa la prima volta che quel suo sottile influsso piegava la volontà d'un militare. Jed si chiedeva quale fosse la sorgente di questo raro potere e credette di averla individuata nel fatto che tutti consideravano Pop un uomo integerrimo. A un tratto si ricordò che Ridgeway era lì perché aveva bisogno di lui.

«Bene! E ora cosa pensate di tirarmi fuori di bocca?» chiese sogghignando.

«Oh! Sono venuto semplicemente a farti una visita» protestò il meccanico.

«Andate a raccontarlo al Comandante. Non dimenticate che io appartengo alla Base; so bene che le vostre visite hanno, in genere, uno scopo diverso da quello di fare quattro chiacchiere. Non cercate di darmela a bere, Pop». Jed scoppiò in una risata. Non se l'era presa a male.

Ridgeway si dimenava sulla sedia. «Ebbene, sì, hai ragione: devo ammettere che sono un po' curioso di sapere...» tirò una boccata dalla pipa per guadagnare tempo e scegliere bene le parole.

«Fatemi il piacere, Pop» soggiunse Jed amichevolmente «ditemi subito che cosa siete tanto curioso di sapere. Non potrò certo indovinarlo».

«Sono curioso di sapere quello che accadde fra il momento in cui facesti il rapporto d'avvistamento dell'astronave e quello in cui riprendesti a trasmettere. Ci fu un intervallo di circa dieci minuti durante i quali tu ti mantenesti completamente silenzioso».

«Anche voi eh?» disse Jed. «Anche il signor Konar voleva essere informato di questa nave che, si dice, io avrei avvistata».

«Ah, anche lui?» Ridgeway lasciò cadere la domanda come per caso. «E cosa ti domandò esattamente?»

«Il diavolo mi porti se me ne ricordo» rispose Jed. «Niente di molto importante, comunque. C'era anche una ragazza…» La sua voce morì in un soffio. Cercò di ricordarsi cosa gli aveva chiesto Konar, tentò di richiamare alla memoria l'immagine di quella ragazza. Non gli veniva in mente neanche il suo nome. Gli si risvegliò in cuore, però, il desiderio di rivederla. A un

tratto fu scosso dal fatto che Ridgeway non aveva ancora aperto bocca.
«State aspettando che mi ricordi qualcosa?»
Il vecchio meccanico tossicchiò. «Ti davo il tempo di richiamare alla memoria qualunque cosa che possa esservi latente circa quella nave».
«Avete detto che sono rimasto silenzioso per dieci minuti?» chiese Jed. «Ne siete sicuro?»
«Al Woodson controllò il tempo scrupolosamente, e io con lui. Quindi sono certo di quell'intervallo di tempo segnato dagli orologi e dal registratore nella sala della radio. Che cosa t'accadde in quei dieci minuti, figliolo?»
«Niente» disse Jed. Uno strano malessere lo invadeva mentre si sentiva riafferrare dal panico di venire assalito dalla tremenda sensazione di irrealtà che lo teneva in suo potere. Non avrebbe saputo dire da quale recondito meandro del corpo o dell'anima quel senso disperato aveva origine, ma era certo che sempre gli era vicino e in agguato.
«Pensaci, figliolo» lo incitò Ridgeway.
«Ma non ho niente a cui pensare, Pop. Cioè» il malessere cresceva in lui, «fino a un istante fa avrei giurato che quei dieci minuti di silenzio non erano mai esistiti nella mia vita, ma se voi e Al li avete controllati al registratore...»
«È così. La tua trasmittente era collegata alla Base, ma tu non rispondevi».
«In questo caso non so che cosa dire. Giuro che non mi ricordo di niente».
«Non metto in dubbio quello che affermi, ragazzo mio. Senti, vuoi farmi un piacere?»
«Certo, qualunque cosa».
«Distenditi sulla branda e rilassati. Non sforzarti di ricordare, ma lascia passo libero a qualsiasi pensiero od immagine che ti venga alla mente».
«Perché?»
«Qualche volta accade di ricordare, a un tratto, cose che pare-vano completamente dimenticate».
«È importante che io mi ricordi?»
La faccia del vecchio meccanico perse quell'apparenza di calma soddisfatta che sino allora l'aveva celata come una maschera. Di nuovo la rete d'innumerevoli rughe si distese e s'approfondì attorno agli occhi. «Può essere molto importante» disse a voce bassa.
«È molto importante». L'X-81 aveva parlato, dall'angolo della stanza.
I due uomini tacquero di colpo. Una delle norme che regolavano la vita dei robot era che parlassero soltanto se interrogati.
«Norma numero tre» ammonì Jed.

«Conosco la norma» rispose l'X-81, «ma io parlo quando ho qualcosa da dire». Se fosse stato possibile ammettere che un robot potesse avere della dignità, questa qualità preziosa risonava, senza dubbio, nella voce dell'X-81, nonostante il lieve tono metallico che le era proprio.

«Felice te, X-81!» disse Pop Ridgeway in tono di congratulazione. Poi tacque.

«Cominciano ad acquistare autonomia di pensiero!» sussurrò Jed.

«Questo è uno degli scopi principali che ci proponiamo alla Base» disse, piano, Ridgeway. Ci siamo imposti di creare dei robot che potendo pensare siano capaci di risolvere da soli i propri problemi. Come potrebbero pilotare le navi attraverso il Mare Spaziale senza l'autonomia del pensiero?» L'ansia ardente affocava la voce del vecchio meccanico. La volontà e la fede di Jed vi risposero prontamente.

«Questo è l'obiettivo supremo che ci sta dinanzi: attraversare il Mare Spaziale» disse ancora Ridgeway.

«C'è qualcosa che dice: No». L'X-81 aveva parlato di nuovo.

Seduto sull'orlo della branda, Jed sentì i muscoli tendersi sino allo spasimo. S'accorse che Pop stringeva freneticamente le dita attorno alla cannuccia della pipa; udì il secco colpo della cannuccia che si spezzava e cadeva rimbalzando sul pavimento. Capì che Ridgeway non s'era accorto di niente.

«Siamo arrivati sulla Luna!» esclamò il vecchio meccanico. Le sue parole, apparentemente, non avevano nulla a che fare col commento dell'X-81. La voce del vecchio vibrava d'un tono di sfida.

«I veggenti dissero che non doveva esser fatto, che l'uomo doveva restare entro i confini della superficie terrestre, per sempre». Jed udì cadere queste parole nel silenzio teso della camera; era la sua stessa voce che le aveva proferite e ne restò allibito. Non avrebbe immaginato mai di dire una cosa simile né aveva avuto l'intenzione di parlare.

«Infatti! Predissero che non ci saremmo arrivati, viceversa, l'abbiamo fatto!»

«Siamo arrivati anche su Marte» aggiunse Jed. Era cosciente di parlare contro la propria volontà. Provava la vaga sensazione di leggere le battute d'un copione. Ma a quale dramma appartenevano queste parole?

«Anche quello abbiamo fatto, figliolo». La voce di Ridgeway era gonfia d'orgoglio. «E quando arrivammo su Marte fu pronosticato che il Pianeta Rosso sarebbe stato l'ultimo traguardo della nostra avventura esplorativa.

Invece...»
«Invece eccoci giunti su Plutone!
«Eccoci qui. E andremo più in là» aggiunse Ridgeway.
«Plutone è diverso» disse l'X-81. «E qui ci fermeremo». Parve un cattivo presagio.

Le parole del robot caddero in un silenzio glaciale.
I due uomini si guardarono stupefatti. Un'inquietudine strana dilagò guardinga dagli angoli della stanza. Il problema dell'astronave parve non esistere più.
A poco a poco i due esseri umani acquistarono la coscienza di essere testimoni d'un fatto d'eccezionale importanza: lo svegliarsi dell'intelligenza autonoma in un robot. Gli sforzi che dalla scoperta di Ridge, d'una sostanza elettronica capace di memoria, si erano moltiplicati allo scopo di sviluppare nei robot qualità sempre più affini a quelle dell'uomo, cominciavano dunque a dare i loro frutti.
Naturalmente il fatto che un robot avesse spontaneamente parlato avrebbe scosso la Base. Che poi il robot, così facendo, avesse trasgredito alla norma numero tre del regolamento, avrebbe resi insonni per parecchio tempo gli uomini di Echoff.
I tecnici e gli scienziati creatori dei robot, ma non responsabili del loro comportamento, avrebbero considerato la cosa da un altro punto di vista; la notizia, trasmessa alla Terra, avrebbe riempito d'orgoglio tecnici e scienziati che si sarebbero idealmente abbracciati in un tripudio trionfale.
Senso di trionfo più che giustificato da un robot che, autonomo, aveva pensato e parlato, ma non da quello che aveva detto.
Anzi! Via via che i due uomini riflettevano sulle sue poche parole e ne comprendevano meglio il significato, l'inquietudine scaturita dagli angoli della stanza li attanagliava, li confondeva, li sconvolgeva, creando cortine di nebbia nei loro cervelli. Jed cercava con tutte le sue forze di non tremare.
I due uomini si guardavano muti.
Automaticamente Pop portò la mano alla bocca e durò fatica a credere ai propri occhi quando s'accorse di non aver più la pipa fra le dita. Se ne meravigliò, ma appena per un attimo. Diede un'occhiata all'impiantito dove erano sparsi i frammenti della pipa, ma il suo volto rimase impassibile. «In

cosa è diverso Plutone?» chiese, calmo e quasi indifferente, all'X-81.

«Limitato», rispose il robot. Evidentemente riteneva d'aver spiegato tutto con una sola parola.

«Uhm!» mugolò Ridgeway. «Di che specie di limitazione, X-81?»

«Luce».

«Uhm...»

«Una volta si credeva che la velocità del suono costituisse una barriera» disse Jed.

«La velocità del suono non fu mai una vera barriera. Dovette essere presa in considerazione dai progettisti e dai costruttori degli aerei e dei motori in relazione alle nuove condizioni che gli aerei e i motori avrebbero dovuto affrontare una volta pervenuti al muro del suono. Ma la luce è tutt'altra cosa».

In teoria la velocità della luce costituiva per le astronavi una vera limitazione di velocità, ma nessuno finora aveva potuto affrontare questa barriera perché nessuna nave era stata sinora costruita in funzione d'un tale esperimento che, forse, avrebbe potuto essere compiuto coi nuovi apparecchi sperimentali ora in costruzione alla Base. D'altronde non si era neanche sicuri che i tessuti umani potessero sopportare una velocità simile, e qualora si fossero verificate alterazioni nelle cellule nervose, poteva darsi il caso che si facesse partire un equipaggio di prim'ordine per vedersi tornare un equipaggio di mentecatti, se pure fosse tornato. Questa tremenda possibilità era stata il maggior incentivo alla creazione dei robot.

«La luce d'oro» disse il robot.

«Non capisco» disse Ridgeway.

«Limitazione!»

«La luce d'oro è la barriera?»

«La loro barriera».

«La "loro" barriera? Ma chi sono "loro"?» Il volto di Ridgeway era scavato dall'ansia. S'alzò in piedi come galvanizzato. La sua voce divenne un soffio.

«No» disse l'X-81.

«Parla, X-81!» urlò Jed. Alla fine non era che un robot e poteva essere comandato. Era una macchina creata dall'ingegno e dalle mani dell'uomo. Quando un uomo comandava, doveva ubbidire.

Questa era una delle norme di vita dei robot.

«Non far così, figliolo» disse piano Ridgeway. «Tu devi rilassarti sulla branda per poter ricordare cosa accadde durante i dieci minuti subito dopo

l'avvistamento».

«Oh, ma questo è assai più importante».

«Chi può dire cosa sia più o meno importante? Cerca, cerca di ricordare...»

«Ma l'X-81 sa qualcosa!»

«Forse. Comunque quello che ha detto sinora non ha un significato sicuro. E se non vuol più parlare...»

«Ma è un robot! Deve parlare quando gli viene ordinato! Vi ripeto, Pop: è importante che parli».

«Era un robot! Dal momento stesso in cui ha cominciato a pensare per conto proprio e ad esprimere il proprio pensiero, ha cessato d'essere un robot. Non ti accorgi che la storia si sta facendo qui sotto i nostri occhi?»

«Certo che me ne accorgo. Ma il robot, protagonista di questa storia, è un testardo».

«L'X-81 ha il diritto d'essere testardo se così vuole. Può parlare o rifiutarsi di parlare a seconda del suo personale giudizio».

«Proprio così» disse il robot. «Non parlerò più. Ora devo pensare. C'è qualcosa che non va. L'X-81 vuol pensarci».

«Cos'è che non va?» chiese Jed ansioso, ma subito s'interruppe a un cenno di Pop. Intuiva che le parole dell'X-81 avevano molta importanza, ma al tempo stesso sapeva che l'ammonimento di Pop era giusto.

«Scusatemi» disse. «Ne ho passate tante in queste ultime ore che sono fuori di squadra».

«Non c'è di che scusarsi, ragazzo». La voce del meccanico era tornata cortese e calma. «Cosa voleva da te il signor Konar?» la domanda fu buttata là come a caso.

«Niente di speciale» rispose subito Jed. La sua mente era affollata di pensieri diversi; da un lato c'era l'X-81, e dall'altro una ragazza che esisteva in qualche luogo. Il pensiero della ragazza lo attraeva. Cercava di ricrearne l'immagine senza riuscirvi, ma sentiva che si trattava di una creatura viva, non di una chimera. Vo-leva pensare all'astronave di cui si diceva che avesse fatto rapporto d'avvistamento, e voleva al tempo stesso pensare a quello che l'X-81 aveva detto. Gli pareva che una cortina di nebbia gli ottenebrasse, in parte, la mente. Sapeva, sentiva, che quella cortina tenebrosa c'era, ma non poteva vederla né vedere quello che ce-lava. A momenti gli sembrava di avere nel cervello non uno, ma due schermi tenebrosi. Il giovane elettronico arzigogolava in questo modo né s'accorgeva che Pop Ridgeway era lì, vicino a lui, fermo e muto.

«Niente di speciale» ripete Jed. «Abbiamo parlato del più e del meno, ecco tutto».

«Soltanto parlato?»

«Certo».

«Di niente che avesse una certa importanza?»

«No. Per lo meno non molta. Ma, insomma, di cosa parlammo?» Di nuovo Jed cercò di richiamare alla memoria gli argomenti trattati con Konar. La sua mente parve scivolare da quel tema; ce la riportò a forza, ce la inchiodò, riluttante. Allora gli parve di trovarsi nel loggione d'un grande teatro e di guardar giù sul palcoscenico. Era conscio dell'importanza della rappresentazione, ma il sipario calato gli impediva di vedere la scena. Divenne inquieto. La sua mente diede ancora uno scarto; lui, rapido, la riportò al segno.

"Siamo sulla riva del Mare Spaziale" disse alla sua mente. "Le navi sono pronte, stiamo ora addestrando gli equipaggi a sfidare l'infinito. A nulla e a nessuno dev'essere permesso di ostacolare comunque la soluzione felice di questo problema. A nulla e a nessuno!"

"Ma io non voglio guardare dietro quel sipario" protestò la sua mente. "Tu non vuoi sapere cosa accade là dietro. Non te ne importa".

"Giudicherò della sua importanza quando saprò cosa c'è dietro il sipario" disse Jed.

"Osserva Pop Ridgeway" gli disse la mente. "Ha trovato un'altra pipa".

Infatti il vecchio meccanico aveva pescato in una tasca un'altra pipa, l'aveva accesa e la teneva nella mano destra. Pop appariva calmissimo; non gli si muoveva un muscolo. In apparenza era del tutto indifferente a quanto avveniva nella stanza, ma la cannuccia della pipa gli si piegava a poco a poco fra le dita.

Affascinato, Jed fissava quella cannuccia flettersi sempre di più. Era sicuro che Pop non s'accorgeva della pressione esercitata dalle sue dita. Al tempo stesso capiva che quella pipa era un espediente usato dalla sua mente per distrarsi e non guardare cosa stava accadendo dietro il sipario celato in qualche luogo.

Ridgeway lo fissava, ma la sua attenzione era altrove... sull'X-81!

«La conversazione che avesti col signor Konar può tornarti alla mente» disse Ridgeway.

«Mi guardate e mi parlate, ma il vostro pensiero è altrove» disse Jed.

«Per ricordarti di qualcosa che ti sembra di aver dimenticato non hai da far

altro che rilassarti corpo e spirito. Allora quel qualcosa viene a galla».

«Non avete udito neppure una parola di quello che vi ho detto». Jed parlò con voce suadente.

C'era nell'aria un suono lontano, Jed l'udiva ma non avrebbe saputo dire che suono fosse.

«Per me è molto facile richiamare alla memoria tutto quello che m'interessa» continuò il vecchio meccanico.

«Allora cercate di ricordare quello cui pensate mentre fate finta di conversare con me» disse.

«Ma diamine! Penso a quella dannata astronave. Può darsi che tu non l'abbia vista davvero». Ridgeway ammutolì appena il suono delle sue parole lo resero cosciente di quello che stava dicendo. La cannuccia della pipa si curvava sempre più fra le sue dita finché con un lievissimo scatto, che nel silenzio fondo della stanza parve grande, si spezzò e cadde.

Il congegno auditivo dell'X-81 percepì quel colpo. La sostanza elettronica mentale, collegata col sistema auditivo, lo registrò. Il raggio investigatore dell'unico occhio frontale del robot saettò invisibile verso la pipa rotta sul pavimento.

Per un attimo l'invisibile luce parve fissarsi sulla cannuccia spezzata ed in quella minima frazione di tempo l'X-81 parve prendere in considerazione, ed inserire nello schema dell'universo che andava creando, anche il futile evento d'una pipa rotta. Poi il raggio investigatore frugò nell'aria e si fissò per un attimo sul volto di Pop Ridgeway. Andò quindi a posarsi sulla faccia sconvolta di Jed Ambro. La sostanza elettronica mentale registrò sullo schema universale i volti dei due uomini, classificati alla stregua d'una cannuccia spezzata.

Dopo aver archiviato questi fattori, l'X-81 volse l'attenzione ad altri problemi.

Nella camera regnava un assoluto silenzio. In quel silenzio Jed Ambro ebbe la percezione del suono lontano che già l'aveva colpito. Era più forte ora, forte abbastanza per giungergli distinta-mente al cervello. Lo riconobbe. Era il segnale d'allarme della Base di Plutone.

Simultaneamente entrò in azione l'altoparlante del dispositivo installato nel corridoio vicino alla porta della sua camera. L'urlo intermittente di una sirena risuonò alto, mentre gli innumerevoli altoparlanti della installazione entrarono in funzione reiterando lo stesso segnale.

Il clamore fece scattare in piedi i due uomini, che s'avventarono fuori della

stanza. Il robot li seguì col raggio del suo occhio frontale e registrò la loro uscita nella sua immagine cerebrale del cosmo. Se poi le azioni degli uomini e il clamore dell'allarme avessero per l'X-81 lo stesso valore d'una pipa rotta, il robot non lo disse.

"Tutti i militari ai loro posti" ordinarono gli altoparlanti.

Attraverso l'intero edificio fu un fuggi fuggi di soldati spaziali. I proiettili atomici, già sulle loro piattaforme, erano pronti per il lancio. Non dovendo vincere la resistenza atmosferica né una notevole attrazione da parte di Plutone, questi proiettili avevano un imponente raggio d'azione. D'altra parte, essendo telecomandati al bersaglio, non l'avrebbero mancato che nel caso di una fantastica celerità di manovra da parte del medesimo.

"Una nave sconosciuta s'avvicina alla Base di Plutone" urlavano gli altoparlanti.

Jed Ambro e Pop Ridgeway si guardarono sperduti.

«C'era, dunque, quell'astronave!» disse piano Ridgeway. «Oh figliolo, se tu me l'avessi detto!»

«E come avrei potuto dirvelo se io stesso non mi ricordavo di niente?» rispose Jed. «Comunque può anche darsi che non sia la stessa».

"Non sparate fino all'ordine" urlò ancora l'altoparlante, cui segui il reiterato allarme delle sirene.

La vasta Base sembrava un alveare in pericolo dal quale scia-mino follemente le api. C'era ancora la speranza di poter ricevere questa strana nave in amicizia. Ma sapendo che nessuno può vivere in pace quando il suo vicino non lo desidera, l'intera congerie della Base stava arrotando i denti pronta alla battaglia.

"Tutto il personale tecnico e scientifico ai posti assegnati" ordinarono gli altoparlanti.

«È per noi!» disse Jed. «Se la scampiamo, riprenderemo la conversazione».

«Va bene, ragazzo. Se vivremo…»

Jed s'era già avviato al suo posto.

"La nave ha rifiutato di rispondere ai segnali luminosi" urlarono gli altoparlanti. "Continua a venirci incontro!"

L'intera Base pareva trattenere il fiato.

"Equipaggio numero uno. Pronti?"

Silenzio... La risposta invece che dall'altoparlante giunse direttamente alla sala di controllo.

"Fuoco!" l'ordine orrendo fu dato.

Jed ebbe l'impressione d'un lieve sobbalzo sotto i piedi: il contraccolpo del lancio. Poi silenzio.

Di nuovo la Base parve trattenere il fiato. Attraverso una vetrata Jed Ambro poté scorgere un filo di fuoco saettare nel cielo; era il razzo che filava al bersaglio. Più in alto, nell'infinito Spazio, un'altra luce pareva si avvicinasse, come un globo splendente e dorato. Senza rendersene conto Jed lo riconobbe per la nave.

Di colpo, l'infinito Spazio fu folgorato dall'esplosione atomica, e nel furore di quell'incendio più fulgido del sole, le stelle s'inabissarono e scomparvero.

Il razzo aveva colpito il bersaglio.

Per qualche attimo quella furia rutilante dilagò nell'infinito vuoto, poi impallidì. Jed aguzzava lo sguardo.

Quando l'incendio fu spento, anche la nave dorata era scomparsa.

"Colpito il bersaglio!" esultarono gli annunciatori. Nel silenzio immane ed attonito che, per un attimo, seguì l'annuncio, gli uomini si riebbero.

La razza umana aveva affrontato il suo primo nemico sulla riva del Mare Spaziale e n'era uscita vittoriosa.

"Bersaglio distrutto!" urlò ancora trionfante l'annunciatore.

«Vorrei sentirmene sicuro come loro» mormorò Pop Ridgeway alle spalle di Jed Ambro. Intanto, nella camera vuota, X-81 inseguiva col suo raggio visibile la traiettoria del proiettile atomico e l'occhio frontale era tuttora fisso lassù, quando il proiettile esplose.

Il robot registrò il lancio del razzo, l'esplosione della bomba e l'esultante annuncio della vittoria, sul suo schema universale, senza peraltro indicare se valutasse questi avvenimenti più importanti d'una pipa rotta.

V

Infinitamente lontana dal Sistema Solare, molto al di là di Plutone, l'astronave filava nel Mare Spaziale. A questa distanza non sarebbe stato possibile individuarla con uno dei soliti mezzi d'osservazione a luce visibile; né v'era caso che potesse venire tradita dalle proprie energie radianti, poiché l'unica radiazione che emetteva era quello splendore dorato, e le sue forze di propulsione e di pressione non operando nel continuo spazio-temporale, non potevano essere individuate da strumenti operanti nel continuo.

Quando giaceva immota nell'infinito nulla, perdeva quello splendore per assumere una parvenza fioca e ambrata.

Allora, da una certa distanza, poteva sembrare un tremulo scintillamento di nebbia tanto lieve e informe, che l'occhio dell'osservatore ben difficilmente sarebbe stato sicuro della sua reale esistenza, ritenendola fosse una molecola di polvere stellare tremula nel vuoto. Se poi avesse voluto avvicinarvi lo sguardo anche quella parvenza sarebbe scomparsa.

La nave era dotata di rivelatori efficientissimi. Nessun apparecchio avrebbe potuto entrare nel raggio di centocinquanta chilometri senza incappare nella tagliola del suo sistema d'allarme. L'equipaggio era formato da tre individui, i quali, nati e cresciuti su un pianeta che molto assomigliava alla Terra, erano, nell'apparenza, simili a uomini. Anzi, a colpo d'occhio, potevano passare per uomini, ma un osservatore capace di analizzare le loro strutture interne, specie quelle del cranio, avrebbe rilevato diversità tali da farlo sicuro che non erano uomini.

Il capitano della nave, molto perplesso, s'accinse a chiamare la sua Base per ricevere istruzioni.

Aveva passato un brutto quarto d'ora e voleva gli ordini per le operazioni seguenti. Il fatto che fosse incorso nel pericolo estremo della completa distruzione della nave e dell'equipaggio, tentando, a sua volta, di distruggere l'installazione situata sull'ultimo pianeta del sistema, non cambiava le cose. Aveva fatto semplicemente il suo dovere a tentare quella distruzione; i governanti di Pleir gliene avrebbero dato atto; che poi l'attacco fosse fallito e che soltanto l'eccezionale rapidità della sua manovra fosse valsa a salvare la nave e l'equipaggio, li avrebbe interessati e compiaciuti moltissimo. Di questo era certo. Ora però non avrebbe mosso un dito senza un ordine preciso.

Per collegarsi col suo mondo, il capitano non usava radio di sorta, anzi non usava strumento alcuno.

Disteso in un'amaca speciale sospesa nel centro dell'astronave e disposta in modo da annullarne il moto, poiché per questo sistema di trasmissione era indispensabile che la nave fosse, per quanto possibile, immota e il complesso generatore d'energia completamente isolato, il capitano, con la testa orientata verso il suo mondo, con gli occhi chiusi e le mani incrociate sul petto, pareva addormentato.

Ma non dormiva.

Tentava di collegarsi mediante una percezione, come dicono gli uomini,

extra sensoriale, generando entro il proprio cervello quell'inconcepibile banda ad alta frequenza che gli avrebbe servito da tramite.

Generare il mezzo con la forza della volontà su strutture fisi-che d'eccezione: di questo era capace la razza!

Il capitano si chiamava Var. Era uno scacchista eptadimensionale. Gli altri due membri dell'equipaggio si chiamavano Thal ed Ef. Thal era uno scacchista pentadimensionale ed Ef, considerato un povero idiota, poteva giocare a scacchi soltanto su quattro dimensioni.

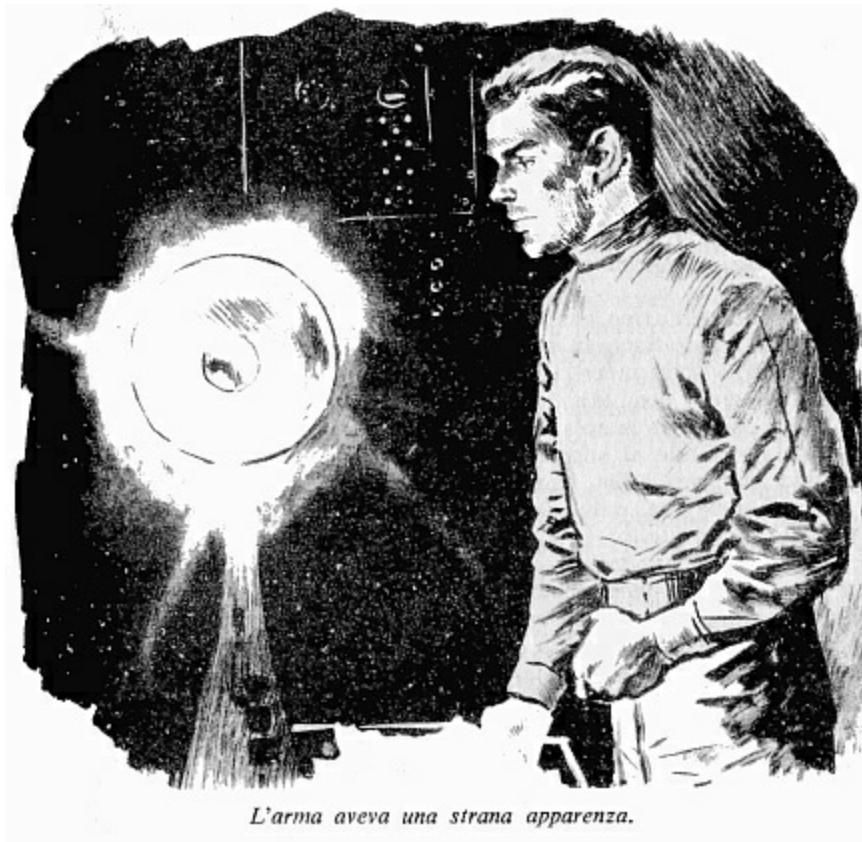
Var, Thal ed Ef erano identici come tre piselli dello stesso guscio. Le fattezze, il colorito, la tinta e il taglio degli occhi, la statura, il peso, il colore dei capelli, la pressione sanguigna, il plasma, il cuore, le arterie, i polmoni, erano talmente simili che sarebbe stato difficile distinguerli. Esistevano alcune differenze, ma si trovavano riposte nei recessi delle diverse strutture cerebrali e nella qualità stessa della materia grigia.

Mentre Var, allungato sull'amaca, tentava di mettersi in comunicazione col suo mondo per chiedere istruzioni, Thal se ne stava nel locale delle macchine con l'occhio attento ai piccoli ma superprotetti generatori, sorvegliando che non si producesse la minima fuga di corrente, pericolosa nemica del collegamento tentato dal capitano; ed Ef si trovava nel locale delle armi adibito anche ad osservatorio, attento allo schermo dei rilevatori e pronto all'arma per un'eventuale improvvisa operazione.

Almeno fosse apparso un nemico qualsiasi! Non aspettava altro!

L'arma aveva una strana apparenza. Costituita da un globo tra-sparente di circa trenta centimetri di diametro, portava inserita, al centro, un'altra sfera di circa dieci centimetri di diametro, ricavata da un unico purissimo cristallo. Dalla sfera maggiore partivano tre raggi d'energia che s'incrociavano sulla sfera di cristallo. Quando i raggi funzionavano, il globo di cristallo pareva ripiegarsi su se stesso e torcersi, arrotolandosi in dentro e in fuori come un complesso roteante di specchi concavi e convessi. In realtà nel globo non c'erano specchi, e quei movimenti diversi che avvenivano nel suo interno erano i moti d'assestamento dei suoi vari piani sotto l'azione dei raggi d'energia.

Quando il nemico era in vista quest'arma eccezionale veniva orientata in modo che l'immagine del nemico di riflettesse nel cuore della sfera centrale. Una volta che l'obiettivo era a fuoco e l'immagine chiaramente visibile nel cristallo, non c'era da fare altro che premere un pulsante. Allora l'energia prodotta dal motore della nave passava direttamente, attraverso i tre raggi, dal

globo esterno al cuore di quello interno e nello stesso istante in cui l'immagine del nemico riprodotta al centro veniva colpita simultaneamente dai tre raggi in tre direzioni diverse, al nemico accadevano cose stranissime che riempivano i Pleiris di soddisfazione. Anzi, di grandissima soddisfazione...

L'arma aveva una strana apparenza.

L'azione dell'arma era efficiente a qualsiasi distanza da uno a quindicimila chilometri, e il suo funzionamento non era gran che difficile, dato che la sola condizione indispensabile al successo consisteva appunto nella riproduzione dell'immagine del nemico al centro del cristallo.

A distanza minore d'un chilometro la sua azione poteva essere pericolosa per l'astronave stessa e il suo equipaggio, quindi non veniva mai effettuata. Uno spezzone incandescente lanciato nello spazio da un'esplosione che avviene nel raggio d'un chilometro costituisce un pericolo da non prendere alla leggera.

Comunque, in quel momento, nessun nemico era in vista, ed Ef sapeva

bene che difficilmente si sarebbe fatto vivo. Gli esseri inferiori del piccolo pianeta, laggiù sull'estremo lembo del Sistema Solare, non avrebbero rialzato la testa tanto presto. Ef non s'era trovato d'accordo col capitano quando aveva deciso di avvicinarsi sufficientemente a quella Base per distruggere le creature senza recar danno all'edificio e agli strumenti che esso conteneva.

Secondo lui il piano migliore sarebbe stato quello di far saltare in aria tutto, compreso il pianetino. Ma se quella distruzione totale fosse apparsa troppo drastica, si poteva ridurre alla distruzione della Base. Quale soddisfazione vederla andare in pezzi, e i pezzi solcare lo spazio come proiettili incandescenti!

Ma Var voleva raccogliere i dati, le informazioni...

Ef non riusciva a capire quale importanza potessero avere per loro quelle informazioni! Quale vantaggio potessero ricavare loro da ciò che quei poveri esseri inferiori erano riusciti a mettere insieme! Fuori di sé dalla rabbia ripensava alla sconfitta subita e, nonostante l'amor proprio ferito, provava un intimo compiacimento nel pensare che Var aveva avuto esattamente quello che si meritava, quando, chissà come, uno strano missile lanciato da quella Base, per un pelo non aveva distrutto la loro nave.

Peraltro Ef, cosciente d'essere soltanto un misero scacchista quadridimensionale, sapeva di non poter intuire con sicurezza le conseguenze di mosse effettuate in aree di dimensioni maggiori.

Riconoscere questa sua inferiorità gli era estremamente doloroso, e per consolarsi tornò ad arzigogolare attorno alla soluzione segreta di un suo problema.

Nel locale delle macchine, Thai, sdraiato sulla poltrona imbottita bene inchiavardata all'impiantito, chiuse gli occhi e cominciò a giocare con se stesso una partita a scacchi pentadimensionale. Giocando col pensiero il suo gioco continuava a torcersi e a dimenarsi. Fece una mossa sbagliata, s'irritò con se stesso e aprì gli occhi. Diamine! Non era il luogo, quello, ove si potesse giocare una bella partita in pace! I pezzi non rispondevano svelti alla mossa, non scivolavano docili nella quarta e quinta dimensione; erano riluttanti a passare da una dimensione all'altra, quasi avessero un cervello anche loro, che funzionava meglio del suo e volessero usarlo a tutti i costi. Thai sapeva benissimo la causa di queste difficoltà. Era la qualità dell'ordito spazio-tempo del Sistema Solare che, per quanto lui si trovasse lontanissimo

da Plutone, disturbava il funzionamento del suo cervello. Sapeva come fosse enorme la forza d'attrazione esercitata da quest'ordito spazio-tempo, su ogni genere di materia e di energia; sapeva che tutto finiva per incanalarsi lungo tre dimensioni. Thal immaginava quell'ordito come un vortice che attirava quanto gli capitava nelle spire, scacciandolo giù nel suo continuo tridimensionale. Quale enorme potenza era quella esercitata dall'astro centrale del sistema, se, alla distanza a cui si trovava da quel centro, lui ne risentiva così palesemente! Pensava con raccapriccio che quell'influenza si esercitava su ogni forma vitale e che più l'astro era vicino più forte doveva esserne l'influsso... Thal rabbrividì al pensiero delle conseguenze di quella enorme potenza sulle forme vitali che avevano dovuto svilupparsi nel raggio della sua forza strangolatrice.

Conosceva l'apparenza di quegli esseri. Esteriormente potevano sembrare gemelli dei Pleiris, ma com'erano internamente?

La natura dell'ordito spazio-tempo in cui vivevano aveva forzato ogni pensiero del loro cervello a torcersi e ripiegarsi su se stesso, in modo che il loro pensiero, assunto ormai un moto concentrico, l'avrebbe mantenuto per sempre.

Come potevano dunque quei poveri esseri, condannati in eterno a pensare in circolo, formulare un pensiero che andasse dritto all'obiettivo senza incurvarsi e tornare indietro come un boomerang, per andare a colpire il pensatore medesimo?

Pauroso problema sul quale Thal non amava riflettere! Pure, per quanto cercasse di distogliere la mente da quel problema, il suo pensiero tornava ad esso in maniera impressionante, in contrasto assoluto con la sua volontà ed abitudine di pensare. Cercò di figurarsi i lunghi anni di sforzo, di tentativi e di insuccessi ripetuti per cicli senza fine, prima che gli esseri superiori delle forme vitali del Sistema Solare avessero potuto realizzare il volo dal pianeta al satellite. Sembrava inverosimile che fossero riusciti a compierlo! Come avevano potuto trovare la soluzione di un qualsiasi problema quando i processi evolutivi del loro pensiero ricominciavano eternamente dal punto di partenza, ubbidendo all'incoercibile legge dello spazio in cui vivevano?

Thal trasse un profondo sospiro. Soltanto a immaginarseli, i problemi che quella razza aveva dovuto affrontare, si sentiva attanagliare la fronte. D'altronde, appunto per quegli interrogativi e quello stupore lui era in grado di giudicarli come esseri terribilmente pericolosi.

Fermarli sulle soglie dell'infinito non sarebbe stato difficile, poiché,

naturalmente, non avevano ancora risolto il problema del volo oltre il loro sistema.

Fermarli subito, bisognava, subito! Prima che avessero compiuto un altro passo innanzi!

L'arma controllata da Ef poteva compiere quell'operazione: bastava premere il pulsante!

Thal non era sicuro dell'effetto dell'arma su un pianeta così piccolo. Non l'aveva mai vista in atto su un mondo di piccole proporzioni. Ma assaporava già quell'esperienza da mandarsi ad effetto appena Var si fosse deciso. Era irritato col capitano per la lentezza con cui prendeva le sue decisioni. Naturalmente sapeva che il piano d'azione avrebbe dovuto essere sottoposto al Consiglio di Pleir prima di venire eseguito. Sapeva anche che molti elementi dovevano essere vagliati, compreso il salvataggio della loro spia che viveva su quel pianeta del Sistema Solare.

Inoltre, avrebbero dovuto scoprire il motivo per cui quella lo-ro spia aveva fatto pochi rapporti e a intervalli così lunghi.

Nessun Pleiri, per quanto degenerato nel cervello a causa dell'ordito tridimensionale del Sistema, poteva essersi ridotto a un livello di vita così basso da ignorare il loro arrivo.

Erano certi che la spia si trovava lì su quel pianeta, quasi sotto la nave.

Var aveva accertato la sua presenza tramite la percezione extra-sensoria, e non poteva essersi sbagliato. La spia doveva aver presentito l'arrivo della nave. Perché mai non aveva risposto ai lo-ro appelli? Era forse prigioniera?

Bisognava rispondere a questi quesiti. Naturalmente, la mancanza di comunicati da parte della spia aveva trattenuto Var dal decidere un'azione di pronta e totale distruzione della Base, obbligandolo, in pari tempo, a procurarsi, attraverso non poche difficoltà, un altro canale di comunicazione.

Thal ripensò, con soddisfazione, alla mossa abile e fortunata che avevano fatta per realizzare l'apertura di questo nuovo canale. Gli esseri inferiori della Base di Plutone non avrebbero scoperto mai quello che era stato fatto a uno di loro. E non solo avevano realizzato un nuovo canale di comunicazione, ma, in caso d'emergenza, allargando e intensificando la banda di frequenza, quel nuovo mezzo di comunicazione poteva trasformarsi in un mezzo di rigido controllo.

Peccato che le comunicazioni attraverso il canale non giungessero chiarissime! Probabilmente questa mancanza di chiarezza era dovuta alle deficienze del cervello tridimensionale della forma vitale inferiore per il cui

tramite avevano aperto il nuovo canale, o forse la creatura sabotava deliberatamente i loro sforzi.

Qualunque ne fosse la causa, la nuova sorgente d'informazione non era atta a procurare dati sufficientemente esatti. Da qui la necessità di non distruggere la Base con quanto conteneva per potersi impadronire dei progetti, esaminare i complessi, venire a conoscere lo sviluppo reale raggiunto dalla razza. Sarebbe bastato un cervello per attingere tutte queste informazioni; ma occorreva catturare la creatura viva e che essa fosse uno dei capi della sezione scientifica della Base! Il problema dunque si riduceva a far prigioniero un famoso scienziato. Gran peccato che la spia non avesse mantenuto i contatti!

Deposta là su quel pianeta del Sistema Solare molti secoli innanzi da un'altra astronave, la spia v'era rimasta, mantenendosi prudentemente appartata dalle creature di razza inferiore per non destarne i sospetti, e avvertendo il suo mondo degli avvenimenti che si verificavano fra i barbari.

Si capisce che in quelle condizioni nessuna spia avrebbe potuto mantenere contatti regolari e frequenti.

Thai si sentiva accapponare la pelle soltanto ad immaginare il genere di vita cui aveva dovuto adattarsi uno di loro sul pianeta di quel sistema.

Le riflessioni di Thal non parvero dare gran peso al fatto che quella spia era vissuta per parecchi secoli anche sulla Terra.

Nel loro mondo i Pleiris che appartenevano alla nobile categoria degli scacchisti dalle sette dimensioni in su, erano quasi immortali e costituivano il governo, mentre i giocatori delle categorie inferiori avevano una vita proporzionalmente più corta.

E lui, Thal, che posizione occupava nel quadro della sua società, quale scacchista pentadimensionale? Non certo quella che agognava, onde giudicò indispensabile di tornare immediatamente alla sua partita rimasta interrotta.

Doveva esercitarsi. Chissà che alla prossima Ricorrenza del Gran Gioco, non potesse salire nella graduatoria sino a raggiungere la classifica di scacchista eptadimensionale e conquistare l'immortalità.

Immerso in questo sogno di grandezza non udì aprirsi la porta dietro di lui, né s'accorse che qualcuno stava entrando sino a che una voce spasmodica non lo fece voltare.

«Svegliatevi!»

La sorpresa fu tale che nel mettersi sull'attenti perse quasi l'equilibrio. Ebbe l'impressione che fosse entrata una creatura d'un altro mondo poiché i Pleiris non alzavano mai la voce rivolgendosi la parola. Questa era un'abitudine divenuta quasi una legge, non scritta, ma istintivamente ubbidita.

Questa volta però la legge era stata infranta.

Var stava ritto sulla soglia.

Thal non fu più tanto sicuro che quella legge fosse stata trasgredita poiché più l'osservava, più Var gli appariva simile a un essere d'ordine inferiore. Aggrappato allo stipite, la faccia esangue e contratta, Var non era più lui. Thal non ricordava d'aver mai visto un Pleiri, nemmeno quadridimensionale, ridotto in un simile stato.

«Che cosa... cosa è successo?» balbettò annichilito.

Var si bagnò le labbra e tentò di parlare, ma non un suono uscì dalla sua bocca, allora tornò a inumidirsi le labbra e tentò nuovamente. Ma anche questa volta non riuscir a proferire una sillaba.

«Vi siete fatto male?» domandò Thal esterrefatto. In cuor suo però sperava ardentemente che così fosse... Oh, se lo sperava! Una volta menomata l'efficienza di Var, chi sarebbe divenuto capitano dell'astronave se non lui stesso? Stentò a non far brillare quella gioia maligna nel suo sguardo.

«No. No, no…» riuscì a mormorare Var. Le sue labbra dice-vano no, ma l'espressione del volto esprimeva dubbio e confusione, come se non fosse sicuro della risposta.

«Allora siete malato?» Thal lo sperava ardentemente. Una volta ammalato Var...

«No, no...» ripeté ancora Var senza tuttavia sembrarne convinto. Poi seguitò: «Cercavo di collegarmi con Pleir...»

«Lo so».

«Invece io...» Il capitano non riusciva a parlare tanto era terrorizzato «io... sono venuto in contatto con... uno di loro!» appena dette queste parole il volto gli si contrasse dallo spasimo.

«Non capisco!» fece Thal realmente impressionato. «Natural-mente questi contatti extra-sensori possono dar luogo a disturbi, possono creare degli inconvenienti. Le difficoltà che presentano sono tali e tante che possono lasciare addirittura esausti; ma quale contatto ha mai potuto ridurvi così... voglio dire... chi vi ha risposto?»

Thal si confuse sotto lo sguardo penetrante del capitano che pareva

trapassarlo da parte a parte. Che Var leggesse il suo intimo pensiero? Se ciò fosse stato bisognava cambiar di colpo argo-mento...

«Uno di... loro!» ripete Var, e con un gesto drammatico indicò verso la vetrata l'infinito Mare Spaziale. Simile ad un lontanissimo atollo sperduto nel vasto oceano, Plutone galleggiava nel nulla. Il dito di Var era teso rigidamente verso quel pianeta.

«Oh!» esclamò Thal con voce strozzata, avendo finalmente capito cos'era accaduto. Var s'era collegato dunque con una di quelle creature nate e cresciute nell'ordito spazio-tempo del Sistema Solare, invece che con una creatura del suo mondo. A questo pensiero anche Thal si sentì attanagliare dallo spavento. «Come... com'è?»

«Tella» rispose enfatico Var. Il suo volto, che aveva riacquistato un po' di colore, divenne nuovamente smorto, quasi cinereo.

"Tella" era il vocabolo usato dai Pleiris per indicare l'inferno.

«Pensava» continuò Var «come avrebbe potuto farlo un mostro pazzo! Aveva il pensiero d'una creatura senza morale né sottomissione alle leggi, o riguardo pei Pleiris e la loro grande ci-viltà. Era...»

Var tentava di descrivere a parole il contatto che aveva esperimentato, ma non riusciva a trovare parole abbastanza orribili per esprimere totalmente il suo orrore e, disfatto, finì col borbottare suoni incomprensibili senza significato, ma gli unici rispondenti all'orripilante stato d'animo in cui si trovava. «Orrendo! Era orrendo! Era Tella! Quella creatura era stata generata negli abissi di Tella!»

«Certamente v'è capitata una gran brutta avventura!» disse Thal lamentosamente, fingendo di dolersene, mentre in cuor suo rinascevano le speranze. Chissà che il cervello di Var non fosse rimasto sconvolto per sempre?

«Ma... e cosa disse?» Thal formulò la domanda, ma avrebbe preferito non esser messo al corrente d'un avvenimento così impressionante. Anche il modo di fare di Var lo rendeva nervoso.

Il capitano rabbrividì. Il volto gli si contrasse di nuovo, tutto il corpo sussultò come sotto una lieve scossa convulsiva. Thal osservava queste manifestazioni d'uno stato d'orgasmo eccezionale, con crescente speranza.

«Mi ha minacciato» rispose Var in un soffio.

«Cosa? Non volete dire che...»

«E non è tutto» Var s'aggrappò meglio allo stipite della porta.

«Che altro può aver fatto?»

«Mi ha detto che la minaccia s'estende a tutti i Pleiris; guai a noi se tentiamo d'interferire col naturale sviluppo delle forme vi-tali di quel gruppo solare». Di nuovo il corpo del capitano fu scosso dall'attacco convulsivo.

Thal si sentì invadere da una gelida paura. «Allora sanno che siamo qui» commentò con un filo di voce. La notizia lo annichilì. Una cosa è giocare a scacchi con creature che non conoscono l'esistenza del giocatore, altra cosa se le pedine hanno coscienza del come e del perché delle mosse, e cominciano a discuterle.

Var annuì enfaticamente. «Una di loro, per lo meno, sa che il loro proiettile ci ha colpito, ma non distrutto. Ed è una grande disgrazia».

«Soltanto una?» Thal, a quel pensiero, si rianimò. Eliminare quell'una sarebbe stata cosa da nulla. «Ebbene» disse «la soluzione è facile».

«Lo sarebbe se si sapesse... ma qual è quell'una?» chiese ansioso il capitano.

«Naturalmente non lo so» rispose Thal, e a quel dubbio si sentì ripiombare nel più nero sconforto. Fu un attimo solo; subito gli si presentò alla mente un'altra soluzione. «Che importa?» disse «bisogna sterminare l'intero verminaio laggiù sul pianeta glaciale. Una bomba ci vuole, che faccia esplodere anche il pianeta con quanto in esso. Allora saremo sicuri che la creatura sospetta è perita col resto». Thai era orgoglioso d'aver escogitato una soluzione del problema tanto semplice e definitiva.

«Però, chissà se la creatura ch'è venuta in contatto con me vive nel mondo di ghiaccio che è qui sotto di noi». Var indicò ancora Plutone vagante nel vuoto. «Nei contatti di questa specie non c'è nulla che localizzi la provenienza».

«Già, è vero, l'avevo scordato» mormorò Thal.

«Cercate di pensare prima di aprire il becco» ammonì Var aspramente. «La creatura che è entrata in comunicazione con me può essere del pianeta che è sotto di noi, o può essere del mondo dal quale pervengono tutte queste bestie, ossia il terzo pianeta in ordine di distanza dal loro Sole. Può darsi anche che sia sul satellite di quel mondo, come può essere sul quarto pianeta dal Sole, sul pianeta rosso. Può essere persino su uno di quegli immensi pianeti...»

«Ma se sono ancora semisolidi!» protestò Thal.

«E che vuol dire? Ciò non significa che vi sia impossibile la vita» disse Var. «La vita intelligente può assumere le più svariate forme a seconda dell'ambiente».

Allora Thal prese ad esaminare il problema da un altro punto di vista, ma non riuscì a trovare una soluzione rapida e sicura. Naturalmente il Consiglio di Pleir doveva essere informato. Se poi il Governo avesse rimessa la soluzione al Comandante in zona d'operazioni, il problema sarebbe tornato automaticamente al capitano Var.

«Vi sono però maggiori probabilità che la creatura sia sul pianeta qui sotto di noi» riaffermò Thal.

«Certamente».

«Quindi, distruggendo il pianeta, siamo quasi certi di distruggere anche la creatura che ci ha minacciati!» commentò Thal in tono di trionfo, tornando soddisfatto alla sua prima idea.

«Ma se distruggiamo questo pianeta e la creatura è altrove, non facciamo che tradire le nostre intenzioni, rivelare la nostra potenza e la natura del nostro armamento» rispose Var. «E se queste creature stanno per conquistare lo Spazio, si ricorderanno di noi, e la rappresaglia seguirà rapida e sicura com'è sicuro che Tella scotta!»

«Senza dubbio» rispose Thal mortificato. A malincuore rinunciò al progetto di distruggere il pianeta. C'era qualcosa in quell'idea che lo attirava sinistramente. «Dovremo metterci in contatto col Governo per istruzioni, è un semplice suggerimento, capitemi bene» aggiunse subito Thal, «non è ch'io pretenda d'insegnarvi quello che dovete fare...»

«Perfettamente d'accordo sulla necessità di avvertire il Governo» disse Var. «Sono anche d'accordo quando dite che non tocca a voi suggerirmi quello che devo fare». La voce del capitano era di nuovo aspra e tagliente.

Thal s'accorse del tono ma non seppe spiegarsene il motivo.

«Vi aiuterò a tornare sull'amaca per il collegamento, capitano» disse con una certa sollecitudine, e fatto un passo innanzi, offrì il braccio al superiore.

Var si tirò indietro, dicendo: «Non tornerò sull'amaca per il collegamento».

«Ma eravate d'accordo che occorreva metterci in contatto col Consiglio per gli ordini!» protestò Thal.

«Certo che sono d'accordo e lo faremo senz'altro» affermò Var.

Thal fu preso da un senso di panico. «Io non capisco...» disse.

«Capirete» rispose Var. «Siete voi che farete il collegamento». La voce era lugubre.

«Ma...» quel senso di panico che poco innanzi l'aveva invaso si stava trasformando in terrore. «Non sono addestrato per assolvere un compito

simile. Intendo dire...»

«Sarà l'occasione buona per addestrarvi» ribatté Var.

«Ma tocca al capitano di entrare in contatto col Consiglio» protestò Thal. «È un compito per il quale bisogna essere tagliati».

«Anche voi avete quelle possibilità. Sono latenti in voi, e questa sarà l'occasione buona per svilupparle». Var era inesorabile.

Thal non si raccapezzava: il modo di fare del capitano lo stupiva, la sua decisione poi di permettere che un subordinato si mettesse in contatto col Consiglio lo costernava. Un capitano Pleiri non avrebbe mai agito così. Il subordinato al quale veniva permesso di conferire col Consiglio poteva approfittarsene a suo personale vantaggio.

«Ma io…» protestò ancora Thal.

«Seguitemi» gli disse Var.

Invece d'essere lui ad accompagnare il superiore fino alla amaca di collegamento, Thal si trovò guidato in quella direzione, poi, senza quasi rendersene conto, si trovò sospeso nell'amaca. Con indicibile spavento s'accorse che Var, per quanto stesse in piedi per miracolo, aveva la forza di tirare le cinghie che lo tenevano serrato nell'amaca, stringendo ed assicurandone i ganci esternamente in punti dove lui non poteva arrivare. «Ma perché non lo cercate voi quel contatto?» protestò ancora Thal, rabbiosamente. «Questa è la tradizione. La legge...»

«Era la legge» rispose Var.

«Io non capisco!»

«Va bene, allora mi spiegherò, ora che siete solidamente legato nell'amaca» rispose Var, secco. La sua voce si fece ancora più acida e stridente. «Quel contatto che ho avuto con la creatura di qualche mondo laggiù» e così dicendo accennò vagamente in direzione del Sistema Solare «ha fatto saltare le connessioni nervose del mio centro di percezione extrasensorio. Io non ho più la possibilità di ottenere un contatto di quel genere».

«Cosa dite?» chiese Thal, col fiato mozzo.

«Quando il centro di percezione extrasensorio saltò, metà del mio cervello fu bruciato» continuò Var lugubremente.

L'apprensione che aveva invaso l'animo di Thal divenne sbigottimento,

spavento, terrore! Ora si spiegava il volto esangue di Var, la sua debolezza, le contrazioni e il convulso che lo squassavano. Non erano che indici dello scempio avvenuto nel suo cervello.

«E voi volete... volete che io tenti il contatto col Consiglio, sapendo che... che proprio mentre sto esponendomi, quel mostro può interferire e bruciarmi il cervello!» La voce di Thal s'era alzata di tono fino a divenire un urlo straziante di disperazione. Ora s'accorgeva delle intenzioni di Var e ne immaginava le conseguenze. Avere metà cervello bruciato non era la stessa cosa per il capitano e per il subordinato. Correre quel rischio era ben diverso per Thal!

«Proprio così» rispose Var. «Avete capito perfettamente la mia idea». La faccia del superiore si torse in una smorfia.

«Ma...»

«È un ordine!» disse Var.

«Il regolamento dice che tocca al capitano tentare i contatti speciali col Consiglio» strillò Thal al colmo della esasperazione.

«Il regolamento dice anche che le decisioni del capitano in qualsiasi caso sono definitive». Il tono in cui Var si espresse indicò chiaramente che questa era l'ultima parola sull'argomento.

«Non lo farò» urlava Thal «non lo farò. Non esporrò il centro di percezione extrasensorio del mio cervello a quel pericolo. Non potete obbligarmi a farlo. Non è compito mio. Mi domandate di fare una cosa nella quale metà del mio cervello può venire bruciato...» ma a questo punto, accortosi del gesto di Var, la sua voce, di colpo, ammutolì.

Sul fianco dell'ufficiale pendeva l'arma piccola e potentissima. Var, tratta l'arma dalla fondina, l'aveva impugnata.

«A voi la scelta!» disse Var.

«Tentate il contatto e, se siete fortunato, non ne avrete danno; se poi non lo siete, il mostro potrà interferire e bruciarvi mezzo cervello. C'è per voi una probabilità. Oppure...»

«Oppure?» balbettò Thal.

«Oppure vi faccio saltare all'istante il cervello intero».

VI

La ragazza era spaventata. Per quanto lui non la sfiorasse neanche e il tunnel fosse così buio da non permettergli di scorgerla, pure Jed aveva l'impressione

precisa che tremasse.

«Volevo soltanto vedervi ancora una volta» sussurrò la ragazza «volevo parlarvi, esser sicura che stavate bene...»

«Sono contento che mi abbiate chiamato, signorina Tempe» rispose Jed. Si mostrava cortese, ma dentro di sé non era tranquillo. Fino a che punto avrebbe potuto fidarsi di quella ragazza?

«Vi prego, chiamatemi Gail. Dunque siete proprio contento di essere venuto?» In quel momento non pareva più una ragazza che sapeva il fatto suo, intelligente e abile, ma una bambina spaurita.

«Certo che sono contento» rispose Jed sinceramente. Aguzzò lo sguardo nel buio pesto della galleria, ma l'oscurità era fitta e opaca, senza che il più lieve chiarore venisse a interromperla confortando l'occhio smarrito in cerca di luce. La porta metallica a chiusura ermetica che obbediva al diagramma dei globuli rossi era a poca distanza sulla sua sinistra, anch'essa invisibile come se fosse stata lontana mille miglia. «Non riesco a capire» disse lui «come abbiate potuto farmi avere il messaggio senza essere scoperta».

«Davvero non è stato facile» rispose Gail Tempe. «Se non fossi la segretaria del signor Konar, non avrei potuto farlo».

«Uhm...» disse Jed perplesso. «Quante sono le sue... segretarie?»

«Cinque» rispose la ragazza esitando lievemente.

«Anche Ester è una delle sue... segretarie?»

«Sì» la voce si fece ancora più bassa ed esitante. «È anche la sua manicure, la sua massaggiatrice e... Io invece sono soltanto la sua segretaria» così dicendo la voce della ragazza riacquistò sicurezza, pur serbando una lieve sfumatura ansiosa. Era ansiosa che lui le credesse. Disse in un soffio: «Se non volete, non credetemi, ma...»

«Ma, che cosa?»

«È la verità».

«Ah!» disse Jed.

«Ho detto che è la verità». Questa volta la voce suonò dura come l'acciaio.

«Come mai siete qui a lavorare per Konar, se questa è la verità?» chiese Jed.

«Perché sono una donna» rispose amara la ragazza.

«Non capisco».

«Va bene, mi spiegherò. Alle donne non è permesso di venire alla Base di Plutone, e io ci volevo venire». Parve ritenere che con ciò tutto fosse spiegato, ma Jed non fu di questo parere. Era vero: le donne non venivano

incoraggiate a tentare quell'avventura perché presentava dei pericoli. Inoltre, la vita su Plutone era piena di incognite. Ma quella che Gail aveva dato non era la risposta alla domanda di Jed.

La ragazza parve intuire il suo pensiero, e riprese: «Fin da quando ero una ragazzina sognavo di arrivare alle frontiere dello Spazio. Mio padre era un astronauta ed io, evidentemente, ho preso da lui questa passione. Poiché non potevo seguirlo realmente, lo seguivo, già fin da allora, con la fantasia. L'anima mia sognava». La sua voce si fece triste: «Una volta cresciuta m'accorsi che una sola cosa m'importava e m'avrebbe resa felice: realizzare i miei sogni».

«Un'idea fissa» disse Jed.

«Se volete, chiamatela pure così» ammise Gail Tempe. «Debbo riconoscere che aveva in sé degli elementi ossessionanti, ma, ossessione o no, nient'altro aveva valore per me all'infuori di quell'idea. Anelavo allo Spazio infinito. Raggiunsi Marte senza difficoltà. Anche le donne sole possono andare su Marte e stabilirvisi, se lo desiderano».

«Lo so» disse Jed. Ascoltando la ragazza s'accorse che quell'ideale era stato sempre anche il suo. In un certo senso era l'ideale di tutti gli scienziati e di tutti i tecnici raccolti alla Base di Plutone. Ebbe la sensazione che il sangue moltiplicasse le pulsazioni, che il cuore battesse all'unisono col grande sogno spaziale.

«Marte segnava il limite spaziale per una donna» continuò Gail Tempe. Parlava a folate come se un vento di passione le portasse via le parole dalla bocca. «Ma io agognavo l'estremo limite dell'illimitato nulla. Cosicché quando venni a sapere che un uomo il quale da Marte stava per andare su Plutone, aveva bisogno d'una segretaria perché la sua si era ammalata, mi offersi per l'impiego e l'ottenni. Ma ora, tante e tante volte, vorrei...»

«Che fosse un lavoro diverso» concluse Jed. Quella ragazza cominciava a non esser più un mistero per lui; si sentiva più tranquillo sul suo conto e capiva perché un tenue filo di simpatia l'avesse legato a lei, di colpo, appena l'aveva incontrata. Anch'essa, come lui, apparteneva alla generazione che tendeva alle stelle.

«Si. Avrei voluto lavorare per qualcun altro, per un individuo diverso. Ero felice di esser venuta qui, di vivere qui, ma non capivo dove ero capitata né dove sarei andata a finire».

«Pensateci bene. Dove siete capitata?» domandò Jed.

«Io…» si mosse verso di lui.

Il giovane sentì la lieve pressione della sua spalla. «Non lo so, ecco la verità. Non lo so. Talvolta penso che Konar è... è un mostro! Che non è... umano!»

«Uhm!» La tenebra parve rabbrividire. Jed desiderò ardentemente un filo di luce. «Siate più chiara, per favore. Che cosa intendete dire per mostro e non umano? Se Konar non è umano, che cos'è?»

«Non lo so nemmeno io, precisamente. Mostro è la prima parola che m'è venuta alle labbra e m'è parso che gli andasse a pennello. In quanto poi al suo non essere umano, capisco che ho detto una sciocchezza. Forse sapete che è padrone di enormi ricchezze?»

«Sì, l'ho sentito dire».

«E che politicamente è strapotente?»

«Sì, ho sentito dire anche questo. Pare che abbia tanto potere da impartire ordini, sotto forma di suggerimenti, s'intende, allo stesso Comandante Echoff. Ho sentito dire questo e altro, e pare che ci sia un fondamento di verità. Ma c'è una cosa che non capisco. Se Konar avesse scelto di vivere sulla Terra o su Marte, vi avrebbe potuto far la vita del nababbo. Avrebbe potuto avere più manicure, più profumi, più vini prelibati. Perché dunque è venuto a vivere su Plutone?»

Jed attese da Gail una risposta, che non venne subito; la ragazza, perplessa, esitava. Poi disse: «Non so come rispondere; anch'io, molte volte, mi sono chiesta quali motivi l'abbiano indotto a venire su Plutone. Non ho mai osato chiederglielo, naturalmente. Ma anche se l'avessi fatto, sono certa che mi avrebbe dato una risposta plausibile, per esempio che c'è venuto perché era interessato nelle ricerche scientifiche per la conquista dello Spazio. Però sono anche certa che la sua risposta non sarebbe stata la vera».

«E quale credete che sia quella vera?»

Si fece ancora più esitante. «Sinceramente, non saprei dirlo, Jed. Non lo so. Quello di cui sono sicura è ch'egli ha paura d'una cosa...»

«Di che cosa?»

«Di morire».

La parola cadde come un gelo nell'oscurità della galleria.

«Ma quello non può essere motivo sufficiente per venire a stabilirsi su Plutone» disse Jed. «Di tutti i pianeti del Sistema Solare, Plutone è proprio quello dove un uomo può morire più facilmente».

«Non ho detto che la paura di morire sia il motivo che l'ha condotto qui» spiegò Gail Tempe. «Ho detto soltanto che ha paura di morire, e che è qui.

Non riesco a capire come questi due fatti possano essere interdipendenti, ma ho una specie di sospetto che lo siano».

Jed aprì la bocca per parlare, ma subito cambiò idea. C'erano molte cose che avrebbe voluto farsi spiegare dalla ragazza. Prima di tutto avrebbe voluto sapere quello che gli era stato fatto in casa di Konar, quando aveva perso i sensi. Ma fino a che punto avrebbe potuto fidarsi di lei? La ragazza lavorava per Konar. Malo ed Ester erano certamente strumenti ciechi in mano dell'omone; poteva darsi che anche Gail Tempe fosse in sua completa balia, sotto il suo controllo. Forse era con lui perché Konar le aveva ordinato d'invitarlo a incontrarla. Forse lei, appena a casa, avrebbe fatto un rapporto esatto degli avvenimenti e dei discorsi; forse nella galleria era installato un dispositivo per registrare tutto quello che avrebbero detto.

«Non mi pare che il vostro sospetto sia fondato» disse Jed con una specie di grugnito.

«Jed, non avete motivo di essere arrabbiato con me».

«Scusatemi, Gail. Sono un po' nervoso, inquieto e anche un po' spaventato. L'intera situazione mi sfugge, delude e sconvolge. Quello che mi stupisce maggiormente è il ruolo che, apparentemente, io stesso gioco. Io non sono un elemento di grande importanza qui alla Base, eppure sembra che mi sia stata affidata una parte molto importante».

«Scommetto che sareste capace di recitare qualsiasi parte vi venisse affidata» disse Gail in tono entusiasta ed incoraggiante.

«Vi ringrazio. Potrebbe anche darsi». Di colpo si sentì felice.

«Ditemi Jed, di dove veniva quell'astronave?»

«Il diavolo mi porti, se lo so. E conoscerne la provenienza non sarebbe così importante come saperne la destinazione».

«Non credete che sia stata distrutta?». Così dicendo l'afferrò pel braccio in una morsa tale che lui sentì le unghie della ragazza attraverso la manica.

«Echoff ha disposto che una buona metà dei marines della Base perlustrino Plutone. Se avessero trovato il benché minimo relitto, si sarebbe saputo subito».

«Ma forse la nave è stata annientata all'istante dall'esplosione della bomba e dal simultaneo scoppio delle proprie energie interne» disse la ragazza.

«È un'idea vostra o l'avete sentita da qualcuno?»

«A dire il vero è su per giù l'idea del signor Konar» ammise la ragazza. «E non so bene se sperasse che fosse andata così o lo temesse».

«Uhm... Io sono piuttosto scettico in materia. Non ho molta esperienza in

fatto di esplosioni, però ho visto esplodere questa bomba e posso assicurarvi che fu una sola bomba ad esplodere, non una bomba e un'astronave che esplodono simultaneamente».

«Può darsi che abbiate ragione. Ammetto che non so cosa sperare. Quell'astronave mi ha terrorizzata. M'è parsa una minaccia senza scampo. Ma la sua esistenza sta a provare che nel Mare Spaziale esiste la vita, e ne sono molto contenta. Fa bene al cuore sapere che abbiamo dei vicini nel cosmo!»

«Anche se sono dei cattivi vicini?»

«Amo sperare che siano o possano divenire dei buoni vicini».

«Anch'io lo spero, anch'io penso così, Stormy».

«Stormy?»

«È un nomignolo per ricordare il nostro primo incontro piuttosto burrascoso. Un giochetto di parole, uno scherzo».

«Oh, è la prima volta da quando vivo qui, che sento qualcuno scherzare. Mi siete molto simpatico, Jed. Tutti qui su Plutone sono così gravi, quasi lugubri!»

«Che cosa pensate mi sia potuto accadere nel salotto di Konar?» le chiese improvvisamente.

«Non saprei» disse la ragazza.

«Cercate d'indovinare».

Le dita di Gail strinsero ancora la morsa sul braccio di Jed.

«Paura? Stormy, avete paura al solo pensarci?»

«S... sì».

«Perché?»

«Non lo so. Forse ho paura pensando a quello che vi è potuto accadere. Dopo... dopo che perdeste la coscienza il signor Konar e Malo vi portarono via, ma il signor Konar mi ordinò di restare nella mia stanza, per cui non posso dirvi dove vi portarono e cosa vi fecero. Quando vi chiamai non ero sicura che foste tornato nel nostro mondo. Né ho avuto poi il coraggio di domandare al signor Konar che cosa vi aveva fatto».

«E perché no?»

«Avevo il presentimento che sarebbe stato pericoloso. Jed, quell'uomo è un demonio. Gli avevo già dato motivo di pensare che m'interessavo di voi, e se gli avessi fatto intendere che mi preoccupavo del vostro stato, avrebbe usato di questo mio sentimento a nostro danno. Io...

Il giovane la zittì con un rapido gesto.

Un vago fruscio risuonò lievemente nell'assoluto e tenebroso silenzio della

galleria. Una porta s'era aperta chissà dove. Jed s'appiattì contro il muro nell'attesa che apparisse una luce. Nessuna luce apparve, ma ai suoi orecchi giunse lieve ma distinto un rumore soffocato di passi felpati. Attirò a sé la ragazza. La sentiva contro il cuore e s'inebriava di quella fragranza.

In un'altra occasione... Scacciò quel pensiero. Per loro, forse, non sarebbe capitata mai un'occasione diversa.

I passi s'avvicinavano. Trattenne il fiato quando gli risuonarono davanti. Passarono oltre. Vicino alla porta d'acciaio si fermarono.

La persona sapeva che li c'era una porta. Chi mai tentava d'introdursi come un ladro nell'appartamento di Konar? E perché? Quel pensiero suonava uno strano allarme nel suo cervello.

Come una risposta balenò una luce sottile. Il raggio tagliente frugò la porta, poi scivolò sul muro; nel passaggio Jed colse al volo il profilo dell'uomo: era Pop Ridgeway.

Jed fu lì lì per chiamarlo, ma subito si trattenne. Che cosa sapeva poi di sicuro su quell'uomo? Decise di non farsi vivo. Il vecchio meccanico borbottava e grugniva. Appoggiò in terra la lampadina. Da un astuccio che aveva con sé tolse alcuni piccoli utensili. Jed non poteva distinguerli ma non fece fatica ad indovinare che servivano per localizzare la radiazione fra le due pareti.

«Non riuscirà mai ad aprire quella porta» sussurrò Gail Tempe nell'orecchio di Jed.

Il vecchio meccanico borbottò ancora qualcosa, poi risuonò uno scatto, e la porta si spalancò. Ridgeway rimise a posto i suoi strumenti, raccolse la lampada e passò oltre la soglia richiudendo la porta alle spalle.

«Non è possibile che abbia potuto farlo!» esclamò Gail Tempe esterrefatta. «Il più abile degli scassinatori di casseforti non avrebbe potuto scoprire la combinazione segreta per aprire quella porta!»

«E lui, invece, l'ha fatto!» rispose Jed. «Quell'uomo è un meccanico che può fare qualunque cosa. Che sia riuscito ad aprire quella porta mi interessa relativamente. Quello che vorrei sapere è il perché».

La lieve eco del tunnel gli rimandò le sue parole appena sussurrate, ma senza risposta.

VII

Thal si torceva nell'amaca di collegamento, sudando da tutti i pori. Se gli esperti in psicologia di Pleir l'avessero potuto vedere in quello stato si sarebbero accorti di non aver ottenuto nei tre individui che formavano l'equipaggio dell'aereo quel perfetto equilibrio nervoso che s'erano ripromessi. Avevano fallito il colpo, almeno di uno su tre.

«Ma non so come fare a collegarmi col Consiglio» protestò Thal.

«V'insegnerò io» disse Var.

«Ma...»

Var puntò l'arma al centro della fronte di Thal. «V'aprirò io il terzo occhio, se lo desiderate».

«N... noo!»

«Dobbiamo andare avanti a discutere ancora di questa faccenda?»

«Niente affatto. Sono d'accordo». La bocca dell'arma gli pareva grande come un pianeta.

«Va bene» disse il capitano. «Cominciate a dar segni d'intelligenza. Chiudete gli occhi». Thal obbedì subito. Preferiva non vedere quell'arma.

«Portatevi immediatamente alla maggiore dimensione con la quale siete capace di collegarvi» ordinò Var. «Nel caso vostro credo sia il quinto livello».

Quel certo tono di disprezzo che era di tutti gli scacchisti a dimensioni elevate verso i giocatori a livelli inferiori, risuonò nelle parole del capitano, e Thal non ne fu certo lusingato.

«Sì... è vero…» borbottò, «sono soltanto un giocatore a cinque dimensioni, ma alla prossima Festa del Gran Gioco...»

«Dovete arrivarci!» disse Var. «E se non ubbidite ai miei ordini non ci arriverete di sicuro! Chiudete il becco e mettetevi all'opera».

Thal cercò di fare quello che gli era stato detto: manipolare la più intima struttura del suo cervello usando, in un dato modo, una banda d'alta frequenza generata da certe glandole. Conosceva a menadito il procedimento, ma non riusciva a ottenere il risultato voluto.

«L'ordito spazio-tempo del Sistema Solare m'intralcia l'operazione» sospirava lamentandosi. «Non ci riesco, mi è impossibile, niente da fare». Aprì gli occhi e s'accorse di guardar dritto nella bocca dell'arma. Girò di colpo lo sguardo. Tremava di paura. Paura dell'arma, paura di Var, paura del mostro che aveva quasi ammazzato il capitano. A un tratto gli balenò la

soluzione del problema. Se non si collegava a un livello elevato, non avrebbe corso alcun rischio da parte del mostro; detto fatto, decise entro di sé di non andare a quella dimensione, e gli parve d'essere a posto, ma subito lo colse lo spavento che Var potesse leggergli nella mente quella decisione.

«Andate al quinto livello» ripeté il capitano.

«Ma a che serve? Il Consiglio opera soltanto a livelli superiori. I suoi membri non scendono mai al livello che io posso usare; per lo meno, io non ho mai comunicato con alcuno di loro, a livelli inferiori».

«Si capisce, né potrete essere voi a farlo se non lo gradiscono. Ma essi possono operare ad ogni dimensione. Appunto per questa possibilità fanno parte del Consiglio».

Il tono dispregiativo della voce di Var diceva chiaramente che Thal era un perfetto idiota a ignorare queste cose.

«Deldek accetterà di comunicare con voi se avete qualcosa di veramente importante da riferirgli; altrimenti, non si curerà di voi. Avete raggiunto la vostra frequenza dimensionale?»

«Sì…» mentì Thal. Tratteneva il fiato per il terrore che Var scoprisse la menzogna.

«Respirate!» comandò il capitano. «Voi, bestie dei livelli inferiori, siete dei poveri incapaci, dovete essere addestrati in tutto! Chissà poi perché il Consiglio mi appioppò degli esseri come voi ed Ef per equipaggio, in una spedizione di questa importanza!» Var bollò con una imprecazione l'incompetenza dei Pleiris, poi rivolto a Thal, gli disse: «Appena avete raggiunta la frequenza della vostra dimensione, prendete contatto con Deldek».

«Ma lui è uno dei membri più potenti del Consiglio!»

«Lui è l'esperto in comunicazioni» rispose Var. «È suo dovere ricevere una comunicazione da chiunque abbia da fargli rapporto di avvenimenti importanti A questa distanza possiamo prender contatto solamente con le menti più evolute di Pleir. Deldek accetta comunicazioni di qualsiasi frequenza, sempre che sia libero nel momento della richiesta e che il messaggio sia tale da interessarlo realmente».

«E se il messaggio non gli sembrasse abbastanza interessante?»

«Vi avvertirà» rispose il capitano. «Potete esserne sicuro. Avete visto Deldek, non è vero? Sapete che faccia ha. Allora ricordatevi, dal quinto livello in su di tener desta nella vostra mente l'immagine di Deldek, e...»

«Che altro?» chiese Thal sperando ardentemente di ritardare ancora

l'esperimento.

«Basta, perdere tempo!» rispose Var. «È l'ultimo avvertimento che vi dò, o vi collegate con Deldek o uso l'arma...»

A malincuore Thal, per raggiungere la quinta dimensione, mandò al cervello la corrente ad alta frequenza delle strutture glandolari. Non essendo che un giocatore pentadimensionale non poteva rendersi conto che grossolanamente de1 procedimento insito in tale operazione. L'esatta nozione dei procedimenti occorrenti a raggiungere ciascun livello poteva essere acquisita soltanto dalla mente che aveva raggiunto il livello superiore. Per Thal, operare al quinto livello, voleva dire poter fare alcune cose e non volerne fare moltissime altre. Raggiungere la frequenza della quinta dimensione costituiva una strana esperienza.

In quell'area, spazio e tempo, apparentemente, cessavano di esistere, in modo che non v'erano due oggetti qualsiasi in un luogo qualsiasi dell'universo che apparissero divisi da una qualsiasi distanza. Erano divisi soltanto dalle frequenze. La distanza, dunque, diveniva niente più che una diversità di frequenza. Anche la luce esisteva, ma era una luce speciale; non luce di sole né radiazione visibile sullo spettro ad occhio umano. L'illuminazione aveva la chiarità e la trasparenza del cristallo. E per spostarsi da un luogo a un altro l'essere pensante non aveva che da formulare un pensiero e già si trovava nel luogo o accanto all'oggetto di quel pensiero.

Thal tentò di fissare nella mente l'immagine dell'esperto delle comunicazioni di Pleir: sarebbe bastata questa costruzione mentale perché, automaticamente, egli entrasse in contatto con Deldek.

Con terrore s'accorse a un tratto di non riuscire a fissare l'immagine di Deldek. Non riusciva nemmeno a ricostruire l'immagine di Pleir, del suo mondo, della sua casa... niente! Il pianeta che galleggiava come un atollo all'estremo limite del Sistema Solare, quasi sotto il suo vascello, lo traeva giù, lo attirava nelle sue spire, e lui non poteva più pensare al capo delle comunicazioni di Pleir, ma doveva pensare al mostro che aveva preso contatto col capitano.

Disperatamente tentò di controllare il proprio pensiero e di distogliere la mente da Plutone, ma più cercava di liberarsi da quell'incubo, più n'era preso, finché Plutone gli apparve come un'immensa calamita che esercitava su di lui la sua forza d'attrazione, inesorabile e sempre crescente. Di colpo lo spazio cedette in direzione del pianeta e lui si trovò laggiù su quell'orrido mondo.

Vide il mostro. E quel che è peggio, il mostro vide lui. Un terrore simile a quello che ora lo sconvolgeva, nessun Pleir l'aveva mai provato e, cosa inverosimile, esso crebbe a dismisura quando il mostro gli parlò.

«Via da questo Sistema Solare, via!» urlò la creatura. Per quanto non proferisse parole, Thal capì chiaramente come se gli avesse parlato nel suo linguaggio, e più orribile del concetto fu il tono usato per esprimerlo.

Il mostro era una creatura completamente gelida e indifferente ai Pleiris. Thal se ne rese conto all'istante.

Urlando come un forsennato ruppe il contatto e cercò di fuggire dall'amaca. Le cinghie lo tennero stretto.

«Avete comunicato con Deldek?» chiese Var.

«Oh sì! Sì, sì. Ho comunicato col grande Deldek!» farfugliò Thal. Meglio mentire che esser rimandato ad un livello dove il mostro poteva raggiungerlo! Meglio rischiare la vita per le mani del capitano che imbattersi nuovamente in quell'orrore che infestava come una fiamma gelida e distruggitrice i valichi delle dimensioni! «Sì, ma sì. Naturalmente!»

Perplesso, Var osservava il suo subordinato.

Lo conosceva a sufficienza per saperlo capace di mentire, ma credette alla realtà del contatto. Talvolta questi contatti ad alto livello, specialmente la prima volta e con un personaggio della potenza di Deldek, potevano causare un terrore tale da confinare con lo spasimo convulsivo.

«Gli avete fatto rapporto?» Pochi secondi potevano essere bastati per il rapporto e la ricezione degli ordini.

«Certo» rispose Thal respirando.

«Che cosa vi ha detto?»

Non avendo il tempo per coordinare le idee e formulare la risposta, Thal buttò là la prima idea che gli frullò per il cervello. «Mi ha detto di... di annientare l'intero pianeta!» Restò esterrefatto lui stesso da quella risposta! Ma non era forse questo che lui avrebbe fatto se fosse stato padrone di decidere come Deldek? Gli sembrò, quindi, ragionevole che Deldek potesse rispondere così.

Tenne il fiato in attesa della reazione di Var.

«Benone!» esclamò il capitano. «È proprio quello che avevo intenzione di fare, ma non osavo agire di mia iniziativa. Splendidamente! Meraviglioso! Ma... aspettate. Una domanda. Vi ha dato ordini circa la nostra spia sul

pianeta?»

Thal diede un sospirone di sollievo. La sua storiella era stata accettata per vera. «Sì» disse. «Ha dato l'ordine di salvare la spia e di raccogliere quante informazioni è possibile sul progresso raggiunto dagli esseri che hanno costruito la Base su Plutone».

Var parve deluso. Nell'intimo del cuor suo anche lui avrebbe preferito distruggere il pianeta, compresa la spia. Che differenza poteva portare un Pleiri più o meno? Comunque, gli ordini erano ordini.

Rapidamente cominciò a liberare Thal dalle cinghie che lo tenevano stretto all'amaca. Poi i tre Pleiris iniziarono i preparativi per l'esecuzione degli ordini.

VIII

Un senso di trionfale vittoria gonfiava il cuore degli uomini della Base di Plutone. L'invasore sopraffatto, la nave distrutta: c'era di che gloriarsi. Ma quello che li entusiasmava maggiormente era il fatto di trovarsi quasi pronti per la sfida al Mare Spaziale. Là avrebbero colto la loro vittoria definitiva.

Pur tuttavia, a quella pienezza orgogliosa speranza si mischiava una sottilissima vena d'inquietudine che, profonda e quasi celata, tradiva l'esistenza di una forte corrente contraria. Nessuno voleva ammetterlo, ma tutti ne avevano la sensazione precisa, e più questa sensazione ambigua era molesta, più ciascuno s'affannava a ricacciarla nei recessi della mente e dell'anima, dove l'uomo tiene nascosto ciò ch'egli sa essere vero, ma non desidera vedere.

Quell'inquietudine si manifestò di colpo nel Comandante Echoff, che, da un giorno all'altro, raddoppiò i giri d'ispezione, controllando la Base quasi ogni ora. Prima o poi tutti gli ufficiali capitarono sotto la caustica foga della sue ingiunzioni che miravano a trasformare l'installazione in una fortezza inattaccabile.

Quelle tempeste verbali si tramandavano d'anello in anello giù per la catena del comando come una serie d'ondate d'assalto: il risultato fu che, da quel momento, ogni bottone si trovò al suo posto, ogni uniforme spaziale ebbe la sua chiusura lampo e il suo sigillo di protezione in perfetto ordine di lavoro, tutti i mezzi di trasporto furono in perfetto funzionamento.

Le bombe erano in attesa sulle piattaforme di lancio, gli astronomi, distolti dal loro compito regolare di seguire il corso delle stelle, rimettevano a fuoco i telescopi per frugare lo spazio attorno a Plutone, i radar erano costantemente

all'erta.

Adagio adagio l'inquietudine e un senso tormentoso d'urgenza invasero la Base, come se ciascun uomo avesse l'impressione che lui stesso e tutta la sua razza si sarebbero trovati, da un momento all'altro, dinanzi a un ostacolo che occorreva abbattere prima ancora di salpare verso l'infinito nulla.

Soltanto i robot restarono immuni dall'inquietudine e dal senso tormentoso d'urgenza sempre crescente che influivano sull'animo degli uomini.

Jed Ambro, che lavorava con l'X81, a vedere con quale calma quella minuscola copia metallica dell'uomo continuava a compiere meticolosamente il suo dovere, si sentiva montare una rabbia furente. Non c'era verso che il robot si scuotesse, si infastidisse, si tormentasse.

Indifferente alle passioni dell'ambiente e degli uomini, consumava impassibile la sua giornata come se avesse raggiunto il Lete, l'immoto nulla che giace nel centro dell'universo e nel cuore di tutte le cose; quel nulla donde tutte le cose furon create. La sua esasperazione non servì a scuotere il robot, ma gli valse un benigno rimprovero dal meccanico.

«Lascia tranquillo l'omino in metallo, figliolo. Lui sa quello che sta facendo».

«Vorrei poter dire altrettanto di noi» rispose Jed, e fra sé aggiunse perplesso: "Vorrei sapere cosa facevi tu in casa di Konar!".

«Sei preoccupato, figliolo? Non è il caso. Certamente qualcosa accadrà, ma non potrà fermarci. Qualcosa accadde anche prima che conquistassimo la Luna. Perdemmo tre astronavi meravigliose con tutti gli equipaggi. E dopo la Luna, accadde nuovamente qualcosa, e perdemmo la prima nave che salpò verso Marte... Ma perché mi guardi così, figliolo?»

«Parlate come se vi foste stato» rispose Jed. «Come se foste stato là, voi, di persona».

Pop sorrise paterno. «No, figliolo, non c'ero, naturalmente, ma ho visto il documentario tante volte, e tante volte ho letto e riletto quanto è stato scritto su quegli avvenimenti, che so la storia a menadito».

«Va bene, X81, esegui la manovra» ordinò Jed rivolto al robot.

Jed, Ridgeway, e il robot si trovavano nel locale di controllo della prima astronave appartenente al gruppo degli agili vascelli progettati e costruiti per sfidare il vuoto illimitato. L'agile aereo, fermo dinanzi alle porte dell'hangar,

col muso audace puntato verso l'esterno, era lì, pronto per il decollo del suo primo volo di collaudo.

Per farlo partire non c'era che da aprire quelle porte dell'hangar.

La costruzione di quelle astronavi che avevano per mèta il Mare Spaziale era stata meno ardua della creazione e dell'addestramento dei relativi equipaggi.

Il vascello costruito solidamente in metallo duro aveva in se stesso la fonte di quell'energia esplodente che gli avrebbe impresso il moto rotatorio intorno al proprio asse, atto a fargli attraversare lo Spazio come una saetta. Era capace di schivare gli aeroliti vaganti nel vuoto, nonché d'evitare un pianeta che si trovasse sulla sua rotta durante il primo decorso. Ma tutto questo non era che puro automatismo. Una volta lanciato, il vascello avrebbe raggiunta la mèta con la propria forza e l'abilità propria; di una cosa però, non sarebbe stato capace, e cioè di riparare un guasto eventuale. Tuttavia avrebbe potuto fare le dovute segnalazioni alla Base da smisurate distanze, via radio spaziale a onde corte. Avrebbe potuto fornire dati precisi sulla posizione delle stelle, la temperatura, gli sciami di corpi celesti vaganti sotto l'arco del cielo, le radiazioni incontrate, la frequenza e la durata dell'esplosione dei raggi cosmici, ed altre informazioni utili per gli scienziati. Avrebbe potuto trasmettere anche i dati sulle proprie condizioni interne, sul funzionamento del motore e il consumo del carburante. Ma un'altra cosa non avrebbe potuto fare: non poteva affrontare intelligentemente variazioni eventuali che si fossero presentate, e modificare adeguatamente la sua manovra.

L'intelligenza chiedeva d'essere affrontata dall'intelligenza.

Jed osservava l'X81 mentre compiva la manovra secondo le direttive del meccanico. Il robot stava dando una ripassata ai controlli. «Non capisco perché non si sia applicato il cervello del robot all'astronave stessa» disse il tecnico. «Non capisco insomma perché non si sia trasformato in robot la stessa astronave».

«C'è stata la sua buona ragione, forse molte buone ragioni. La prima potrebbe essere questa: supponi che la nave incontri un pianeta. Trasmette la notizia via radio. E fin qui tutto liscio, ma poi che fa?»

«Atterra ed esplora» rispose pronto Jed.

«L'astronave può atterrare ma non esplorare. Ci vogliono i robot per questa azione. Essi sanno penetrare e orientarsi nelle foreste, scendere negli abissi, ritrovarsi nelle grotte e così via. Questa è una ragione per cui sono indispensabili i robot».

«Avete l'aria di pensare a una seconda ragione».

Il vecchio rimase silenzioso per parecchi minuti e Jed pensò che si fosse distratto. Invece riprese a dire: «Figliolo, sto cercando le parole adatte per esporre la seconda ragione. È una ragione generata dalle stesse necessità della razza, è una ragione che risponde alla più segreta necessità dell'uomo». La voce del vecchio s'era fatta grave e patetica.

«Che cos'è?»

«Cos'è che l'uomo desidera in cuor suo? Secondo me egli desidera soprattutto un collaboratore che lo aiuti e sostenga nella paziente ricerca del suo lungo viaggio».

Jed ascoltava in silenzio le riflessioni del vecchio, tenendo d'occhio, al tempo stesso, il robot. L'X81 stava portando a termine una serie complicata di manovre che dovevano servire a dimostrare come avrebbe risolto il non facile problema del cambio di velocità e di direzione dell'astronave nel caso che, schivando un pianeta, si fosse trovata la rotta ostacolata da tre meteore.

L'X81 stava risolvendo il problema in modo perfetto.

«Avevamo un compagno che ci aiutava: il cane. L'abbiamo lasciato indietro. Anche il cavallo ci fu compagno e aiutante fedele; seguì anch'esso la sorte del cane. Ma non li abbiamo dimenticati. La loro memoria indugia tuttavia nel nostro inconscio collettivo più profondo, come un sottile senso di nostalgia, come un rimpianto per qualcosa che una volta abbiamo perduto. Abbiamo sorpassati i nostri amici e collaboratori, siamo progrediti molto più rapidamente di loro, ma il bisogno che abbiamo di loro, sussiste ancora. Ci sentiamo meglio, più sicuri e fidenti, quando qualcuno di indiscussa fedeltà ci sta a fianco contro la tenebra. Ecco perché, ora che l'amico e collaboratore di cui abbiamo tanto bisogno non esiste più in natura, l'abbiamo costruito, l'abbiamo creato. L'abbiamo progettato con la polvere stellare della nostra immaginazione, l'abbiamo costruito in metallo duro ed energia esplodente, con l'abilità delle nostre mani, abbiamo preso la materia elettronica di Ridge, dotata di memoria, e l'abbiamo fornita d'un cervello col quale ha acquistato l'autonomia del pensiero! Ecco le ragioni per cui abbiamo costruiti i robot!»

«Uhm…» bofonchiò Jed. Il quadro che Ridgeway gli aveva posto innanzi agli occhi della mente lo aveva colpito. Ma le cose andavano considerate anche sotto un altro punto di vista. «Speriamo che il robot non tenti di trasformare noi in suoi aiutanti!» commentò piano il tecnico.

«Questo è il nocciolo e l'essenza del problema» rispose subito Ridgeway. «Abbiamo dovuto creare i nostri robot competenti come noi; li abbiamo

dovuti fornire di cervelli buoni come i nostri, ma poi abbiamo dovuto dotarli di capacità che noi non abbiamo: essi sono liberi dall'assoluta necessità dell'ossigeno, liberi dal bisogno di trovarsi in un campo di gravità, liberi dai conflitti inerenti alla nostra struttura nervosa. Ed ecco che avendo creato qualcosa più efficiente di noi, ci troviamo nella situazione di dover sperare che questo robot, sotto molti aspetti più perfetto di noi, abbia il buon volere di divenire non solo un semplice collaboratore, ma anche un amico nostro nella paziente ricerca iniziata dalla razza umana. C'è solo da sperare che questa scelta venga fatta liberamente e di buon grado. Quello che ci occorre, ora che ci troviamo sulla riva del Mare Spaziale e aneliamo a conquistare le stelle, è soltanto un compagno comprensivo, fidato e volonteroso».

La voce del vecchio meccanico s'era a poco a poco scaldata e vibrava d'entusiasmo. Tacque, poi aggiunse: «L'unico modo di sapere se le nostre speranze possono realizzarsi è di mettere i robot alla prova, ora che li abbiamo creati più perfetti che ci sia stato possibile».

«La manovra è compiuta» annunciò l'X81.

«Che cosa siete andato a fare nella casa di Konar?» chiese Jed improvvisamente, ma calmo.

«A scoprirvi quello che Konar ti aveva fatto» rispose Ridgeway, senza un attimo d'esitazione. «Vi ho visti, te e Gail, contro il muro, ma siccome mi sembravi... occupato, non ho voluto disturbarti». Un lieve sorriso illuminò la faccia del vecchio. «Non trovo nulla a ridire, figliolo. Senza dubbio è una gran bella ragazza. Se tornassi giovane e mi capitasse l'occasione di sollazzarmi un po' al buio di una galleria...»

«Non ci sollazzavamo affatto» rispose Jed, offeso.

Ridgeway fece una smorfia di sorpresa e chiese: «E allora, che ci stavi a fare?»

«Non ne avevamo neanche il tempo» aggiunse Jed, seccato, poi disse: «E non crediate di distrarmi...»

«Figliolo!»

«Siete un abilissimo operatore, ma non abbastanza per farmi deviare dal mio punto. Che cosa avete scoperto al mio riguardo?»

«Figliolo!»

«Non cercate di sfuggire o dirmi delle mezze verità. Voglio...» Jed ammutolì udendo rumore di passi. S'alzò e vide chi avanzava.

«Stormy!»

«Oh, finalmente ti ho trovato. Ho cercato dappertutto. Alla fine m'hanno

detto che eri qui». La ragazza, pallidissima, aveva lo sguardo inquieto.

«Jed, come sono contenta di averti trovato!» così dicendo gli corse incontro, ma prima di baciarlo si ricordò il motivo per cui era venuta.

«Jed!» Che fosse restia a parlare lo si vedeva soprattutto dal suo sguardo che saettava qua e là senza posa.

«Gail! Che cosa è successo?»

«Io…» ma non trovava la forza di proseguire. «Jed! Il signor Konar ti vuoi vedere».

«Cosa?»

«È per questo che sono qui: insomma, è lui che mi ha mandato a prenderti. Ti vuoi vedere subito subito. E, Jed...»

«Vai a dire al signore "La-legge-sono-io" che lo mando al diavolo, che non ho tempo da perdere coi borghesi».

«È giusto, Jed, sono contenta che tu la pensi così» rispose Gail, come a calmarlo, «ma non puoi rifiutarti di vedere il signor Konar, specie in un momento come questo in cui egli è così sconvolto. Se non vieni con le buone ti manderà a prendere con le guardie».

«Farebbe bene a mandarne uno squadrone» disse Jed rabbiosamente. «Perché mai Konar è sossopra?»

«Non lo so, non me l'ha detto. So di sicuro che è molto preoccupato per qualcosa di grave. E, Jed...» questa era la parte del discorso che finora aveva tentato invano di fare.

«Che c'è ancora?»

Le parole le uscirono di bocca alla rinfusa, quasi fossero suoni inarticolati. «Konar pensa che tu sia al corrente di quel qualcosa di grave. Anzi, che l'abbia fatto accadere tu, o che stia cercando di farlo accadere». La piccola faccia della ragazza si contrasse dalla paura.

«Io so tutto? Io sto cercando di farlo accadere? Ma di che cosa parli? Cos'è questo qualcosa?»

«È quello che è accaduto o che sta per accadere; non so cosa sia, ma so che il signor Konar è fuori di sé dalla paura».

«Capisco» disse Jed. A dire il vero non capiva niente. La tremenda sensazione d'irrealtà che tante volte l'aveva avvinghiato stava ora, rapidamente, impossessandosi della sua personalità. «Non ho fatto niente di male, sinora, ma giuro che se Konar mi viene a tiro non potrò non farlo: gli darò un tal pugno sul naso... e, dopotutto, sarà ben dato».

«Giusto, figliolo» commentò Pop Ridgeway.

«Che dovere ho io di andare da lui?» chiese Jed. «Se mi vuole parlare che venga qui». Gli pareva di sentirsi molto sicuro di sé e pieno di coraggio.

Gail Tempe, che aveva un'espressione terrorizzata, cercò di persuaderlo con la voce calma: «Quello che dici è giusto, ma non puoi agire così col signor Konar. Se vuol vederti, bisogna che tu vada da lui. Ti prego...»

«È meglio che tu vada, figliolo» consigliò anche Ridgeway.

«Va bene» rispose Jed. Dopo tutto sapeva bene di non poter far altro che andare.

Quella sensazione d'irrealtà lo aveva invaso nuovamente. Era, per ora, una sensazione lieve quasi latente, al di sotto della superficie e invisibile, ma c'era. Seguì Gail Tempe verso il portello d'uscita dell'astronave, e si fermò sulla soglia.

L'aereo aveva un hangar tutto per sé. Le porte della immensa costruzione, nella quale si trovava l'hangar, erano aperte. Dal portello dell'aereo, Jed poteva vedere tutto l'hangar e gran parte della vasta costruzione circostante. Ovunque era un andirivieni frenetico di uomini intenti ai preparativi per il primo volo di collaudo del piccolo aereo spaziale.

«Jed, cosa ti sentì? Hai un'aria strana...»

«Nulla» rispose Jed, ma non era vero. Nel profondo dell'essere provava un'oppressione crescente come se nel cuore e nel cervello di stesse producendo una carica elettrica.

Scosse la testa nella speranza di liberarsene, ma la pesantezza restò, anzi crebbe a dismisura. Intontito, scese la scaletta dell'aereo dietro alla ragazza.

Quel senso di pressione aumentava ad ogni istante, la carica pareva avesse raggiunto il massimo. Intanto anche la sensazione d'irrealtà irruppe dai suoi recessi, si rafforzò e lo invase, all'improvviso, completamente.

La carica elettrica irruppe con un piccolo suono di campanellino d'argento e il senso di depressione scomparve. A ondate fitte e impetuose la carica dilagò nel cervello. Simultaneamente, Plutone si arrovesciò.

L'impiantito dell'hangar, scivolò via roteando e si dispose in alto ove prima era il soffitto, al tempo stesso il soffitto scivolò e si dispose al posto dell'impiantito. Jed si rese conto assai vagamente che quei movimenti non erano reali ma avevano luogo nel suo occhio oppure in qualche ramificazione del nervo ottico. Ma apparentemente erano più che reali.

Gail Tempe, che lo precedeva, camminava sul soffitto, che era l'impiantito di prima. E, dopo tutto, questo fatto non lo stupiva. "Non è affatto un giochetto di prestigio" pensò Jed. "Con la gravità ridotta ai minimi termini,

chiunque dovrebbe abituarsi a camminare sul soffitto. Chissà perché non mi sono mai provato a farlo?"

Camminava e pensava come in sogno, come uno per il quale la realtà fosse divenuta, improvvisamente, irreale e l'irreale realtà. In questo sogno, che poteva apparire plausibile, non sembrava strano che Plutone si fosse capovolto e che la gente camminasse sul soffitto come se fosse sull'impiantito, poiché pareva logico e naturale che tutte le cose si capovolgessero.

«Jed, ma tu hai qualcosa!» gli disse Gail con voce spaventata.

Mentre lei gli parlava, la sua vista si riassestò e Plutone riacquistò la sua posizione normale. «Jed, cosa ti succede?»

«Niente. Sto bene» e per dare alla risposta un tono più convincente, aggiunse: «Ho avuto una specie di capogiro, ma adesso è tutto passato».

La ragazza lo osservava e pareva poco convinta, ma lui non s'accorse dell'espressione di quello sguardo.

Era soddisfatto di avere ancora l'impiantito sotto i piedi. "Si sta meglio così" disse fra sé e sé.

Il suono gli si ripeté nel centro del cervello, ma questa volta non era simile alla nota argentina d'un campanello, bensì allo scatto d'una rigida molla d'acciaio temprato. Evidentemente gli atomi dell'acciaio erano stati sforzati sino a schiantarne i legami, e quello era il suono dello schianto.

"Me lo devo ricordare" disse a se stesso. "Quando saltano i legami che uniscono gli atomi, si produce un suono e questa è la sua nota specifica. Un'altissima frequenza tuttavia udibile. Chi sa se ogni atomo ha una sua propria frequenza? Sarebbe molto interessante saperlo. Ma come sembrano strane tutte le cose!"

E cercava di capire da cosa dipendesse quella stranezza.

Ancora un suono.

Gli parve che un'esplosione si fosse prodotta nel centro del suo cervello, quasi in mezzo ai due talami. In quel punto s'accese una luce. Non provò dolore, ma gli sembrò che l'esplosione avesse squarciata una cortina che l'aveva, sino allora, ottenebrato.

Dal fondo del cervello una voce fredda gli disse: "Ecco gli ordini che dovrai eseguire".

Appena la cortina fu lacerata, Jed Ambro si accorse che essa era stata sempre lì, nella sua mente, ma così ben camuffata e tanto abilmente confusa allo sfondo mentale, che lui non ne aveva avuto coscienza.

Scomparso lo schermo, tornò in sé e si ritrovò sulla superficie di Plutone, occupato ad addestrare l'X81 che lottava per uscire dal crepaccio.

E apparve l'astronave!

Ricordando, a un tratto, quello che era accaduto, Jed la vide apparire. C'era stata dunque davvero un'astronave... Fino a quel momento, non potendo ricordarsi nulla, non aveva avuto la certezza di averla veduta. Ora, tornando con la memoria a quegli istanti in cui esterrefatto l'aveva fissata, sentì nuovamente di perdere i sensi. Anche la prima volta che l'aveva vista apparire aveva perso i sensi. Se lo ricordava bene e comprendeva, almeno in parte, cos'era successo.

In circostanze diverse, ricordando quello che gli avevano fatto, si sarebbe arrabbiato; ora non provò risentimento alcuno.

La sua mente, funzionando come una macchina da presa, gli fece passare dinanzi alla vista interiore quello che gli era successo e quello che nemmeno sapeva gli fosse successo, perché non ne serbava memoria. Gli mostrò anche quello ch'era avvenuto di lui nel salotto di Konar e dopo che l'ebbero trasportato altrove. La rabbia lo avrebbe divorato se il suo animo non fosse stato nello stato in cui era, ma ormai la rabbia non poteva più esistere in lui, o giaceva immota in un recesso schermato.

Distaccato da tutto, solitario e lontano, vedeva le cose che gli passavano davanti agli occhi della mente, ma non ne restava impressionato.

Isolato da tutto, inconcepibilmente apatico ed estraneo, considerava gli umani e le loro sofferenze senza importanza né consistenza. Allo stesso modo giudicava se stesso e il proprio dolore.

La vista gli funzionava normalmente. Poteva vedere Gail Tempe. Che poi la ragazza avesse lo sguardo atterrito lo lasciava indifferente, tant'era insensibile a tutto, in quel momento. Anche Gail Tempe non aveva alcuna importanza, non svegliava in lui alcun interesse. Né Jed Ambro aveva alcuna importanza. Nemmeno il Comandante Echoff ne aveva, e il dottor Gregory, capo della sezione scientifica, non valeva di più. Konar non significava nulla, l'X81 non era da prendersi in considerazione, la conquista del Mare Spaziale era cosa di nessun interesse. La Base di Plutone non significava niente, come l'intero pianeta, il Sistema Solare al completo. E la Terra cos'era? Un'arancia roteante nel Vasto Vuoto Spaziale, un'arancia di nessuna importanza. L'intero

Sistema Solare era soltanto una molecola dell'infinito.

Due cose sole avevano importanza. La voce che parlava nel suo cervello e gli ordini che gli dava. Erano ordini importanti, perché lo diceva la voce. Gli diceva anche che lui non poteva fare niente di sua propria volontà ed arbitrio, che, per lui, l'unica cosa era ubbidire.

E gli parlava in un modo da indurlo a credere tutto quanto diceva.

"Attento agli ordini!" disse la voce.

"Bene, signore" rispose Jed.

La voce allora gli spiegò cosa doveva fare. Diede gli ordini e gli infuse la forza per eseguirli.

Quella forza non gli parve né immensa né fuori del comune. Sentiva di possederla, ne era conscio.

"Hai compreso quello che devi fare?"

"Sì, signore".

"Eseguisci!" La voce ammutolì. Ma Jed sapeva che la persona che aveva parlato era lì a osservare quello che lui faceva.

La voce era fredda e impersonale come lo Spazio. Jed si sentiva ugualmente freddo e impersonale, ugualmente indifferente. Nella sua mente non c'era alcun pensiero di male o di bene, di giusto o di ingiusto, di morte o di salvezza.

Queste cose non avevano importanza.

L'unica cosa importante era ubbidire.

«Jed!»

Per la prima volta s'accorse che la ragazza lo chiamava urlando il suo nome. Diceva parole che gli erano quasi incomprensibili. Lo tirava per un braccio perché le desse retta.

Quel sentirsi tirare per il braccio lo infastidiva. Quel sentirsi chiamare a gran voce lo rendeva nervoso. Poteva attirare l'attenzione di qualcuno e lui non voleva.

Non c'era che un mezzo: sbarazzarsi di lei.

«Torna sull'astronave» le disse. Parlò calmo, quasi indifferente, ma fu conscio che una forza era uscita da lui e aveva animato le sue parole. Ebbe la sensazione d'un dolce fluire che venisse da una sorgente esterna e si mischiasse al suo dire e divenisse parte dei suoni prodotti dalle sue corde vocali.

L'avrebbe ubbidito Gail Tempe?

La ragazza fu sul punto di parlare, una luce brillò nelle sue pupille, poi

serrò le labbra. Si voltò e andò verso l'astronave. Camminava come un cadavere galvanizzato: le gambe rigide ciondolavano dai fianchi, le braccia tese penzolavano ai lati. Il suo passo era più automatico di quello d'un qualsiasi robot.

Jed non le diede nemmeno un'occhiata.

Che importanza aveva? Importante era solo il fatto che volesse ubbidirgli o no. Ma non c'era stato dubbio sulla sua risposta: la donna avrebbe ubbidito al potere che irradiava da lui.

Potere! Non era una forza simile a quella insita nella corrente elettrica, non c'era spostamento d'elettroni. Era una forma ondosa che si moveva. Ecco tutto. Elettroni, atomi, forse persino molecole, si componevano sul modello di quella forma ondosa che portavano impressa. Ma no! Non erano gli elettroni, gli atomi, le molecole che si allineavano secondo un modello; era una sostanza molto più sottile di queste strutture submicroscopiche.

Jed non sapeva che sostanza fosse; non aveva nome, per quanto intere generazioni di scienziati avessero segretamente sospettato la sua esistenza. In quell'istante Jed stesso sapeva per certo che esisteva.

In conseguenza di quell'allineamento, lo spazio medesimo cessava di esistere nella direzione in cui il campo era circoscritto. Qualcosa fluiva! No, niente fluiva; in conseguenza di quell'allineamento qualcosa era là e qua al tempo stesso. Ciò voleva dire che non solo lo spazio, ma anche il tempo aveva cessato di esistere, o forse, entrambi avevano cessato di esistere soltanto nella direzione in cui il campo era a fuoco. No, questa non era una spiegazione esauriente. Non esisteva una direzione; esistevano soltanto il qua e il là, simultaneamente e nello stesso luogo. Esistevano l'allora e l'ora, simultaneamente nello stesso complesso, e Jed lo sapeva, ma in quel momento non avevano alcuna importanza per lui.

Solo gli ordini che doveva eseguire erano importanti. Capire i fenomeni non bastava.

Senza un lungo addestramento nel gioco degli scacchi pluridimensionale lui non avrebbe mai capito a fondo quello che stava avvenendo.

"Abbiamo bisogno del vostro miglior scienziato" disse ancora la voce.

"Sì, signore".

Jed si mosse verso destra. Non c'era dubbio circa l'identità del miglior scienziato della Base di Plutone. Uno solo ne aveva i requisiti.

Il dottor Gregory era nel suo ufficio. Alto e magro, quasi emaciato, attraverso le grosse lenti osservava il mondo con invariabile perplessità, come se stesse costantemente cercando di metter d'accordo quello che i suoi occhi vedevano nel mondo esterno con la visione mentale del suo mondo interiore.

Un segretario seduto nell'anticamera batteva con abilità agilissima e ritmica i tasti di un'enorme macchina per scrivere, che invece di portare impresse le lettere dell'alfabeto portava una tastiera coi simboli matematici e altri segni che permettevano la composizione di tutte quelle formule che il dottor Gregory e i suoi assistenti potevano escogitare.

«Oh! Salve, Jed» gli disse il segretario. «Vuoi parlare col capo? In questo momento è occupato, ma se attendi un minuto, ti riceverà di certo».

Il dottor Gregory, per abitudine, riceveva chiunque avesse bisogno di lui, se appena ne aveva il tempo.

«Mi deve ricevere subito» disse Jed, e senza curarsi del segretario andò dritto verso l'ufficio del capo.

L'uomo fece atto di alzarsi dalla sedia poi parve cambiare idea. Con un'espressione di meraviglia si riassestò dinanzi alla macchina e continuò il suo lavoro. Ma le dita non erano più così agili e i simboli non si allineavano più con la solita perfezione; nella scrittura, che fino allora poteva dirsi un modello di composizione elegante, apparvero improvvisamente delle storture.

Il segretario non tentò neanche di correggerle. Le guardava ma pareva che non le vedesse.

Due assistenti si trovavano nell'ufficio dello scienziato. Il grande scrittoio, che occupava gran parte della stanza, era coperto di fogli su cui erano segnate le equazioni che il segretario avrebbe copiato a macchina non appena fossero state sviluppate.

Sentendo entrare qualcuno, il dottor Gregory alzò gli occhi dal tavolo.

«Oh, Jed. Anch'io desideravo vederti. Puoi aspettare pochi minuti?»

«No» disse Jed «non posso aspettare».

Lo scienziato parve stupito, uno dei suoi assistenti, fremente di rabbia, scattò: «Qualunque sia il motivo che vi porta qui, può aspettare!»

«Non può aspettare» affermò Jed, «e neppure io posso aspettare. Andiamo!»

Quest'ultima parola era stata rivolta allo scienziato.

Jed, più che vederla, ebbe la sensazione precisa della forza che lo aveva investito. Gli parve che due canali si fossero aperti simultaneamente. Uno di essi, attraverso le mura d'acciaio dell'installazione, conduceva all'esterno,

verso un oggetto lontanissimo nello spazio.

La forza, mediante questo canale, fluiva all'interno.

L'altro s'era aperto all'esterno e andava verso qualsiasi oggetto prescelto, investendolo del flusso potente. A Jed Ambro faceva l'impressione d' essere diventato un trasformatore: il trasformatore di quella forza, con questo di eccezionale, che, diversamente da quanto avviene in un trasformatore comune, lui poteva controllare, almeno sino a un certo punto, l'afflusso della forza che usciva da lui, mentre non aveva alcun controllo sull'afflusso di quella che lo investiva e lo controllava.

La forza che fluiva all'oggetto prescelto veniva da lui modulata come l'onda portante di una radiotrasmittente vien modulata dal messaggio trasmesso.

Il dottor Gregory pareva stordito.

«Andiamo!» ripete Jed.

Lo scienziato si alzò e rimase sull'attenti come un soldato in attesa di ordini.

«Andate all'aereo sperimentale» gli disse Jed «e aspettatemi. Non fate niente senza il mio permesso». Il dottor Gregory assentì col capo e si mosse per uscire dalla stanza.

«Fermi tutti!» urlò l'assistente. Era più che allarmato. «Che diavolo succede qui? Chi vi ha dato il diritto d'impartire degli ordini? Come...»

«Silenzio!» disse Jed.

L'assistente aprì bocca per parlare, ma non disse niente. Jed poteva scorgere i muscoli della gola vibrare fortemente come se l'uomo urlasse. Entrambi gli assistenti fecero per muoversi.

«Fermi!» ordinò Jed.

Si fermarono. Non muovevano che gli occhi, seguendo con lo sguardo esterrefatto il dottor Gregory che usciva tranquillamente dall'ufficio. Jed lo seguì.

Il segretario li guardò passare; le sue labbra formarono un'esclamazione di meraviglia, ma nessun suono uscì dalla sua bocca. Le dita dell'uomo erano tuttora occupate sulla tastiera dei simboli matematici, a battere equazioni che non avevano alcun significato reale in questo o in qualsiasi altro universo. Ma quel povero segretario non sapeva che le equazioni erano futili fantasie, anzi non sapeva nemmeno cosa stesse scrivendo.

Jed guardò il dottor Gregory. Lo scienziato camminava come un uomo che ha intrapreso un viaggio troppo importante per poter essere interrotto. Un

tecnico gli si accostò, ma lui lo allontanò con un gesto. Camminava dritto verso l'entrata dell'hangar dov'era custodito il piccolo aereo. Jed non lo seguiva più. La voce che gli parlava nel cervello, l'aveva avvertito che ormai non c'era più bisogno di seguirlo poiché Gregory si sarebbe attenuto scrupolosamente agli ordini che aveva ricevuto.

"Ne abbiamo bisogno di altri" diceva la voce nel cervello. Dunque v'erano altri individui che lui avrebbe dovuto... Interrogò ansioso la sua memoria alla ricerca della parola che esprimesse con esattezza l'azione che era stato chiamato a fare. Raccogliere? Era quella la parola giusta? Scosse la testa. In verità non sapeva nemmeno lui quale parola avrebbe descritta l'azione che stava facendo, ma una parola vale l'altra. Sì, lui stava raccogliendo uomini, raccogliendo scienziati. Stava, insomma, raccogliendo informazioni.

In qualche luogo, chi sa dove, quelle informazioni erano necessarie. Non aveva un'idea di dove quel luogo potesse trovarsi.

Aveva una vaga impressione che, forse, non l'avrebbe mai saputo, che la contrazione avvenuta nella più intima trama del suo cervello non solo gli impedisse di formulare domande ma anche di pensare.

"Non devi ragionare, devi solo agire e..." questa frase gli balenò alla mente. Non era completa. Come terminava? Cercò la fine, ma non la trovò.

"… e morire!" insinuò la voce nel cervello. "La tua sorte è agire e morire!". La voce sembrava molto soddisfatta d'aver trovata una finale alla frase monca. Soddisfatta e divertita.

Jed ebbe l'impressione che il proprietario di quella voce se la godesse un mondo a vedere ciò che gli stava accadendo... e una grande inquietudine l'assali; un acuto senso di gelo, dopo averlo attanagliato allo stomaco gli serpeggiò fino alla gola. Le mani sudavano freddo, i pensieri gli saettavano nella mente come lampi di calore all'orizzonte lontano d'una notte estiva, laggiù sulla Terra.

Il senso di gelo aumentava in fondo allo stomaco, l'inquietudine cresceva e i lampeggiamenti, moltiplicandosi, affittivano e si avvicinavano. C'era temporale in qualche luogo... Dove? Nel suo cervello. Quei bagliori ne erano la prova.

"Male... Qualcosa va male!"

I lampi di calore pareva scrivessero queste parole a lettere di fuoco sul cielo nero del suo cervello. Un tremito lo squassò da capo a piedi. "Che cosa sto facendo?" pensò. Una campana d'allarme suonò in un meandro del suo cervello.

"Devi smetterla di pensare in questo modo!" comandò la voce. Non era più allegra, ma fredda, dura, imperiosa. Ascoltarla significava doverla ubbidire.

Ogni pensiero era svanito, cancellato dalla mente come si cancella il gesso sulla lavagna.

Il lampeggiamento languì e disparve nel buio dell'orizzonte lontano. Forse non era realmente sparito ma era stato coperto da un velo. Jed cercò con tutte le sue forze di non pensarvi.

"Vai attorno" ordinò la voce. "Ti faremo sapere qual è l'informazione che ci occorre, appena la vedrai".

"Appena la... vedrò?"

"Silenzio!" impose la voce.

Jed ebbe l'impressione che la voce vedesse ciò che lui stesso vedeva, guardando coi suoi occhi, e forse udisse ciò che lui udiva, attraverso i suoi orecchi. D'altronde, se il possessore della voce aveva potuto immedesimarsi nei suoi pensieri, cosa ci sarebbe stato di straordinario nel fatto che vedesse coi suoi occhi e che udisse coi suoi orecchi? Anzi, lo giudicava un fatto molto logico.

Jed si liberò, scacciò questi pensieri e cominciò a darsi d'attorno per l'installazione. Non attirava l'attenzione di nessuno; era un tecnico che se n'andava in giro indaffarato nel compimento del suo dovere. Nessuno poteva fargli caso.

«Ehi, Jed!» Si voltò e vide Rex Carson che lo chiamava. Carson era un macchinista. Dopo Pop era il miglior macchinista della Base. Un omone con mani larghe e pesanti come prosciutti; non c'era vite troppo stretta che quelle mani non riuscissero ad allentare.

Com'è di molti uomini grandi e grossi, Carson era un giovialone ottimista, e con Jed era sempre stato buon amico, ma in quel momento la sua faccia pareva rannuvolata.

«Posso fare qualcosa per te?» gli chiese Jed freddamente. Sapeva di conoscere quest'uomo per nome ma non si ricordava d'essergli amico. "È questo che ci occorre?" pensava intanto cogitabondo.

«Non devi stare così sulle tue» gli disse Carson. «Che cosa t'è successo? Hai quasi l'aria di non riconoscermi». Il grosso macchinista era stupefatto.

«Ti conosco» disse Jed compassato. "È questo che ci occorre?" continuava a chiedersi.

«Mi pare» disse Carson «che tu vada attorno come stordito. Ti senti male?» Si capiva che era preoccupato.

"Si, è questo" disse la voce nel cervello di Jed. "Come macchinista potrà fornirci informazioni tecniche preziose. Attento che comincia a nutrire qualche sospetto su di te".

«Vai nel locale di controllo dell'aereo sperimentale» ordinò Jed a Carson.

«Che cosa dici? Ma io sono di turno».

«Vai, ed aspettami là» aggiunse Jed. «Non parlare con nessuno e non rispondere a nessuna domanda».

«Ma...»

«Muoviti!»

Carson sbatte le palpebre. Il suo volto gioviale, divenne smorto e inespressivo. «Sì» disse «sì, vado, naturalmente...»

Col passo d'un automa se n'andò attraverso l'installazione, verso l'hangar.

La voce con tono malizioso disse nel cervello di Jed: "A una a una, si potrebbe catturare tutte queste creature, senza che le altre se ne accorgessero". Così dicendo, la voce era divenuta nuovamente allegra e soddisfatta. Com'erano stupidi gli uomini! Poteva succedere qualunque cosa attorno a loro, e loro nemmeno ci facevano caso. Persino il pianeta poteva dissolversi sotto i loro piedi, e non se ne sarebbero resi conto. O forse se ne sarebbero accorti? Sarebbe stato interessante vedere quanto tempo ci avrebbero messo ad accorgersi che il pianeta si stava dissolvendo sotto i loro piedi.

"Com'è possibile che abbiano fatto tanti progressi scientifici restando al tempo stesso così stupidi?" si chiedeva la voce in tono di meraviglia. Ma evidentemente questo pensiero non andava a genio al possessore della voce e la sua irritazione si comunicò a Jed. "Abbiamo forse trascurato qualcosa?" chiese la voce ansiosamente. "È forse, tutto questo, troppo facile? Stiamo forse cadendo in un trabocchetto?" Il tono era irritato.

"Che cosa volete che faccia, ora?" pensò Jed.

"Continua la raccolta" scattò la voce.

Simile a un pifferaio magico, invece di incantare gli uomini a seguirlo li mandava innanzi. Jed Ambro andava in giro per l'installazione. Al radio operatore Al Woodson, che trovò sul suo cammino, ordinò perentoriamente di raggiungere l'aereo sperimentale. Woodson vi andò senza protestare. La sua conoscenza della radio trasmittente e ricevente poteva essere preziosa. E con Woodson, altri andarono ad ingrossare la raccolta finché non vi fu incluso almeno un tecnico specialista di ogni settore.

«Okay! Vieni con me» l'apostrofò qualcuno che gli stava alle spalle.

Lì per lì, Jed credette che una seconda voce gli parlasse nel cervello, ma poi subito si rese conto ch'era una voce fuori di lui. Si voltò e si trovò faccia a faccia con Malo.

L'uomo dalla pelle giallastra gli puntò contro l'arma. Gli occhi gli luccicavano di malizioso compiacimento già assaporando le soddisfazioni che si riprometteva. A fianco di Malo stava Konar, dalla faccia artefatta e inespressiva.

«Il capo vi ha mandato a chiamare» disse l'uomo gialliccio «perché non siete venuto?»

IX

La voce estranea che gli parlava nel cervello s'era ammutolita. Che fosse completamente scomparsa, o che attendesse silenziosamente di poter valutare la situazione, non poteva dirlo; gli sembrava però che qualcuno stesse rapidamente studiando le probabilità del gioco, come fa lo scacchista prima di muovere la pedina.

«Io…» disse Jed.

«Il capo non vuole che lo si faccia aspettare» disse Malo.

«Mi... mi dispiace» balbettò Jed. Aveva udito le parole di Malo, ma la sua attenzione era altrove. Ora gli pareva che il suo cervello stesse sfuggendo lentamente al controllo e che, col vacillare della sua mente, Plutone cominciasse di nuovo a capovolgersi. Ancora un istante e il controllo si estinse.

Jed sentì il cuore battergli in gola, e s'accorse finalmente, d'esser tornato padrone di sé. Era libero, libero finalmente! La voce nel cervello non l'avrebbe più comandato. Ma restava l'arma di Malo puntata contro di lui.

«Essere spiacente non rimedia nulla» aggiunse Malo. «Quando il capo vi manda a chiamare, dovete lasciare qualsiasi impegno e schizzar via come un razzo. Avete capito?»

«Certamente. Infatti m'ero incamminato per andare dal signor Konar. Sarete d'accordo che ci vuole un po' di tempo, non vi pare?»

Malo poco convinto, commentò: «Altro che un po' di tempo; siete stato

lungo come una lumaca!»

«Mi hanno trattenuto. Sono andato di corsa dal... dottor Gregory, e lui mi ha trattenuto per parlarmi. Naturalmente, non potevo dirgli di non aver tempo di ascoltarlo perché il signor Konar mi aveva mandato a chiamare e non potevo farlo attendere…» Jed spiattellò la storiella in un modo convincente.

Malo parve soddisfatto. Con gli occhi inespressivi fissi su Jed, Konar domandò: «E dov'è Gail?»

«Cosa?» Jed cercò di ricordare, ma la sua memoria faceva i salti mortali, e poté dire soltanto: «Oh, ma sicuro... Me l'avete mandata voi. Ma sì, è arrivata poco tempo prima che Plutone si capovolgesse per la prima volta...»

«Che cosa state dicendo?»

«L'ultima volta che ho visto Stormy, stava tornando da voi» disse Jed, svelto svelto. «Non è arrivata a casa?» La sua voce era allarmata. «Che cosa le è accaduto? Se le avete fatto del male...»

«E cosa ve ne può importare se le abbiamo fatto del male?» l'interruppe Konar; ma la sua faccia scipita si velò di preoccupazione. «Forse l'avremo incrociata mentre stavamo venendo qui. Non fa niente, sapremo com'è andata appena a casa. Voglio anche sapere che cosa volete dire asserendo che Plutone si è capovolto. Ed ora, via! Andate avanti».

«Che il diavolo mi porti se ci capisco un'acca in questo pasticcio» disse Jed.

Forse il potere lo stava investendo nuovamente? Non lo sapeva, ma...

Jed oltrepassò i due uomini. Chi sa dove, lontano lontano nel cielo il possessore della voce era intento ad altro. Jed ne approfittò per agguantare la mano di Malo che impugnava l'arma e deviarne la mira. Al tempo stesso, assestato un formidabile pugno nello stomaco dell'uomo dalla pelle giallastra, ci si buttò sopra con tutto il suo peso.

Malo grugnì, gli occhi fuori dell'orbita rotearono a vuoto, le dita si rilassarono liberando il fucile che cadde con fracasso. A Malo mancava il fiato per il colpo, e più per la sorpresa. Mai gli era balenato per la mente che qualcuno potesse avere il coraggio di colpirlo. Lottare era affar suo, ammazzare era la sua professione, e lui poteva considerarsi un esperto nelle due cose, ma la vita su Plutone l'aveva rammollito per mancanza d'esercizio, e di questo fatto, Malo, non s'era ancora reso conto.

La sua faccia divenne smorta, il color bruno della pelle si dissolse in cinereo. Gli occhi vitrei tentarono invano di roteare ancora nel loro alveo, le spalle s'alzarono poi ricaddero come monconi, l'intero corpo s'abbandonò

rimpicciolendosi e, con un movimento da sacco vuoto, cadde tramortito.

Improvvisamente, Jed Ambro fu afferrato da una gioia frenetica e selvaggia. L'aveva ripagato bene il suo uomo dalla pelle bruno-giallastra. Se non del tutto, almeno in parte l'aveva ripagato per quello che aveva fatto a lui. Si gettò su Malo per acciuffare il fucile che era caduto: soltanto il fucile era l'arbitro della situazione.

Lontano lontano, nel vuoto illimitato, il possessore della voce urlava con tutta la sua forza cercando di ristabilire il controllo su questo umano del pianeta. Urlava, chiamava, ma invano. Jed aveva riacquistato il controllo di sé, e lo teneva; d'altronde, si agitava troppo e la sua situazione era troppo disperata perché potesse avvenire la sostituzione di controllo in quel momento. Un istante di distrazione era necessario perché la forza estranea potesse incunearsi nelle strutture cerebrali e nel sistema nervoso; un istante, durante il quale la mente vagasse incantata; un intervallo di coscienza rilassata durante il quale potesse venir ristabilito il contatto con la massa cerebrale. Ma in questo momento la personalità di Jed Ambro era tutt'altro che rilassata. Stava lottando per la vita, e ne era conscia.

Un uomo che lotta per sopravvivere non si distrae neanche una minima frazione di secondo dalla battaglia che sta combattendo.

Jed si lanciò verso l'arma che Malo aveva lasciato cadere; ma Konar con un calcio la fece schizzare lontana, poi sferrò un calcio a Jed, colpendolo alla tempia. Konar non dava i calci di punta, ma di tacco; anche se l'avesse colpito alla tempia con la punta del piede, il colpo sarebbe stato forte, ma sferrato col tacco fra l'occhio e l'orecchio, ebbe un effetto terribile. Un dolore sottile e gelido come una stilettata squassò il tecnico elettronico; a quello strazio lampeggiante seguì un'agonia di tutti i sensi, poi la cecità.

Con l'ultimo soffio di coscienza Jed udì Konar, ritto presso di lui, grugnire di soddisfazione. Era contento di sé per il bel colpo sferrato col tacco della scarpa, e n'era tanto compiaciuto, che lasciò cadere la maschera dell'indifferenza e mostrò il volto del vero uomo. Il vero uomo che respirava sotto la maschera di Konar gongolava sull'agonia di Jed e si preparava a sferrare un secondo calcio. Se il primo calcio lo aveva colmato di gioia, cosa sarebbe stato del secondo e del terzo? L'occasione gli si presentava, non voleva perderla.

Konar sollevò la gamba per colpire, e Jed l'afferrò per il piede, strinse le braccia attorno alla gamba e si issò con tutte le sue povere forze.

Konar cadde, e il colpo fu duro. Se fosse caduto sotto l'accelerazione della

gravità terrestre avrebbe avuto tutte le ossa rotte e i nervi a catafascio; qui, su Plutone, la caduta non ebbe conseguenze così gravi, ma lo fece uscire dai gangheri.

Jed si issò con tutte le sue povere forze...

Scalciando, graffiando, urlando, tempestando, s'attaccò a Jed coi piedi, con le mani e coi denti. Jed lo ripagava per quanta forza aveva. Un pugno potente

affondò nella mascella di Konar; a quel colpo l'omone ricascò giù come un cencio. Jed si sollevò a fatica. Non sapeva neppur lui come avesse fatto a sferrare un pugno quel genere, malconcio com'era. Si guardò attorno: aveva batto due uomini! Ma sapeva di non aver tempo da perdere, non era quello il momento di esaltarsi per vittoria. Prima doveva ricuperare il fucile...

Ma dov'era il fucile? Lo cercò sull'impiantito dove, presumibilmente, poteva averlo fatto schizzare Konar. Ma il fucile non c'era. Allora s'accorse che era di nuovo fra le mani cli Malo. L'uomo dalla pelle gialla, una volta riavutosi, s'era rimesso in piedi alla meno peggio, ed ora, con la schiena al muro di fronte a Jed, teneva il fucile puntato verso il cuore del tecnico. Il lampo d'odio negli occhi iniettati di sangue rivelava chiaramente le sue intenzioni: premere il grilletto!

«Aspetta!» urlò Konar rialzandosi faticosamente. «Lascia a me quest'operazione».

«Cosa?» Malo era visibilmente esterrefatto. A lui toccavano gli ammazzamenti, non al capo. Non si sarebbe lasciato defraudare di quella soddisfazione!

«Dammi il fucile!» ringhiò Konar.

«Non l'avrete, L'ammazzerò io! Io…» stava per premere il grilletto.

Gli occhi terrorizzati di Jed correvano da Malo a Konar. Questo momento cruciale non durò più d'una frazione infinitesimale di secondo, ma bastò perché la voce dalle lontananze incommensurabili del cielo arrivasse a Jed ancora una volta. Repentinamente la forza lo invase. Non parlò. Non c'era tempo per far vibrare le corde vocali, per formar parole con le labbra.

Prima che Malo premesse il grilletto ebbe appena il tempo di pensare che Malo non aveva più il fucile. Allora, con quel pensiero, un'ondata di forza irruppe nel suo cervello. Veniva dall'illimitato vuoto, fluiva in lui, e modulata dal suo pensiero, come un'onda portante, emanava da lui.

Appena Jed ebbe formulato quel pensiero, il fucile scomparve dalla mano destra di Malo.

Non aveva più il fucile. Non aveva più neanche la mano. Persino il braccio destro era scomparso.

E tutto questo era accaduto in una frazione di secondo talmente infinitesimale, venuta e passata tanto veloce, che la mente non s'era potuta accorgere di quel tempo trascorso.

Dopo un attimo, Malo cominciò a rendersi conto che qualcosa doveva esser successo. Fissò, annichilito dallo stupore, il posto ch'era stato occupato

sino allora dal fucile. Sbatte le palpebre, alzò lo sguardo, lo riportò al posto del fucile: era vuoto!

«Che cosa è avvenuto del mio fucile?» chiese Malo, più sorpreso che allarmato. Il suo cervello non aveva ancora assimilato la sostanza del fatto.

«È scomparso» rispose Jed.

Malo udì le parole ma non ci fece caso, perché da un attimo, un altro problema molto più grave lo stava assillando. «Dov'è il mio braccio?» Ora la voce era sconvolta, le parole erano urli. I suoi occhi fissavano atterriti la spalla e il sangue che ne usciva a fiotti; ciascun battito del suo cuore era uno zampillo di sangue. Malo guardava inebetito quel sangue gorgogliare, colare, raccogliersi in un rivolo sempre più gonfio. A un tratto si mise a correre. Correva come un forsennato, urlando come se fosse stato inseguito da fantasmi o da demoni.

Anche Jed lo guardava e lassù, nell'infinito Spazio, c'era qualcun altro che lo guardava con lui.

"Hai abusato del potere" disse la voce in tono d'accusa.

"Non me ne sono accorto" rispose Jed.

"È stato uno spreco, un puro spreco; con la stessa energia l'avresti potuto distruggere".

Il tecnico s'accorse che al suo fianco qualcuno ansimava; si voltò e vide Konar.

La faccia del gigante s'era fatta giallo verdastra. «Ah, tu hai il potere…» balbettò quasi senza fiato. «L'avevo capito, sai, ma mi son sempre rifiutato di credere all'intuito della mia intelligenza». Un'invidia viscida e nera apparve nell'incommensurabile abisso dei suoi occhi.

«Che potere?» chiese Jed.

«Il nome non ha importanza» rispose Konar con voce rauca. «A intervalli di tempo questa forza s'è rivelata al mondo. È la forza che crea, è il potere di legare e di sciogliere. L'uomo che lo possiede è re fra gli uomini». L'invidia viscida e nera cresciuta a dismisura colmò l'abisso dei suoi occhi.

«Mi raccontasti tutto, quand'eri in stato d'ipnosi. Ma pensai a un'allucinazione. Non volevo credere che fosse vero». Repentinamente Konar fu preso dal terrore. Un uragano di terrore, aggiungendosi al tremito che già, lo scuoteva, lo squassò senza pietà. La sua faccia si fece ancora più verde. «Tu non vorrai fare a me quello che hai fatto a...» Konar non riusciva più a far vibrare le corde vocali per proferire le parole che esprimevano il suo pensiero.

«Vuoi dire a Malo?»
«S... s... sì!»
«E perché no?»
«Ma...»
«Era la tua volontà che spingeva Malo a premere il grilletto. Eri tu che lo comandavi! Lui non era che uno strumento nelle tue mani». La voce del tecnico tagliava come una lama.
«Ma...»
"Ordinagli di andare nell'astronave" gli suggerì la voce interiore.
«Vai subito all'aereo sperimentale» ordinò Jed.
La tinta giallo verdastra parve vetrificarsi sul volto dell'omone.
«Io…»
«Muoviti!» disse Jed.
Konar fece a stento il primo passo e subito quel passo incerto si trasformò in una andatura veloce, in corsa indiavolata. Diversamente da Malo, Konar correva in silenzio. Diversamente dagli altri, lui non aveva quell'aspetto d'automa, si muoveva più sciolto e naturale. Pareva che sapesse esattamente dove dirigersi e che fosse ansioso di giungervi. Jed ebbe l'impressione che la mente di quel colosso fosse un vortice di pensieri e di emozioni in ebollizione. Si rese anche conto che, diversamente dagli altri, Konar, passando, attirava l'attenzione della gente. "Li hai allarmati" disse la voce nel cervello.
"Per forza. L'uomo dalla faccia gialla mi avrebbe ammazzato".
"Idiota! E che importanza poteva avere per noi?"
""Non saprei" rispose Jed.
La voce tacque. Jed ebbe l'impressione che il possessore della voce stesse di nuovo studiando le probabilità, per decidere quello che doveva fare di lui. Istintivamente trattenne il fiato.
Dal più profondo recesso della mente gli sorse allora il dubbio che, in quell'attimo, la storia della razza umana si trovasse in bilico sul filo di un rasoio.
"In qualche luogo, qualcuno sta giocando a scacchi e noi siamo le sue pedine" pensò Jed. "In qualche luogo, qualcuno di cui siamo le pedine gioca a scacchi usando l'Universo come scacchiera".
"Proprio così" sussurrò la voce interna.
"Mi stavi ascoltando?" chiese Jed col fiato mozzo.
"Naturalmente!"

"Che cosa hai deciso di fare?"

"Non lo so ancora. Non è deciso. Tante mosse sono possibili con risultati a lunghissima scadenza. Non posso vedere..." La voce divenne triste e inquieta.

"Tutto il futuro?" Jed pensò "È troppo orrendo!"

"Silenzio!" ordinò la voce sempre più aspra.

Il tecnico attese.

"L'alveare è in allarme" disse la voce. "Ormai abbiamo tutte le fonti di informazione di cui c'è bisogno. In quanto a te, vai subito sull'aereo!"

Jed trasse un profondo respiro e s'incamminò verso l'hangar. Attraversando l'installazione notò che tutto attorno era silenzio. Gli uomini lo guardavano incuriositi e allarmati. Qualcuno se la squagliava, altri lo spiavano, nascosti. Nessuno pareva desiderasse d'essere visto da lui. Il rumore delle macchine operanti, il brusio dei complessi generatori d'energia erano muti. La vasta superficie era immersa in un silenzio di tomba.

Dallo Spazio la voce commentò maliziosa: "Potremmo scotennarli e non se ne accorgerebbero. Poi, prima che avessero deciso il da farsi, avremmo il tempo di far conciare le pelli".

Jed non rispose; prudentemente tenne la mente sgombra. Andò dritto all'hangar dove si trovava la piccola astronave col muso puntato verso le porte che si aprivano sull'infinito Spazio.

Si fermò ai comandi che chiudevano le porte interne. Girò l'interruttore e le porte automatiche si chiusero.

Dall'esterno lo raggiunse l'improvviso clamore di un subbuglio, gli uomini urlavano, le sirene ululavano, segnali d'allarme fischiavano, l'installazione s'agitava nel terrore. Ma nonostante tutte le precauzioni prese dal Comandante Echoff, s'agitava troppo tardi.

Jed seguì Konar sull'aereo. Appena entrato s'accorse che tutti quelli che lui aveva raccolto erano lì che l'attendevano. Il dottor Gregory lo guardò con occhi vitrei. Anche Rex Carson aveva lo sguardo smorto, ma apriva e serrava le mani possenti come se non avesse altro desiderio di un bersaglio contro cui esercitare i suoi pugni. Al Woodson aveva impressa sul volto una smorfia di sorriso inebetito.

Konar, appena vide Jed, gli voltò le spalle. Aveva tuttora gli occhi inquieti e subito si tolse dal fuoco dello sguardo di Jed.

Jed andò nella cabina di comando. C'erano Pop Ridgeway, un robot, e una donna giovane. La ragazza lo guardò sconcertata, fra lo stupore e la soggezione, ma soprattutto con spavento.

Jed tentò di ricordarsi se avesse ordinato anche a quella ragazza di attenderlo sull'aereo. Gli pareva di sì, ma non ne era sicuro. Chi era? Nemmeno questo sapeva. Dalla ragazza il suo sguardo passò al robot. L'X81 era impassibile. Pareva occupato a piazzare il nuovo venuto nello schema che teneva sempre aggiornato e a dargli un valore. Un valore forse pari a quello d'una cannuccia rotta.

"Perché c'è un robot?" chiese la voce.

"Il veicolo è stato progettato per essere guidato da un robot" rispose Jed. "Abbiamo bisogno di lui per i comandi".

"Bene" disse la voce.

«Via!» ordinò Jed all'X81.

«Sì» disse il robot. S'avviò ai quadri, poi, d'un tratto, parve rammentarsi che il problema di far partire l'aereo richiedeva più manovre di quelle che, lì per lì, s'era apprestato a fare. Senz'altro andò verso l'uscita.

"Che cosa sta facendo?" chiese la voce. Evidentemente il suo possessore era inquieto e sospettoso.

Jed ripeté la domanda al robot.

«Devo aprire le porte verso lo Spazio» spiegò l'X81. Uscendo dall' aereo chiuse il portello d' aerazione; se lo avesse lasciato aperto una volta che fossero state spalancate le porte sullo Spazio, tutta l'aria sarebbe stata risucchiata fuori dal vascello e gli uomini sarebbero morti asfissiati.

Ma l'X81 non aveva dimenticato questa operazione fondamentale che aveva la precedenza su tutte le altre. Jed rabbrividì al pensiero che essi erano lì, tuttora vivi, perché un robot si era ricordato di chiudere un portello. Ma che importanza aveva la loro vita?

Attraverso la finestra di plastica, Jed vide aprirsi le porte sullo Spazio. Correnti d'aria, sospirando, abbracciarono il vascello. L'X81 stette un momento sul limitare delle porte aperte, guardando verso lo Spazio infinito. Sapeva forse d'esser stato creato per il preciso scopo di pilotare un'astronave nell'infinito vuoto, e che la ragione della sua esistenza era la sfida al Mare Spaziale? Jed Ambro non aveva un'idea di quello che l'X81 potesse sapere. Notò che Pop Ridgeway seguiva con lo sguardo affascinato ogni movimento del robot.

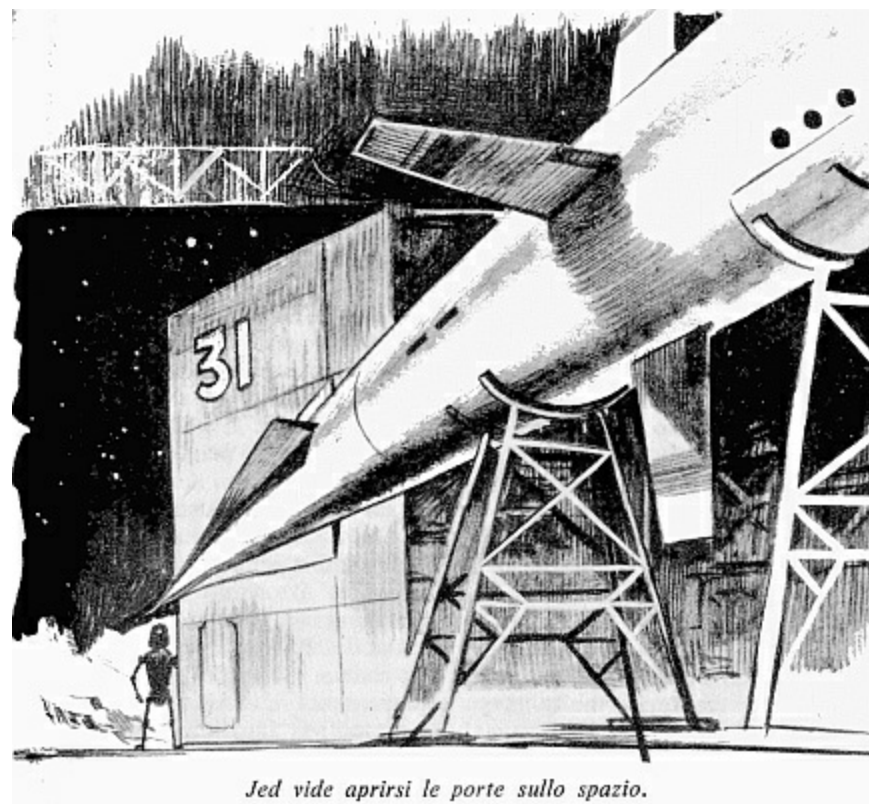
L'X81, dopo aver contemplato il Mare Spaziale, tornò a bordo.

Il portello esterno s'aprì con un tonfo, quello interno diede un clangore metallico.

Il robot entrò nella stanza dei comandi.

Senza attendere altri ordini andò verso il quadro di manovra. L'apparecchio sussultò violentemente appena i generatori furono messi in azione. L'X81 fece un'altra mossa e l'energia passò nel motore. L'aereo s'alzò e navigò fuori dell'hangar.

Gli occhi di Ridgeway s'illuminarono. Il vecchio macchinista non parlò, ma l'espressione del suo volto era della più schietta esultanza per il modo in cui il robot aveva risolto tutti i problemi dello stacco, dalla chiusura del portello al decollo. Giù sulla Base di Plutone i segnali d'allarme suonavano ancora forsennatamente. Come se si preparasse ad attaccare un nemico della Base l'X81 aumentò al massimo la velocità dell'aereo. Dapprima parve che la gravità di Plutone tentasse di ostacolare la rapida ascesa del vascello, ma poiché esso era stato progettato e costruito per conquistare il Mare Spaziale, neanche la forza di gravità di Giove avrebbe potuto frenarlo.

Jed vide aprirsi le porte sullo spazio.

Plutone sprofondò dileguando nel vasto nulla.

Appena il veicolo spaziale ebbe raggiunto l'arco del cielo, un globo dorato emerse dall'etere e gli venne incontro.

Le due astronavi regolarono la loro velocità, e roteando l'una attorno all'altra, iniziarono subito il trasferimento del personale dal minore al maggiore apparecchio.

X

Jed Ambro fu l'ultimo a lasciare l'astronave più piccola. Appena si fu trasferito nella sfera dorata la voce che gli parlava nel cervello ammutolì e tutti i controlli si spensero: era libero!

Nello stesso istante in cui ebbe coscienza d'esser libero udì una risata ironica. Qualcuno in qualche posto di quella sfera rideva alle sue spalle.

Allora il tecnico divenne conscio di quello che aveva fatto. E n'ebbe orrore. Come Giuda, aveva portato i suoi amici alla perdizione: Pop Ridgeway, il dottor Gregory, Rex Carson, Al Woodson e Gail Tempe... Ripensando alla ragazza gli si strinse il cuore. L'orrore che aveva di sé gli ribolliva dentro come un vortice d'acqua melmosa e gelata; un torrente lo sommergeva nell'afflizione crudele che gli straziava le radici dell'essere. Poi l'orrore stesso venne superato dalla rabbia. La rossa fiamma dell'ira balenò in lui come una spada.

Si trovava coi suoi compagni nella cabina d'entrata. Jed non sapeva che quell'unico Pleiri, lì presente, era Thal; non sapeva che la voce parlante nel suo cervello era la voce di Thal. Ma non aveva bisogno di saperlo. Gli bastava vedere il sorriso sardonico stereotipato sulla perfetta faccia di Thal e il godimento maligno in cui il Pleiri si crogiolava nel constatare il misero stato di quelle creature d'un ordine inferiore, prese in trappola. Jed sentì i muscoli tendersi lungo tutto il corpo e fu pronto a lanciarsi sul Pleiri. Ma si trattenne. Li, in agguato, c'era la morte. Soffocò l'ira che lo infiammava. Rivelarla sarebbe stato morire. Lasciarsi trasportare dall'ira ed attaccare quel Pleiri, voleva dire essere ucciso.

L'avrebbe nascosta quell'ira, l'avrebbe nascosta nell'intimo suo e ne avrebbe tenuto bene a mente il recesso profondo, per poterla ritrovare ancora abbagliante, bollente, quando l'ora fosse suonata. Nell'ira sta la forza.

Una volta che Jed fu liberato dal controllo, anche gli altri ne furono liberati. Liberi e consci della loro condizione. Allora Jed lesse sui loro volti il suo stesso orrore; vide quell'orrore farsi angoscioso spavento per la presenza di Thal e quindi trasformarsi in disgusto quando i loro sguardi caddero su di lui. Il volto del signor Gregory esprimeva disprezzo e pietà, Gail Tempe lo sfuggiva, la faccia di Konar era una maschera contratta e tremante. Soltanto

l'X81 e Pop Ridgeway avevano l'aspetto impassibile. Il vecchio meccanico era calmo, ma attento. Attento ed interessato al vascello d'oro.

Gli umani si rendevano conto soltanto del fatto che il tecnico li aveva traditi. Ma la mente di Jed era ormai sgombra; il sipario era alzato, i segreti giacevano scoperti. Fu conscio di quello che gli era successo nei dieci minuti d'intervallo dopo l'avvistamento della nave; s'accorse di conoscere il linguaggio dei Pleiris; s'accorse di conoscere il Sistema Solare dal quale era partita quell'astronave: la costellazione delle Pleiadi. Ricordò anche che in passato i Pleiris avevano ripetutamente visitato la Terra e che l'ultima volta avevano lasciato una spia sul Pianeta Verde. Ma chi fosse questa spia non lo sapeva. Lo sguardo gli cadde sulla faccia contratta di Konar e gli venne un sospetto. Quando era stato chiamato da Konar, subito dopo la prima apparizione della nave d'oro, ricordava d'avergli urlato in faccia: "So bene chi siete".

Forse Konar era la spia? A quel pensiero Jed si stramaledì. Avrebbe dovuto distruggerlo quando ne aveva avuto l'occasione! Appena sparito il braccio di Malo, avrebbe dovuto lanciare violentemente il flusso della forza contro Konar e cancellarlo una volta per sempre dal numero dei viventi. Ma ebbe un dubbio: quella forza avrebbe distrutto Konar?

Lo sguardo di Thal passava in rassegna gli umani raccolti nella cabina. Intuendo chi era il ricercato, Jed cercò di farsi più piccolo che poté.

«*Yekel tel gro set!»* La voce di Thal risuonò come una campana, e il suo tono fu imperioso. Jed odiava soprattutto quel tono. Quella era la voce che gli aveva parlato nel cervello. Anche il fatto di capire il significato di quelle parole gli era insopportabile. Lo sguardo di Thal si fermò su di lui. Col cenno imperioso d'un dito ordinò a Jed di avvicinarsi.

Il tecnico ubbidì.

«Servirai da interprete» gli disse Thal. «Avverti la tua gente che tradurrai quello che dirò».

«Vai all'inferno!» si lasciò sfuggire, Jed.

«Inferno?»

«Si, Tella, nel tuo linguaggio. Chiedo scusa. Ho parlato senza riflettere» disse subito Jed vedendo la smorfia che si stava formando sulla faccia di Thal. Ci voleva poco a capire che quel Pleiri l'avrebbe schiacciato con la stessa indifferenza con cui gli umani schiacciano una formica. Lui, ora, non aveva altro valore per i Pleiris che quello di conoscere il loro linguaggio. Ma se Jed considerava con quanta facilità in stato d'ipnosi gli avevano inoculato

quella conoscenza, durante i pochi minuti in cui aveva fissato la nave, il suo valore non era davvero gran cosa. Sarebbe stato facile fare altrettanto con un altro umano.

«Nel nostro linguaggio terrestre, il gran Pleiri ha detto: "Salve, poppanti!"» tradusse.

Rimasero di stucco. «Jed! Ma tu sai la loro lingua!» disse, prima di tutti, Gail Tempe.

«Sì... ma...»

«Sino a un momento fa pensavo che, forse, non avevi usato quel potere su di noi per forzarci a venire qui su questo vascello perché volevi farlo; ma se conosci la loro lingua è chiaro che lavoravi per loro e sei sempre stato dei loro».

«Ti prego... Gail!»

«Altrimenti, vuoi spiegarmi come avresti potuto imparare la loro lingua?»

«Ti prego... Devi aver fiducia in me».

«Aver fiducia d'un traditore, d'una spia!» La sua voce era un singhiozzo, poi il dolore si fece rabbia, e lo flagellò con parole più dure e gelide della superficie ghiacciata di Plutone.

Ridgeway le andò vicino, e cercò di calmarla.

«Il gran Pleiri cosa desidera ch'io dica a questa gente?» Jed chiese subito a Thal. «Sono qui per interpretare i suoi desideri».

«I miei desideri? Oh, ecco! Per favore, l'individuo più colto».

«Ho quell'onore» disse Jed.

«Come?» Thal ne dubitava fortemente. Poi scoppiò in una tremenda risata. «Tu? Tu? Ti dimentichi che io ti conosco!» Il locale risuonava ancora del suo riso. «No, non sei tu». Il suo sguardo frugò ancora il gruppo, e senza esitare si fermò sul dottor Gregory. «Ecco, quello è l'individuo. Ordinagli di venire con me, e vieni anche tu».

Senza curarsi di vedere se veniva obbedito, Thal si voltò e aprì la porta d'uscita. Jed avvertì il Dottor Gregory: «Vuol parlarvi».

«A che scopo?»

«Non lo so. Ma ci conviene andare».

Thal li attendeva nella cabina contigua. Indicò una tavola metallica e disse a Jed: «Fallo stendere lì e legalo bene».

«Che cosa intendete fargli?»

«È affar mio» rispose il Pleiri. Voltò le spalle, fece scattare gli interruttori di un pannello che dal cornicione del soffitto arrivava alla testa del tavolo

metallico. Si udì un ronzio che andò sempre crescendo. Thal pareva intento ad osservare i quadranti sul pannello.

Il fatto che Thal gli voltasse la schiena inasprì in Jed l'impulso di fargliela pagar cara. I muscoli gli si tesero nuovamente sino allo spasimo. Un unico a fondo e il Pleiri sarebbe andato a terra senza avere avuto nemmeno il tempo di capire chi l'avesse colpito. Le dita di Jed s'artigliavano mentre sceglieva mentalmente sul collo di Thal il punto esatto da attanagliare. Come se avessero una volontà propria, le sue ginocchia cominciarono a flettersi per prendere lo slancio e gettarsi sul Pleiri.

«Non farlo, Jed» sussurrò il dottor Gregory.

«Perché no?»

«Ce ne sono altri».

«Faremo fuori anche loro». Jed non resisteva più. La sua volontà di agire era irrefrenabile; gli pareva quasi di tenere il Pleiri per il collo.

«Guarda sulla sua testa» sussurrò Gregory.

Sopra al pannello dei dispositivo era disposto uno specchio che permetteva all'operatore di osservare e di vigilare, al tempo stesso, il paziente. In quell'istante appunto lo sguardo di Thal era fisso sull'immagine dei due umani riflessa nello specchio.

Jed vide sulla faccia di Thal un'espressione che lo fece rabbrividire e scoprì anche un gingillo simile a una matita luminosa, stretto nella destra: un'arma!

Jed soffocò l'impulso di gettarsi sul Pleiri: pensò anche che, probabilmente, quel voltargli le spalle, facendo finta di non vederlo, non era che una trappola tesa al suo istinto di vendetta. Poco c'era mancato che non ci fosse caduto. Non dubitò affatto che, in quel caso, Thal avrebbe usato l'arma con molto piacere.

«Giù sul tavolo come vi è stato ordinato!» disse allo scienziato, usando il tono più aspro che gli fu possibile. «Che cosa aspettate? Vi ho già detto quello che dovete fare!»

«Ma cosa avverrà di me su quel lettuccio?»

«E chi lo sa!»

Lo scienziato ubbidì, e Jed cominciò a legarlo saldamente alla tavola di metallo.

Si vedeva benissimo che Thal era contrariato che la sua trappola avesse fatto cilecca. Ma restava la speranza d'altre occasioni.

«Scostati» disse a Jed.

Dal pannello di comando Thal condusse un fascio di fili elettrici giù fino al tavolo. Ne applicò cinque al cranio del dottor Gregory; poi due al collo, uno al plesso solare, uno a ciascun alluce, strappando le vesti e le scarpe al paziente, secondo la necessità. Poi girò gli interruttori del pannello. Allora sul quadro apparvero delle luci mobilissime che si spostavano rapide lungo uno spettro luminoso. Jed ebbe l'impressione che alcune luci sorpassassero il limite di visibilità umana, restando visibili solo per Thal.

Intanto, legato sul tavolo metallico, il dottor Gregory si lamentava ed urlava come se a tratti il dolore fosse insopportabile, e s'agitava e si contorceva come a cercare scampo dalla crudeltà di quei legami. Tutte le sue membra tremavano quasi fossero scosse da un attacco convulsivo.

Thal, impassibile dinanzi alle sofferenze dello scienziato, non aveva occhi che per le luci che scorrevano sui quadranti. Di tanto in tanto dava un'occhiata a Jed attraverso lo specchio. L'arma era sempre pronta.

«Aiuto! Aiuto... aiuto» ripetevano ininterrottamente le labbra di Gregory. Jed gli andò vicino.

«Via di lì» ordinò Thal.

«Ma soffre!»

«Ebbene?»

«Può morire!»

«Ebbene?»

Jed sentì qualcosa di salato sulla lingua. Era sangue; senza nemmeno accorgersene, s'era morso le labbra. Sentiva i muscoli tesi gonfiarsi sotto gli indumenti.

A un tratto il corpo del dottor Gregory s'irrigidì, quindi s'afflosciò. «Morto!» mormorò Jed.

«No. È soltanto svenuto» rispose Thal con un'alzata di spalle. «Anche in questo stato d'incoscienza ci serve. Possiamo cavare da lui tutte le informazioni che vogliamo come se fosse sveglio, anzi più facilmente e col vantaggio che le informazioni saranno certamente esatte perché in stato d'incoscienza non può ingannarci».

«È dunque per raccogliere dati che vi interessa?»

«Naturalmente. Altrimenti non perderemmo il nostro tempo con degli animali come voi umani».

«Ma se siamo degli animali, quale importanza possono avere le nostre informazioni?»

«È sempre possibile che abbiate la conoscenza di fatti marginali a noi

ignoti» rispose Thal. Osservò lo scienziato. Questi si torceva cercando di forzare le fasce di plastica che l'opprimevano. Poi di nuovo s'accasciò lamentandosi.

«Stiamo cercando di estorcergli un'informazione che non vuol dare» disse Thal. «Persino in stato d'incoscienza cerca di ostacolarcene la ricezione».

«Di che informazione si tratta?»

«Non potrò saperlo finché non avrò esaminato le registrazioni».

«Ah, dunque registrate anche i processi che avvengono nel suo cervello?»

«Naturalmente. Provvediamo il cervello e il sistema nervoso e glandolare d'impulsi elettrici e subelettrici i quali, a loro volta, pongono i quesiti che ci interessano al cervello stesso. Il cervello, sapendo che dalla soluzione di quei problemi dipende la sua salvezza usa, nello sforzo per risolverli, ogni minima nozione che possiede, e per sopravvivere rivela anche i più preziosi segreti».

«Crede di morire» disse Thal, dopo una pausa, osservando il dottor Gregory. «Aumenterò l'energia degli stimoli della morte» così dicendo girò un interruttore. I lamenti del dottor Gregory divennero urla. Thal lo osservava soddisfatto.

Un altoparlante nascosto nel locale ronzò lievemente poi una voce disse: «Puoi goderti un bello spettacolo dal tuo belvedere, se appena alzi la saracinesca».

Thal parve eccitarsi. Premette un bottone e una persiana metallica s'incanalò nella parete.

Nello spazio, al di là del belvedere in plastica, fiammeggiavano i Soli del vuoto illimitato.

Ma c'era un altro oggetto: l'astronave sperimentale che aveva portato lì i prigionieri umani. Quel piccolo vascello rappresentava il frutto più perfetto della scienza umana nel campo del volo spaziale. Un'incomparabile arte d'ingegneria e di meccanica aveva contribuito alla sua realizzazione che era, al tempo stesso, la realizzazione dei sogni più meravigliosi della razza umana.

«Attento, Thal! Attento, Var!» urlava dall'altoparlante una giovanissima voce eccitata, per richiamare l'attenzione dei grandi sulla sua attività.

«Stiamo a guardare, Ef» disse un'altra voce. «Vai avanti!»

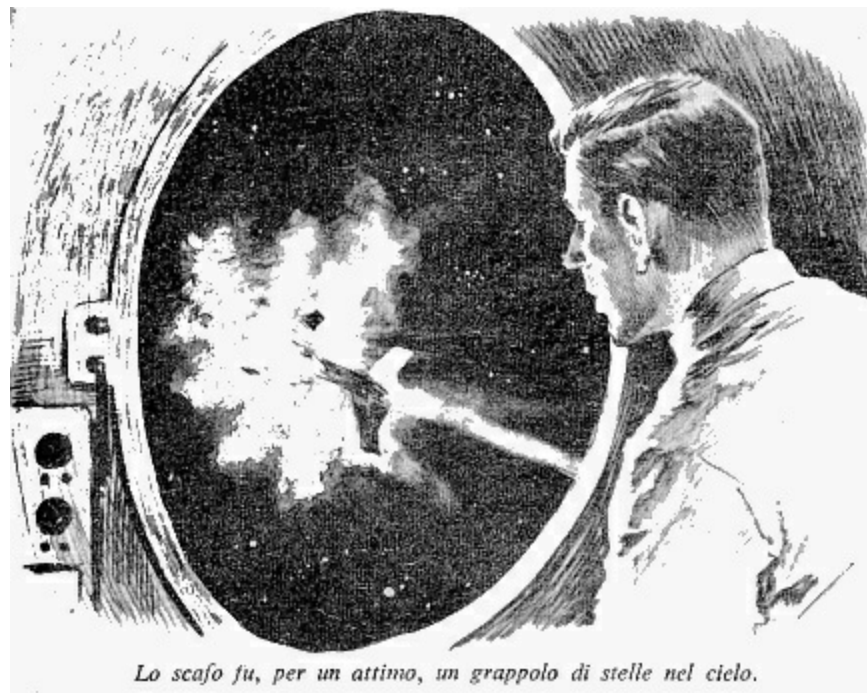
Jed non poté vedere quello che stava accadendo; nessun fenomeno secondo lui si produsse, senonché, improvvisamente, vide trasformarsi il piccolo aereo sperimentale in un immenso fungo, ed esplodere sotto l'arco del cielo con inaudita violenza atomica. Lo scafo ridotto in spezzoni di metallo

fuso fu, per un attimo, un grappolo di stelle nel cielo.

«Hai visto come ho fatto?» La voce fanciullesca era ancora più entusiasta.

«Un buon colpo, Ef» rispose Thal, con una punta d'invidia. «Puoi star certo che quello non arriverà mai a Pleir!»

Il tecnico si rese conto di quanto era avvenuto.

I Pleiris avevano usato quel piccolo gioiello costruito dall'uomo come bersaglio per qualche arma di nuova costruzione. Una pena improvvisa e acuta come una pugnalata lo trafisse. Quel vascello sperimentale era stato un sogno, anche il suo sogno. Ora, ridotto in goccioline di metallo fuso, volava su traiettorie sperdute verso quelle stelle che nella sua integrità non avrebbe potuto più raggiungere.

Lo scafo fu, per un attimo, un grappolo di stelle nel cielo.

«Grazie Var, grazie Thal». La voce era proprio quella d'un fanciullo felice.

Thal, con un'espressione di orgoglio misto a invidia per non aver potuto disporre lui dell'arma che aveva distrutto l'aereo sperimentale, tornò freddamente al suo lavoro.

Gregory giaceva immoto sul tavolo metallico. Il Pleiri dopo avergli tastato il polso disse imperturbato: «Vive ancora».

«Scusate, a che vi servono i dati che traete da lui?»

«È il Consiglio che ne decide» rispose Thal. «Sono certo che i membri del governo troveranno molto interessanti i progressi che voi, creature umane, avete compiuto».

«E perché non siete venuti a chiederceli apertamente, questi dati?» chiese Jed.

«Per essere assaliti appena messo un piede fuori dal vascello? O se ci fosse stato permesso di scendere sulla superficie del pianeta, per essere attaccati subito dopo a tradimento? I Pleiris sono prudenti».

«Avete davvero una pessima opinione degli umani!»

«Al contrario! Si può dire che non ci siamo fatti alcuna opinione di voi, ma il Consiglio, in altri tempi, decise che eravate sufficientemente importanti per meritare d'esser tenuti d'occhio. Per questo motivo mandarono fra voi una spia».

«Sulla Terra? C'è una spia vostra sulla Terra?»

«Ma è naturale! Da quando fu scoperto che avevate fatto esplodere la prima atomica, non vi abbiamo più perso di vista. Quella esplosione significava che quasi certamente avreste tentato o forse realizzato con successo il volo spaziale. Non potevamo ammettere quel successo, poiché esso vi avrebbe portato quasi certamente sino alla soglia del nostro pianeta. E poiché il giusto momento di vincere il guaio è prima che il guaio si manifesti, il Consiglio decise che non doveva esservi permesso di realizzare il volo spaziale oltre il limite del vostro Sistema Solare».

«Sarebbe un bel guaio davvero» commentò Jed. «Disturbarvi in casa vostra, voglio dire».

«Certo, venire a disturbarci sul nostro pianeta sarebbe una faccenda molto grave» assentì Thal. La sua voce s'era fatta calma e ponderata. «E noi» riprese il Pleiri «non possiamo permetterlo. Il Consiglio ci ha autorizzato ad usare qualsiasi mezzo pur di impedirvi di realizzare il volo spaziale. Quindi non facciamo che eseguire gli ordini». La sua faccia s'illuminò di golosa aspettazione.

«E qual è il programma che svolgerete per impedirci quella realizzazione?»

«Quando avremo ottenuto tutte le informazioni che vogliamo, distruggeremo il pianeta».

«Distruggerete Plutone?»

«Credo che sia quello il nome che gli date».

«Ma la Base è piena di gente...»

«Sì, lo sappiamo che laggiù c'è gente della vostra razza.

«Ma cosa accadrà...» Jed non finì la domanda. Sapeva già la risposta.

Thal alzò le spalle dicendo: «Che importanza ha?»

L'orrore ribollì nel sangue e nell'anima di Jed. Questa era la prova che l'X81 sapeva quel che diceva asserendo che "qualcosa" avrebbe impedito alla razza umana di salpare verso il Mare Spaziale.

L'X81 aveva anche affermato che la barriera sarebbe stata segnata dalla luce dorata. Aveva forse voluto indicare il color d'oro di quella astronave? Jed pensò che quasi certamente l'X81 voleva proprio dir questo.

«Che cosa farete di noi?» chiese Jed.

Thal alzò le spalle di nuovo e rispose cinicamente: «Quando avremo avuto i dati che ci occorrono, non ci sarà motivo di appesantire la nave coi vostri corpi durante il viaggio di ritorno a Pleir».

«Avreste forse l'intenzione di farci sbarcare sulla Terra?»

Thal sbottò in una risata sonora.

«Forse, sulla Terra ci lasceremo nuovamente la nostra spia, appena avremo registrati i dati che ci può offrire. Non abbiamo ancora deciso nulla al proposito. Il fatto, poi, di riportare voi nuovamente sul vostro pianeta, esula dai nostri programmi. Voi sapete troppe cose sul nostro conto».

«Chi... Chi è questa spia?»

«S'è imbarcato con voi» rispose Thal. «È un Pleiri d'alto valore. È vissuto con voi per moltissimi anni senza che nessun umano scoprisse la sua identità. Disgraziatamente non ha avuto la possibilità di trasmetterci delle informazioni adeguate, eccetto quella che la vostra razza stava per realizzare il volo spaziale. Per questa ragione il Consiglio lo compenserà largamente per la parte che ha avuto in questa circostanza».

«Senza dubbio» disse Jed. Ora la sua anima non gridava più vendetta per Thal, ma per la spia. Smise di ricercare sul collo di Thal il punto più sensibile da premere con tutte le sue forze, e cominciò ad assaporare in anticipo la soddisfazione che gli sarebbe venuta dal rompere l'osso del collo alla spia. «Odio le spie» disse imprudentemente. Cercò di correggersi: «Volevo dire...»

«Ah!» esclamò Thal.

«Ho parlato senza riflettere» aggiunse il tecnico.

«Ne sono certo. Vi piacerebbe di sapere chi è la nostra spia?»

Jed rimase interdetto. Sul volto di Thal vagava una strana ombra di sorriso che lo metteva in sospetto. Per questo non rispose.

«Sta parlando con Var» disse Thal. Premette un pulsante e apparve uno

schermo. Thal fece cenno a Jed di guardare, e disse: «Eccoli».

Due uomini si parlavano sullo schermo.

Il primo era un Pleiri, e la sua faccia sembrava il duplicato di quella liscia e perfetta di Thal. Il secondo aveva una faccia che per molti lati gli somigliava mentre per altri se ne staccava completamente. Era la faccia di Pop Ridgeway.

«Non posso crederlo» disse Ambro. «Se ho mai conosciuto un individuo degno della mia stima...»

«Ma non è umano» lo interruppe Thal e aggiunse con un marcato sorriso di superiorità: «È un Pleiri!»

«Ma come avrebbe potuto ingannarci per tanto tempo?»

«Molto semplice!» disse Thal dall'alto della sua superiorità. «Non sospettavate nemmeno lontanamente d'essere spiati, e non sapendo che fra voi c'era una spia, non l'avete mai cercata. Oltre a ciò, ed è questa la ragione principale, lui è un Pleiri. La differenza di sviluppo fra le due razze è talmente grande che nessun paragone può essere fatto. La verità è che qualsiasi bambino nostro potrebbe trarre in inganno il più saggio degli umani». Era evidente che Thal se la godeva un mondo a far constatare l'enorme distanza che divideva 1a sua razza da quella umana.

«Immagino che non ci sia niente da obiettare» disse Jed.

«Proprio niente» rispose Thal.

«Per quanto tempo quella spia restò sulla Terra?

«Fu portata laggiù poco dopo che i nostri rivelatori ci segnalarono la prima esplosione atomica sulla Terra. Quella esplosione ci avvertì che eravate degni d'esser tenuti d'occhio».

«Ed è vissuta là da quel tempo?»

«Sì».

«Ma quell'esplosione avvenne tre secoli fa» disse Jed. Stentava a credere una notizia simile; e quella poi che Pop Ridgeway fosse una spia non riusciva nemmeno a ingoiarla.

«Si vede dall'espressione della vostra faccia che pensate che io vi racconti delle frottole».

«Ma…»

«Quanto tempo credete che un Pleiri possa vivere?»

«Non saprei davvero».

«Io stesso ho oltrepassato...» Thal fece mentalmente il calcolo della sua età in anni terrestri, e seguitò: «Ho oltrepassato i cinquecento anni secondo il vostro tempo». Deluso di vedere che Jed non era rimasto di sasso, aggiunse: «Possiamo dire d'essere immortali! Abbiamo debellato la vecchiaia che voi umani considerate un fenomeno naturale della vita; abbiamo vinto la malattia e di conseguenza i microbi non allignano più presso di noi». Così dicendo Thai aveva assunto l'aspetto d'un semidio che si degna di spiegare a una miserrima creatura il genere e la grandezza della sua superiorità.

«Interessante davvero!» disse Jed, e con un formidabile pugno colpì Thal nello stomaco affondandovi la mano sino al polso.

XI

Fu un colpo improvviso e spontaneo. Jed non l'aveva premeditato; fu lo scatto istintivo dei suoi muscoli rimasti tesi troppo a lungo, ormai stanchi del freno.

L'aria di superiorità scomparve di botto dal volto di Thal cedendo il posto a un'espressione di stupefatta sorpresa. Ma l'effetto di quel pugno fu soprattutto tragico per il suo sistema nervoso, sconvolgendolo forse più dell'incontro col mostro durante il collegamento comandato da Var. Era ormai un fascio di nervi spezzati e non capiva più niente.

Non avrebbe saputo dire da che parte gli fosse arrivato il tremendo colpo e dove l'avesse scaraventato. Comprimendosi la bocca dello stomaco non s'avvide nemmeno che l'arma celata nella mano destra gli era scivolata sul pavimento.

Qualsiasi pugile umano gli avrebbe potuto insegnare che, dopo un pugno del genere, il peggio che si possa fare è comprimere lo stomaco, ma Thal non era un umano e tanto meno un pugile. Era un vero e proprio scacchista che conosceva le regole del gioco a menadito, ma che anche nella partita a scacchi non portava lo spirito del competitore leale, bensì quello del crudele assassino sempre in agguato in attesa di poter vibrare il colpo fatale.

Non sapeva, naturalmente, che tra le norme del pugilato c'era quella di non comprimersi lo stomaco e di non sporgere il mento, per cui il prossimo pugno di Jed gli arrivò proprio sul mento. Allora il suo sistema nervoso prima s'impennò e poi andò a catafascio.

Ma se Thal non conosceva le regole di questo gioco, Jed non valeva più di lui. Tutto quello che il tecnico sapeva fare era un'azione rapida e a fondo. Il primo colpo era stato spontaneo, poi s'era avvantaggiato dello stato del Pleiri. L'orrore e la rabbia aizzavano i suoi pugni. Colpì Thal nuovamente sul mento e sulla mascella e nello stomaco e sulla trachea... Erano pugni formidabili, sferrati con forza centuplicata dall'ira, pugni che centravano sempre il bersaglio.

Un ultimo colpo fece scricchiolare la mascella di Thal. Il Pleiri ebbe un ultimo sussulto, poi parve dimenticarsi di respirare. S'accasciò, scivolò sull'impiantito e perse i sensi.

Jed raccattò il piccolo strumento dall'apparenza d'una matita luminosa. Una protuberanza serviva da grilletto; puntò lo strumento sull'impiantito e premette il grilletto. Ne uscì un filo di fuoco, un raggio di luce opaca che gli

parve la componente visibile di qualche altra specie di radiazione. Intanto sull'impiantito apparve un circolo brunastro e la plastica cominciò a bruciare come se vi fosse stato gettato dell'acido. Si formò un foro, un piccolo foro che divenne profondo almeno un centimetro nell'attimo che occorse a Jed per deviare la mira.

Allora puntò l'arma su Thal. La rabbia, un rosso torrente di rabbia lo travolse; gli parve di non poter resistere all'odio che lo amareggiava, di doverlo sfogare su Thal, di poterlo placare soltanto con la tortura di Thal. Ma ebbe la forza di contrastare l'impulso e di vincerlo. Vinse se stesso perché, nonostante tutto, non poteva ridursi a uccidere un nemico incapace di difendersi.

Smarrito, si guardò attorno cercando qualcosa che gli servisse per legare il Pleiri. Non c'era nulla di adatto se non le cinghie di plastica che legavano Gregory al tavolo metallico. Rapidamente chiuse gli interruttori che rispondevano alle placche applicate sul corpo del paziente, poi gli tolse le cinghie. In pochi secondi Thal fu legato e spinto come un fagotto sotto il gran pannello elettrico.

Una volta liberato da quei legami, il dottor Gregory tentò di rialzarsi ma ricadde senza forze. Jed s'accostò a lui e premurosamente gli chiese: «Come vi sentite, signore?»

«Oh, non lo so nemmeno io! Mi pare che ogni atomo del mio cervello sia stato scandagliato e ogni segreto ch'io possa aver avuto, tratto a forza dal suo ricettacolo. Ogni formula, ogni simbolo acquisito o creato in tutta la mia vita e che costituiva il materiale base del mio lavoro, s'è volatilizzato dalla mia mente e tuttora mi sfugge». Lo scienziato si prese la testa fra le mani e cominciò a lamentarsi da far pietà.

Jed cercò cli aiutarlo a scendere dal tavolo per mettersi in piedi, ma le gambe di Gregory parevan di gomma e non lo sostennero. Allora il pover'uomo, riadagiatosi alla peggio sul tavolo, mormorò a Jed: «Non darti pensiero di me». Il suo sguardo dapprima vuoto e lontano, venne a poco a poco a fissarsi sul volto di Jed, ma subito deviò come cercando qualcosa d'attorno. «C'era qui uno di loro!» bisbigliò rabbrividendo. «Dov'è andato? Cos'è accaduto?» Era ancora sotto l'azione delle radiazioni che avevano forzato il suo cervello, depredandolo d'ogni nozione, cellula per cellula. Scosse la testa e cominciò a lamentarsi di nuovo, mormorando a fior di labbra: «Non sono più io, non sono più io...»

«Vi passerà in pochi minuti» lo rianimò Jed sperando in cuor suo che la

predizione si avverasse. Per conto suo cominciava a chiedersi se quell'impulsiva azione su Thal non lo avesse fatto cadere dalla padella nella brace. Non bisognava dimenticare che sulla nave c'erano altri Pleiris, e che, presumibilmente, ogni sua mossa era registrata da strumenti invisibili ed ogni rumore raccolto da microfoni ben celati.

«Non curarti di me» gli sussurrò ancora Gregory «vai, e fai quello che deve essere fatto».

Chi sa perché, pur giudicandolo un traditore, Gregory si fidava di Jed. "Fai quello che deve essere fatto!" rimuginava Jed fra sé. Parole facili a dirsi, ma che significato avevano? La risposta non poteva essere che una: "Impadronisciti dell'astronave".

Era l'unica cosa da fare: conquistare il vascello. Sull'istante la cosa gli parve facile quanto l'idea. Non poteva essere un'azione difficile. Aveva abbattuto un Pleiri, poteva abbattere anche gli altri allo stesso modo, specie ora, che contava su un'arma delle loro. Coi suoi pugni e quell'arma, la conquista della nave doveva essere possibile...

Ma quella folle euforia non durò che un secondo. Subito Jed cominciò a capire le difficoltà e il pericolo presentati da quell'azione e quindi la minima probabilità di successo. L'euforia dileguò e in sua vece lo assalì uno smarrimento mortale. Tuttavia sapeva, sentiva che, possibile o no, il suo dovere era di tentare quella conquista.

«Restate qui disteso sul tavolo» disse a Gregory «e se qualcuno mette la testa nella stanza non muovetevi; penseranno che siete tuttora sotto l'azione del lavaggio cerebrale».

«Va bene non mi muoverò». Il dottor Gregory era un luminare fra gli scienziati della Terra, ma in quel momento si trovava in un tale stato da fargli accettare volentieri gli ordini anche da parte di un individuo tanto al di sotto di lui.

Jed si diresse verso la porta che dava nella cabina attigua ov'erano radunati gli umani.

«Buona fortuna!» gli sussurrò Gregory.

A Jed quell'augurio fece l'effetto d'una ironia e ne sorrise amaro, ma poi, ripensandoci, si rese conto che, nella situazione in cui si trovava, aveva bisogno di tutta la fortuna immaginabile. Della fortuna, e di qualcosa d'altro.

Aprì la porta, scivolò silenziosamente nel locale, e piombò a terra come un sacco. Un formidabile pugno l'aveva raggiunto sotto l'orecchio destro. Con la coda dell'occhio vide l'individuo che l'aveva conciato così. Era Rex Carson il grosso macchinista; Carson che era rimasto dietro la porta per tutto quel tempo in attesa di picchiar sodo la prima persona che avesse osato entrare nella cabina.

«Fermo! Hai preso un granchio!» tentò di urlare Jed. Ma dalla sua bocca ingrommata non uscivano che suoni senza senso.

«Ammazzalo!» sentì urlare da una voce maschile. Vagamente si ricordò dell'uomo che aveva quella voce: Konar.

Infatti, ritto accanto a Carson, Konar stringeva i pugni fremendo di rabbia dalla testa ai piedi». Ammazzalo quel traditore!» urlò ancora il gigante, e intanto gli sferrò un calcio che fece riprovare a Jed la tremenda fitta del colpo di tallone ricevuto alla Base. Il tecnico, senza avere la forza di rialzarsi, cercò di sfuggire ad altri colpi del genere torcendosi e rotolandosi sull'impiantito; ma il pugno di Carson l'aveva intontito, i suoi nervi motori non parevano più sottomessi alla volontà. Tentò di mettersi in piedi, ma le gambe non lo reggevano. Tentò di urlare che erano pazzi, che avevano preso lucciole per lanterne, ma le sue corde vocali non emettevano che un ronzio. Allora provò a manovrare l'arma che aveva tolta al Pleiri. Le dita rattrappite la stringevano in una morsa, ma non poteva alzare il braccio per portare l'arma all'altezza dovuta. Intanto il tallone di Konar gli era addosso. Ad un tratto l'uomo fu spazzato via come un insetto schifoso e Gail Tempe apparve fra lui e Jed che giaceva malconcio sull' impiantito.

La ragazza non era certo grande e grossa come Konar; era una libellula contro un ippopotamo. Konar avrebbe potuto sbarazzarsene con un ceffone, ma quello che le mancava in dimensioni era compensato da una furibonda veemenza.

«Fermo, assassino!»

«Ma è un traditore» disse Konar.

«E tu sei uno sporco verme!»

«Ci ha venduti!» aggiunse Carson. «Con qualche stregoneria ci ha forzati a salire su questa nave. Nemmeno al mio migliore amico posso permettere di tradire i suoi simili».

«Non hai mai pensato che lui stesso può essere stato obbligato ad agire così?» Ogni parola che usciva dalla bocca della ragazza era una carica elettrica crepitante nell'aria.

«È vero» disse Carson esitante «è vero, non ci ho pensato». Ecco un'idea che non gli era venuta, un'idea nuova, cui dava credito ben volentieri.

«Sta di fatto che non avete pensato niente, perché nessuno di voi è capace di pensare a fil di logica!» Gail Tempe con le mani sui fianchi, ritta in mezzo a loro, li guardava in aria di sfida.

Jed pensava come mai Konar non adottasse la soluzione più semplice per liberarsene, ch'era quella di spazzarla via con una manata, e si persuase che tanto ardire in un essere così delicato doveva averlo fatto restare di stucco, rendendolo incapace di reagire.

Finalmente Jed si mise in piedi con molta fatica e s'appoggiò al muro. «Grazie, Stormy» le disse. Quelle due piccole parole la demolirono. La sua furia veemente si squagliò. Lo guardò negli occhi e non fu più che una piccola ragazza terrorizzata, che temeva per lui più che per se stessa. «Jed! Oh Jed, come ti senti?»

Jed tentò di sorriderle. Fu davvero un povero sorriso. Gli pareva di avere la mascella rotta lì nel punto ove Carson aveva sferrato il pugno, e la testa gli doleva sino a spaccarsi, ma rispose: «Sto bene, Stormy».

Lei l'osservò, poco convinta.

«E tu stai fermo!» disse Jed a Konar mostrandogli l'arma in suo possesso. A quella vista l'uomo gelò di terrore e le sue pupille divennero punte di spillo.

«Perché l'hai fatto, Jed?» Lo sguardo di Rex Carson era grave e accusatorio, ma la voce tremava di pena.

«Perché non potevo fare altrimenti» rispose il tecnico. Provò a spiegare quello che gli era accaduto appena la nave dorata era apparsa per la prima volta nel cielo di Plutone. Di quanti l'ascoltavano sembrava che soltanto l'X81 capisse il vero significato di quello che diceva, ma era impossibile indovinare se le parole di Jed trasmettevano un determinato senso alla sostanza del cervello elettronico racchiuso nel cranio metallico. Poteva anche darsi che, per il robot, quelle parole non risuonassero più importanti del rumore d'una cannuccia rotta sull'impiantito. L'X81 fissava Jed con l'occhio sbarrato.

Lo sguardo di Carson s'illuminò. «Va bene, Jed» gli disse «sono disposto a prestarti fede. Ma che cosa vuoi fare ora?»

«Conquistare questa astronave» rispose il tecnico.

Una maggior luce brillò negli occhi di Carson: «Jed! sono con te in quest'azione!» La luce del suo sguardo si fece speranza.

«Thal!» chiamò una voce bassa dall'altoparlante della cabina accanto.

«Thal! vieni subito da me».

«Veniamo subito» disse Jed con lo stesso tono di voce.

«Non ho parlato con voi, perché mai rispondete?»

«Perché Thal è occupato. È lui che mi ha ordinato di farlo. E vuole anche che porti con me un altro umano, s'intende se non avete niente in contrario».

«Un altro? E a che scopo?»

«Desidera che esaminiate questo campione. C'è qualcosa di strano in lui. Thal dice che voi, con la vostra capacità intuitiva, potrete certamente indentificare la sua stranezza».

L'altoparlante ammutolì. Jed trattenne il fiato. «Va bene» rispose finalmente l'altoparlante.

Jed riprese fiato.

«Chi parlava?» chiese Carson.

«Var, il capitano. Tu vieni con me».

«Cosa?» Il grosso macchinista parve non capire.

«Sei armato?» chiese Jed. Carson unì i suoi due pugni. «Generalmente» disse «questi sono arma sufficiente».

«Allora portateli dietro. Il capitano desidera vederli».

Un risolino di scherno vagò sul faccione di Carson. «Volentieri» rispose.

Quando entrarono nella cabina attigua il dottor Gregory socchiuse appena gli occhi per vederli. «Buona fortuna!» ripeterono le sue labbra in un soffio, poi presero a pregare silenziosamente.

Sotto il pannello elettrico un brandello di stoffa tradiva il nascondiglio del corpo di Thal. Jed si chinò e ripiegò il pezzo di vestito in modo che non lo si scorgesse, mentre Rex Carson lo guardava esterrefatto.

«Ma... vuoi dire che n'hai già sistemato uno?»

«Infatti».

«Ma perché non me l'hai detto subito? Non avevo bisogno che di questo per sentirmi sicuro di te».

«Non m'hai lasciato parlare».

«Mi dispiace. Ma voglio subito mettere in chiaro una cosa: il prossimo tocca a me» e Carson unì ancora i due grossi pugni.

La porta della cabina di fianco s'apri alla semplice spinta di Jed. Tenendo celata nella mano destra la piccola arma che aveva preso a Thal, Jed attese il

permesso d'entrare, ritto sulla soglia. Dietro di lui Rex Carson respirava come se stesse preparandosi a una gara di corsa.

Il capitano alzò gli occhi e fissò Jed.

La faccia di Var era quasi identica a quella di Thal. "Chi sa" pensò Jed, "che questi Pleiris non siano tutti simili come tanti piselli dello stesso guscio!" Var aveva la stessa fronte convessa, gli stessi occhi tondeggianti, l'identica espressione impenetrabile, quell'aria volitiva e imperiosa.

Era seduto a uno scrittoio abbinato al pannello di controllo dell'intera nave, e dietro le sue spalle si scorgeva un'amaca sospesa.

«Avanti» disse Var. Il suo sguardo si posò su Carson. «È questo il campione che Thal desidera farmi esaminare?»

«Sì» rispose Jed.

Accanto al capitano sedeva Ridgeway.

Prima ch'entrassero i due umani il meccanico s'era sentito a suo agio, ma ora no. La loro presenza lo rendeva nervoso. Sfuggiva lo sguardo di Jed, non riusciva a guardare negli occhi quella gente che lui aveva spiato per tanti e tanti anni. Vedendoli assieme, Jed s'accorse che anche Ridgeway aveva la faccia di un Pleiri. Quella flemma, quegli occhi larghi, quella fronte convessa... Tuttavia qualcosa c'era di diverso. Mancava a quel volto l'espressione imperiosa e duramente volitiva, soprattutto quell'aria da semidio così sfacciata in Var ed in Thal, mancava del tutto in Ridgeway che spirava, viceversa, un senso di modestia e di bontà.

Jed sudava freddo, ma dentro di sé, nel più profondo dell'animo suo, vibrava un senso di speranza e di vittoria. Non c'era altro da fare che puntare la minuscola ma potentissima arma, premere il grilletto, e... chi sa quale sarebbe stata la reazione del capitano all'arma di Thal. Chi sa se il suo corpo si sarebbe raggrinzito sotto l'azione di quel raggio o dissolto in fumo. Alzò la mano che celava l'arma, ma subito si trattenne colto all'improvviso da un'idea. E dopo aver usato l'arma contro Var, cosa avrebbe fatto di Ridgeway? Avrebbe fatto fuori anche il meccanico non solo perché era una spia e un traditore, ma soprattutto perché ostacolava la sua impresa? Un dubbio lo faceva esitare. Subiva il fascino di quell'uomo e non avrebbe voluto ucciderlo se appena avesse potuto farne a meno.

Un lieve sorriso vagò sul volto di Var. Jed notò che non era un sorriso sincero e simpatico, c'era qualcosa di ambiguo e d'affettato nel sorriso del capitano. Pensò con soddisfazione quale piacere sarebbe stato per lui far sparire per sempre quell'espressione dalla faccia superba! Ma si trattenne

ancora un attimo chiedendo a se stesso: "È proprio indispensabile ch'io lo faccia?" e gli parve che quel pensiero gli fosse sorto spontaneamente, che fosse un pensiero suo... La mano i destra era ferma, e il giovane cominciava a stupirsi di quell'esitazione che ritardava l'adempimento del suo compito. Senza dubbio c'era in lui un dubbio e un conflitto. Due Jed Ambro erano in lui e disputavano. Uno voleva uccidere quell'odioso capitano, l'altro non voleva arrivare a tanto. Col prolungarsi del conflitto interiore Jed cominciò a sudar freddo; alle sue spalle Carson respirava affannosamente per la tensione dell'attesa. Lo sguardo di Ridgeway aveva assunto una nuova espressione, come se il meccanico sapesse quale lotta stesse combattendo Jed nel suo intimo, e vi prendesse parte. Fu l'espressione d'un attimo, ma Jed la colse e ne fu stupito. Fece ancora per sollevare la mano. Doveva decidersi all'azione, non poteva perdersi in dubbi e in sentimentalismi, una sola cosa contava: l'adempimento del suo dovere ch'era la conquista della nave. Avanti dunque! Ma la mano non si alzava! Non poteva più muovere il braccio...

Il sorriso di Var divenne ancora più ambiguo.

«Perché non spari?» gli chiese flemmatico.

«Come? Io...»

«Avanti, fatti forza» lo sollecitò Var.

«Ma…»

«Tu hai il diritto di distruggermi» disse Var. «Sono il tuo mortale nemico. Distruggerò io te, senza pietà né rimorso, se lo crederò necessario».

Jed tentò ancora di alzare la mano, preso dalla disperazione radunò tutte le sue forze e il suo volere per riuscire ad alzare quella mano... per sparare su quel capitano, per distruggerlo, per non dover più vedere su quella faccia superba allargarsi sempre più il sorriso ambiguo e maligno.

La mano era inerte.

Il sorriso del capitano divenne una smorfia di commiserazione.

Lentamente, insidiosamente, come un fantasma che emergesse dal buio ov'era stato nascosto sino allora dirigendo gli eventi senza rivelarsi, Jed sentì sorgere dal nulla il rigido controllo che già gli aveva attanagliato il cervello. Fu conscio che Var aveva ristabilito la sua signoria.

Terrorizzato, tentò ancora di alzare il braccio per puntare l'arma e far fuoco. Ma, per quanti sforzi facesse, il braccio restava inerte.

«Prova ancora. Ancora!» sollecitava Var. Come il gatto col topo in trappola, così lui agiva con Jed. Godeva a vedere i vani sforzi che il topolino prigioniero faceva per trovare una scappatoia, godeva e con ogni mezzo

eccitava la misera creatura ormai in sua balia ad agitarsi senza scopo. Lo stesso sadismo che era in Thal, gorgogliava anche in Var.

«Ma uccidimi! Che aspetti?» diceva il capitano a Jed con quella sua aria impenetrabile e sicura, dal trono della sua superiorità». Scarica su di me quell'arma che hai strappato a Thal, assisti ai miei contorcimenti, ai sibili e allo sfrigolio della mia carne...»

Il giovane tecnico si sentiva invadere da un'ondata nera e fangosa mentre una doccia gelata lo sommergeva da capo a piedi. «Non… non posso» mormorò Jed.

«Allora fatti avanti e deposita l'arma che hai preso a Thal, sul mio scrittoio» gli ordinò Var.

Ubbidì subito. Come un automa s'avvicinò al tavolo, alzò il braccio, le dita allentarono la morsa e l'arma cadde. Allora Jed retrocesse e Var raccolse l'asticciola luminosa.

«Thal non sarà troppo soddisfatto quando gli restituirò la sua arma. Ma s'era meritato una buona lezione, per questo ho lasciato che tu avessi il sopravvento e gli prendessi questo giocattolo».

«Voi... siete stato voi a permetterlo?» mormorò Jed.

«Ma è naturale!» rispose Var. «Thal aveva cercato d'ingannarmi facendomi credere d'essersi messo in contatto con Deldek, capo delle comunicazioni di Pleir, mentre era riuscito soltanto a mettersi in contatto col mostro di Plutone ed era fuggito terrorizzato. Per dargli una buona lezione l'ho fatto battere da una creatura inferiore». Così dicendo la voce di Var era divenuta aspra e irosa, ma dopo un istante il solito tono altezzosamente bonario l'aveva sostituita. «Se l'hai ucciso, ha avuto quello che si meritava per aver tentato di competere con un giocatore di livello più elevato». Era chiaro che il destino di Thal non gli premeva.

Posò l'arma sullo scrittoio dinanzi a sé.

«Ah?» esclamò Ridgeway dimostrando vivo interesse. «È un modello nuovo che non ho mai visto. Ne avete fatto del progressi a Pleir durante la mia assenza! Vi dispiace se do un'occhiata a questo gingillo?» Senza attendere la risposta, il meccanico si curvò sullo scrittoio e prese la piccolissima arma. Un attimo e l'aveva puntata alla testa del capitano. «Se movete un muscolo o formulate un pensiero senza il mio permesso vi soffio via la testa dalle spalle», disse il meccanico. La sua voce era lugubre e dura; si capiva che non scherzava.

Var restò immobile come se fosse divenuto di sasso; teneva lo sguardo

fisso sull'arma e non osava deviarlo verso Pop Ridgeway. Doveva essere terribilmente sconvolto, ma la padronanza che aveva di sé teneva a freno ogni visibile emozione. Soltanto una luce gli tremava nelle pupille come una fiamma sbattuta dal vento.

«Non tentate di usare il "thicon" su di me!» gli impose il meccanico.

La fiammella si dibatte più forte.

«Sono un giocatore ennadimensionale, ricordatevelo!»

La fiamma si spense nelle pupille del capitano, e per la prima volta, Var fece un minimo movimento. Parve rientrare, avvilupparsi, rimpicciolire.

«Se tentate d'usare le vostre energie mentali su di me mediante il "thicon", le vedrete ricadere su voi stesso» disse Ridgeway.

«Lo so» mormorò Var. Le sue labbra erano cineree, il volto contratto era percorso da groppi muscolari che si formavano e si scioglievano appena sotto pelle, seguendo le cariche della tensione nervosa. «Gran Capo, non sapevo che foste un giocatore ennadimensionale».

«E come pensate che avrei potuto vivere altrimenti tutto questo tempo nel Sistema Solare?» ribatté il meccanico.

«Non lo so, me lo sono domandato spesso».

«Liberatelo subito dal "thicon"» ordinò Ridgeway, accennando a Jed.

«Ma è un individuo pericoloso! C'è un mostro su Plutone, potrebbe esser lui».

«Fate quello che vi ho ordinato!»

«S... sì, Gran Capo!»

Jed si sentì alleggerito d'un peso e capì d'essere nuovamente padrone del proprio cervello. Per quello che aveva potuto vedere, Var non era ricorso ad alcuna azione speciale per liberarlo dal controllo; pensò quindi che la dura morsa che gli aveva attanagliato il cervello era della stessa natura del pensiero e presumibilmente consisteva in un'azione neurocerebrale che Var, e forse qualsiasi Pleiri, sapeva compiere mediante la propria energia mentale, senza ricorrere a sorgenti di energia esterne o a trasformatori per il cambio di frequenza della corrente diretta.

Con un profondo respiro Jed rientrò nella piena padronanza di sé e gli parve d'essere nuovamente a suo agio come se avesse infilato un vecchio abito.

Stava osservando Ridgeway e Var.

Si capiva che non avevano nessun vincolo in comune, per quanto appartenessero alla stessa razza.

Var cercava di dire qualcosa che, evidentemente, riteneva molto importante. Ogni volta però che tentava di parlare, fra un mugolio e l'altro, ammutoliva, come se non trovasse parole sufficientemente adatte ad esprimere il suo pensiero. Intanto, nemmeno per un attimo, distoglieva lo sguardo dalla punta dell'arma. Finalmente parve che avesse trovata l'espressione desiderata e con un veemente squittio dalle sue labbra eruppe un'angosciosa sequela di parole monche, di suoni disarticolati. «Ma... ma... dopo tutto... anche voi siete un Pleiri!»

Ecco, l'aveva detto! E il tono d'accusa che risuonava nel balbettamento rivelava, meglio delle parole stesse, il suo concetto, e cioè che Ridgeway, mettendosi contro uno della sua razza per favorire un barbaro, si era reso colpevole di peccato mortale.

«Non sono uguale a voi» rispose asciutto il meccanico.

«Ma...»

«Non sono un Pleiri, io».

«Cosa dite?»

«Non lo sono più» aggiunse grave il meccanico. «Quando venni in questo Sistema Solare, ero un Pleiri con tutto l'orgoglio che un Pleiri ha di sé e della sua razza. Ma ormai non lo sono più. Non mi riconosco dei vostri. Ho rinunciato alla vostra razza, ho rinnegato la mia cittadinanza».

Il volto del capitano rispecchiava un subbuglio di violente emozioni fra cui però signoreggiava imperturbabile l'incredulità. Vedeva accadere qualcosa che non poteva accadere.

«Ma voi non potete far questo!» protestò Var.

«Invece lo faccio!» rispose duro Ridgeway.

Var parve scosso e addolorato. Alzò una mano in segno di protesta, poi, intuendo che protestare era inutile, lasciò cadere la mano. Una fila di interruttori era disposta lungo il margine del tavolo. Quando abbassò la mano essa venne a trovarsi più vicina agli interruttori di quando l'aveva alzata. Var non guardò la sua mano.

«Ma perché poi?» domandò ansiosamente.

«Ho le mie buone ragioni».

«Avrete accoglienze trionfali a Pleir. Sarete alleggerito del gravame di questa missione nel Sistema Solare e potrete tornarvene a Pleir come un

eroe». Parlava con enfasi, accalorandosi e cercando parole che fossero capaci di toccare l'animo del Pleiri ribelle. Di nuovo alzò la mano quasi a rafforzare col gesto il suo dire, poi la lasciò ricadere. La mano venne a trovarsi ancora più vicino agli interruttori.

«Non ho alcun desiderio d'essere considerato un eroe a Pleir. Voglio essere un umile meccanico umano sulla Terra» disse Ridgeway.

«Un... che cosa? Vogliate scusarmi Gran Capo, ma non conosco il termine».

«Meccanico! Un uomo che lavora con le mani».

«Con le mani?» Un'espressione di disgusto si diffuse sul volto di Var. «Dovete essere impazzito, Gran Capo. Oh, scusate, ho parlato senza riflettere».

«Al contrario, per la prima volta in vita mia sono perfettamente sano di mente. Solo quando ho esperimentato la soddisfazione che dà il semplice lavoro manuale mi son fatto un'idea esatta di quello che ho perduto sviluppando come Pleiri soltanto il cervello nell'unico esercizio del gioco degli scacchi multidimensionale. Occorre possedere entrambe le prerogative, credetemi Var, occorre avere entrambe le soddisfazioni. Dovete essere capace di giocare a scacchi multidimensionalmente, e, allo stesso tempo, di lavorare con le vostre mani. Soltanto sulla Terra mi fu possibile imparare questo semplice ma essenziale principio».

La voce di Ridgeway era commossa; pareva che, esponendo il suo caso, scongiurasse il capitano di volerlo comprendere non solo con l'intelletto ma anche col cuore. La mano di Var si mosse impercettibilmente verso gli interruttori.

«E c'è qualcos'altro che reputo ancora più importante. Ho imparato a capire e stimare questi umani».

«Oh!» esclamò Var. Il tono di quella esclamazione aveva una risonanza fredda. Anche se quel Pleiri non era proprio matto, restava certo un individuo pericoloso da tenersi a bada Con l'arma puntata in fronte era meglio destreggiarsi.

Questi erano i pensieri rimuginati dal capitano, il quale, al solo scopo d'acquistar tempo, si rivolse al meccanico dicendo: «Ma cosa può esservi di più importante dell'appartenere alla nostra razza?»

«Appartenere alla razza umana» rispose animosamente Ridgeway.

«E perché?» chiese ancora Var, tanto per tirare il discorso in lungo.

«Perché essere un umano è già di per se stesso un eroismo» rispose con

enfasi il meccanico. «Innanzi tutto, il fatto stesso di sopportare la vita nell'ordito spaziale d'un campo di gravità roteante come una trottola, qual è quello del loro Sistema, è già la dimostrazione effettiva di qualità eccezionali. È vero che essi non sono consci delle difficoltà che l'esistenza in quelle condizioni comporta, ma ciò non modifica la situazione. Il campo di gravità in cui si muovono è tale che non riescono nemmeno a pensare su una traiettoria diritta, perché, inevitabilmente, lo svolgimento del loro pensiero è concentrico».

Var annuì lentamente. Lo capiva fin troppo bene. Persino dopo essersi riavuto dall'incidente di collegamento che aveva danneggiato il suo cervello, aveva incontrato molte difficoltà a mantenere rettilineo il suo pensiero in quel Sistema Solare. «Certamente» disse il capitano «sono persuaso che una razza che debba evolversi in quelle condizioni è destinata a superare una quantità di ostacoli, ma non vedo che, per questo motivo, meriti stima e comprensione. Le condizioni difficili in cui si svolge la sua vita costituiscono semplicemente la sua dura sorte».

«Non riesco nemmeno a capire come hanno fatto a progredire a tal punto da realizzare il volo spaziale» disse Ridgeway e parve sprofondare nella meditazione di questo problema.

«Forse furono aiutati» disse Var in tono amaro.

«Aiutati? E da chi?»

«Da voi!»

Ridgeway fu colpito e sorpreso da quelle parole. «No, no» rispose in fretta «non dovete detrarre valore al loro progresso, dicendo che li ho aiutati. È vero che detti loro parecchi suggerimenti e che li spinsi ad affinare la sostanza elettronica cerebrale; ma erano soltanto indicazioni buone per affrettare i tempi; anche senza di esse, se pur più tardi, avrebbero raggiunto ugualmente lo scopo. Il lavoro essenziale, duro, opprimente, difficilissimo, lo compirono senza l'aiuto di nessuno».

Jed, che non aveva perso una sillaba del dialogo, a questo punto si sentì il cuore stretto dall'emozione. Era rimasto sconvolto quando aveva appreso che la spia Pleiri altri non era se non Pop Ridgeway; ora aveva ricevuto un altro colpo al cuore, ma di diversa natura. Dunque gli scienziati e gli ingegneri umani avevano trovato in Ridgeway appoggio e comprensione della migliore specie; le scoperte e le innovazioni che avevano fatte quasi ininterrottamente non erano tutte dovute al loro genio e alla loro tenacia. Pop aveva fornito informazioni e suggerimenti che, se pur non di grande valore in sé, una volta

sviluppati s'erano trasformati certamente in binari sicuri per il raggiungimento degli scopi prefissi.

Quanta pazienza doveva aver usato con loro quel Pleiri, collaborando al loro lavoro sotto l'apparenza modesta d'un vecchio meccanico, non mettendosi mai in vista, non reclamando mai alcun riconoscimento né credito morale per l'aiuto offerto, felice d'essere un meccanico qualsiasi, appartato nell'ombra, confuso agli uomini come un povero operaio!

Var pareva commosso. La sua mano era a circa due centimetri dagli interruttori.

Alle sue spalle, Jed scorse Carson. Il grosso macchinista aveva ancora i due pugni uniti, ma, per la prima volta, Jed notò che nella mano destra teneva un coltello a serramanico, aperto.

«Ecco dunque un'altra ragione per la quale mi considero volentieri della loro razza».

Var alzò le spalle. Che importanza poteva avere ormai quello che diceva o pensava questo pazzo d'un Pleiri? La mano di Var era quasi sull'interruttore.

Appena avesse toccato l'ultimo bottone della fila, un invisibile schermo avrebbe circondato la sua persona, in modo da impedire il passaggio delle radiazioni mortali dell'arma di cui Ridgeway era munito.

Il capitano alzò la mano. Una vibrazione nell'aria.

Var fissava intontito la sua mano inchiodata al piano dello scrittoio. Una larga lama d'acciaio, dopo averne trapassato il dorso, s'era conficcata nella plastica.

Jed riconobbe il coltello a serramanico di Carson e, data un'occhiata al grosso macchinista, lo colse all'ultimo attimo del movimento di lancio. «Può darsi» borbottò Carson «che non si regga al confronto quando si tratta del loro fantastico gioco degli scacchi, ma se si tratta di combattere, siamo pari ai migliori della loro razza».

La faccia del meccanico aveva una piega ironica. «Mi pento soltanto d'una cosa» aggiunse «avrei dovuto piantarglielo in gola. L'avrei fatto senz'altro, ma ho capito che fermargli la mano, in questo momento, era più importante».

«Era d'importanza vitale» disse Ridgeway sbalordito. «E pensare che non m'ero neanche accorto degli interruttori».

In quell'attimo la mano sinistra di Var s'alzò rapida per raggiungerli. Si sentì scricchiolare l'impiantito sotto i passi di Carson che tentava di fermarlo; ma Jed, che era più vicino, fu più veloce e con un tremendo pugno tramortì il capitano.

Var cadde all'indietro. La mano destra, col coltello tuttora conficcato, si schiodò violentemente dal piano dello scrittoio. Disteso sul pavimento il capitano giacque immobile.

«Bel colpo!» disse Ridgeway. «Ve ne do credito, umani, in combattimento siete al vostro posto. Voglio dire: siamo "noi" umani. Siamo...»

S'interruppe a un urlo proveniente dal locale attiguo.

«Questa è Gail!» disse Jed.

«Rex, tu resta qui con Pop a guardia del capitano. Legatelo. Se non riuscite a tenerlo, sparategli».

«Non possiamo lasciar libero un solo Pleiri» disse Ridgeway.

«Un solo Pleiri, uno solo, con le armi di cui è munito questo aereo, vale quanto noi tutti. Basterebbe il "thicon" perché un solo Pleiri potesse porre sotto controllo uno qualsiasi di noi e usarlo per distruggere tutti gli altri».

«Quanti sono i Pleiris su questo aereo?»

«Solitamente, per un aereo di queste dimensioni, destinato ad un servizio di questo genere, l'equipaggio si compone di tre Pleiris».

«Ne teniamo già due prigionieri. Dov'è il terzo?»

«Non saprei».

Di nuovo un tremendo urlo.

«Sarà il terzo Pleiri che, venuto a sapere di quello che è successo qui, ha ingaggiato battaglia» disse Jed. Poi rivolto a Ridgeway l'esortò: «Venite con me Pop. Lasciamo il capitano a Carson. Prendete l'arma, può farci comodo».

Il tecnico aprì adagio la porta della cabina attigua e vide per prima cosa Gail Tempe. Scalciava, graffiava, mordeva come una belvetta, in una lotta selvaggia con un individuo. Jed s'avvicinò ai due che avvinghiati si rotolavano sull'impiantito, ma fatti pochi passi s'avvide che l'avversario di Gail non era il terzo Pleiri, bensì Konar!

Appena notato Jed, il gigante si liberò di Gail e, sgattaiolando attorno al tavolo metallico su cui giaceva Gregory, scomparve per un passaggio segreto. Un tonfo e la porta si richiuse.

Gail Tempe era senza fiato e non riusciva quasi a parlare. Con frasi mozze rassicurò Jed. «No, Jed» gli disse. «Non ho nulla di serio, qualche scalfittura soltanto».

«Ma cos'è successo?»

«Konar seguì te e Carson, ma si trattenne fuori così a lungo che io

m'insospettii e decisi di seguirlo a mia volta. Lo trovai qui...» La ragazza aveva il cuore in gola.

«E poi?» la incoraggiò Jed.

«L'ho trovato qui che stava slegando il Pleiri che avevi colpito e nascosto là sotto il pannello».

La ragazza accennò al nascondiglio. Le fasce di plastica che erano state usate per legare il Pleiri mani e piedi, giacevano sull'impiantito, ma di Thal nessuna traccia.

«Dunque Konar era d'accordo col Pleiri?» chiese a voce bassa il tecnico.

La ragazza fece di sì col capo.

«Così abbiamo non più uno, ma due Pleiris da affrontare» disse Ridgeway. «E non c'è dubbio che ormai sanno che debbono difendersi».

Per la prima volta, il vecchio meccanico apparve scoraggiato. «Temo che qui termini la nostra strada» aggiunse con tristezza.

Gli altri umani entravano a uno a uno nel locale. Sul tavolo il dottor Gregory respirava pesantemente cercando di alzarsi. Entrò anche l'X81. Il robot andava dove andavano gli umani come un cagnolino va dietro ai suoi padroni, senza sapere né dove vanno né cosa fanno.

Lo sguardo di Jed si posò sul robot.

Gli balenò un'idea. Con quell' idea la speranza rinacque. Gli parve una cosa impossibile, cercò di scacciare l'idea dalla mente, e anche la speranza dileguò. «Ma è fantastico!» mormorò. «Certamente sono fuori di squadra, non è possibile che le cose stiano così».

«Cos'è fantastico?» chiese Ridgeway.

«Un'idea che m'è venuta all'improvviso».

«Dimmela. Se vogliamo vivere, dobbiamo avere un'idea nuova, altrimenti siamo condannati».

Appena Jed cominciò a parlare, l'idea tornò più luminosa che mai, accompagnata dalla più fervida speranza.

XII

Thal entrò furente nella cabina dove dormiva Ef. Dopo aver distrutto l'astronave sperimentale, non essendo più necessario il suo aiuto, Ef aveva iniziato il riposo.

Ora Thal, per dargli la sveglia, capovolse il lettuccio e lo scaricò sul pavimento come un sacco. Ef schizzò in piedi e paonazzo di rabbia sbottò:

«Che diavolo vi prende? Non sono di turno e non avete il diritto di seccarmi mentre dormo. State al regolamento». Era fuori di sé.

«Il regolamento dice che nessuno può considerarsi in riposo quand'è tempo di emergenza».

«Emergenza?» La cosa cambiava aspetto. «Di che emergenza parlate? Var aveva dichiarato stato d'emergenza il periodo di permanenza degli umani sulla nostra nave, finché la loro non fosse esplosa. Io stesso ho fatto saltare la loro nave. Non venite a dirmi che...»

«Gli umani si sono ammutinati!»

Ef guardò Thal come se fosse uscito di senno. «Ah! Dunque gli umani si sono ammutinati? E con ciò? Un paio di Pleiris possono tenere a bada mille umani!» Scrollò le spalle come a dire che la cosa non aveva importanza. Se poi fosse accaduto il peggio, aveva lui quel che andava bene. Meglio non parlarne nemmeno per ora, meglio neanche pensarci.

«Proprio così!» disse Thal. «Due Pleiris possono averla vinta su un migliaio di umani. Voi ed io siamo appunto i due Pleiris incaricati di questa faccenda».

«Come? E cosa n'è di Var?»

«L'hanno fatto prigioniero».

«Tella! Com'è stato possibile? Lui! Un giocatore eptadimensionale!»

Thal disse che, effettivamente, non sapeva nemmeno lui cosa fosse accaduto al capitano. «Ma» aggiunse «so fin troppo bene quello che è accaduto a me. Uno di quelli mi ha colpito con un bastone che teneva nascosto!» Crepava di rabbia e la sua voce era uno strillo stizzoso. «E sarei tuttora legato come un salame e nascosto sotto il pannello elettrico se un altro di quegli umani non m'avesse liberato» così dicendo accennò a Konar che l'aveva seguito.

Konar grondava sudore e sogghignava, malignamente soddisfatto d'aver, finalmente, raggiunto il suo scopo. Dopo lunghe ricerche s'era convinto che i Pleiris dovevano esistere ed essere dotati di capacità e di poteri quasi inconcepibili ad esseri umani, come il segreto di costruire aerei capaci di attraversare il Mare Spaziale. Il problema ch'egli da un gran pezzo s'era posto, era quello di mettersi in contatto coi Pleiris. La costruzione della Base su Plutone gli aveva offerta l'opportunità così a lungo sperata. Se i collaudi avessero assicurata l'idoneità delle piccole astronavi sperimentali per il volo spaziale, lui avrebbe usato una di esse per raggiungere Pleir.

L'esperienza di Pleir avrebbe fatto il resto, dotandolo di tali prerogative da

trasformarlo in un semidio.

Per quanto le cose non fossero andate esattamente secondo i suoi piani, però era un fatto che lui, adesso, si trovava sulla nave dei Pleiris, e due individui di quella razza gli dovevano la vita. Si intende che aveva la ferma intenzione di trarre i massimi vantaggi dalla situazione.

Ef osservò Konar e non vi trovò di che compiacersi. Anzi, arricciò il naso come se sentisse un odore nauseabondo, e i suoi occhi ebbero un lampo cattivo. Konar s'impressionò. L'espressione del volto di quel Pleiri non gli piacque e lo rese inquieto. Ma Ef aveva subito rivolta la sua attenzione verso Thal come se avesse scordato Konar completamente.

Non se l'era scordato, aveva semplicemente risolto fra sé e sé il problema rappresentato da quell'individuo, poi aveva riposto la soluzione al sicuro in un recesso della mente ove l'avrebbe ripescata al momento opportuno.

Konar, che aveva un buon fiuto, ebbe la sensazione precisa di quello che era accaduto e si chiese quale poteva essere la soluzione scelta da Ef al suo riguardo. L'inquietudine aumentava riducendolo in un bagno di sudore.

«Dove sono questi umani?» chiese Ef.

Thal accennò dietro le sue spalle. «Nella cabina di controllo».

«Le porte sono chiuse?» chiese Ef.

«Certamente! Ci credete così pazzi da lasciarle aperte?»

«No, davvero!» rispose Ef. Fatto sicuro che tutte le porte erano serrate fra lui e gli umani, si sentì più a posto. «Non possono sorprenderci e va bene, ma d'altra parte, nemmeno noi possiamo sorprendere loro. E questo non va». Ripensandoci non si sentì più tanto sicuro fino a che punto non andasse bene... Forse poteva andar peggio se lui e Thal avessero potuto sorprendere gli umani... «Dunque» chiese ancora «si trovano nella cabina di controllo?»

«Ve l'ho già detto» rispose seccato Thal.

«Allora hanno a disposizione il grande "thicon"!» Lo sguardo di Ef era pieno di apprensione. «Che cosa accadrebbe se usassero il "thicon" contro di noi? Non avreste dovuto lasciarli nella cabina di controllo!» disse, rivolto a Thal, in tono d'accusa.

«Tella! Come avrei potuto fare altrimenti?» chiese Thal rabbiosamente. «Sono stato fortunato a cavarmela! Comunque non sanno usare il "thicon"». Quella certezza lo calmò, ma fu per poco. Ad un tratto il terrore lo invase, fu sconvolto, annichilito. «Lo sanno! Sì, sanno usarlo, vi dico che sanno usare il "thicon"! La nostra spia sta dalla loro parte, contro di noi. Questo umano» disse indicando Konar «questo umano asserisce che la spia collabora con gli

altri umani, e la spia conosce il "thicon" e sa usarlo!»

«Cosa possiamo fare?» Mentre Ef formulava questa domanda, nel più segreto della sua mente gli si presentò la soluzione. Ma era una soluzione che lo spaventava quasi quanto il "thicon".

«Se sapessi cosa fare, lo starei già facendo» rispose Thal, severamente. «Mi accorgo però che voi avete un'idea».

«No» rispose subito Ef.

«Non mentite. Avete in mente una soluzione, lo vedo dall'espressione della vostra faccia».

«Non sono il tipo che pensa così facilmente, d'altronde non sono che un giocatore quadridimensionale, io!»

«Persino un giocatore quadridimensionale può, di tanto in tanto, prendersi il lusso di pensare» rispose Thal. «Dunque, qual è la soluzione che avete escogitata? Parlate! Ve lo ordino!»

«E va bene...»

Ef si voltò e si diresse verso la sezione magazzino. Thal l'osservò mentre rimuoveva una scatola da quel reparto.

«Ma quella è la vostra invenzione alla quale lavorate con tanta passione e che circondate di tanto mistero!» Thal, vedendo di che si trattava, sentì raffreddarsi la speranza e rinfocolarsi l'inquietudine. «Pensavo che aveste una soluzione pratica».

«Può darsi che questa sia praticissima» brontolò Ef. La scatola era sempre chiusa a chiave e sigillata quando non vi lavorava, e non permetteva a nessuno di darci un'occhiata. Var e Thal avevano giudicato quell'attività del collega non pericolosa, un modo come un altro di far passare il tempo mentre essi erano fuori di guardia in quel barbaro Sistema Solare.

Quando Ef aprì la scatola, Thal s'accorse che conteneva un completo assetto di microscopici congegni, e subito gli balenò un pensiero. «Ma, sembra un... No! è impossibile! Nessun giocatore quadridimensionale potrebbe fare una simile invenzione! Oltre a ciò, è proibito! il Consiglio chiederebbe la testa di chiunque si attentasse a progettarla. Ma perché mai» chiese a Ef «perché mai avete l'aria così sconvolta?»

«Io… io non sono sconvolto. Poi mi avete promesso di non parlare con nessuno della mia invenzione!»

«Ah! Dunque è uno scacchista meccanico od elettronico di livello superiore al normale, vero?» esplose Thal.

Anche lui era confuso e spaventato, forse quanto l'inventore stesso. «Posso rimetterci la testa anch'io soltanto per essere a parte di questo segreto!» disse a se stesso.

La legge Pleiri era severissima. L'intera popolazione era suddivisa in classi a seconda dell'abilità che i maschi dimostravano nel gioco degli scacchi. I privilegi, dal mantenimento delle donne, all'abitazione, alla servitù e ad ogni altra specie di lusso e di comodità, venivano concessi dal Consiglio secondo i risultati delle gare del Gran Gioco. La classe più elevata era quella degli scacchisti ennadimensionali.

La legge non ammetteva a nessun Pleiri di salire oltre quel livello che era il livello del Consiglio. La legge di Pleir proibiva assolutamente ogni tentativo di costruire e persino di progettare un giocatore di scacchi meccanico o elettronico, poiché l'individuo che fosse riuscito in quell'intento sarebbe potuto divenire il padrone del pianeta.

Thal fremeva al pensiero che lì, sulla loro nave, era stato ammesso a far parte dell'equipaggio un rivoluzionario così pericoloso come Ef. Quell'individuo, soltanto per il fatto d'averlo avuto vicino come collega e d'esserci vissuti insieme, poteva rovinare completamente sia lui stesso sia Var, e persino essere la causa della loro condanna a morte, se appena fosse trapelato il segreto della sua invenzione.

«Vi prometto che non farò cenno a nessuno della vostra invenzione» disse Thal terrorizzato. Non aveva finito di parlare che sentì un lieve dolore dilagare entro il cranio. «Presto, presto!» disse «hanno già messo in azione il "thicon"!»

«Lo so» rispose Ef «hanno toccato anche me». Infatti la faccia di Ef mostrava già i segni della profonda sofferenza causata dalla corrente che il "thicon" aveva incanalata nel suo cervello. «Cercherò di mettere in azione il mio scacchista decadimensionale il più rapidamente possibile. Peccato che sia ancora in prova e non mi senta sicuro della manovra. Oh! Come questa corrente nel cervello punge e morde!»

Una nuova ondata di dolore lo squassò, poi la pena cominciò a battere nella massa cerebrale col ritmo regolare d'un pendolo.

Una disperazione mai conosciuta prima l'aveva invaso. Anche lui ch'era un giocatore appena quadridimensionale, poteva combattere l'azione del "thicon" almeno in parte, ma quel contrastare al dolore non aveva per risultato che

l'aumento del dolore medesimo. Per far cessare quella pena non c'era che un mezzo: darsi per vinto, abbandonarsi alla corrente d'altissima frequenza, non opporre ostacolo al suo dilagare nelle più intime strutture cerebrali. Ma questo equivaleva a porsi immediatamente sotto controllo dell'operatore.

Le dita di Ef si muovevano ora rapidamente fra i congegni microscopici della scatola magica. Inserivano, sintonizzavano, regolavano. Il complesso era nel suo insieme e nei suoi componenti talmente piccolo che facilmente ingannava sulla sua eccezionale importanza. Le dimensioni ridottissime erano dovute alle bande di altissima frequenza che v'erano implicate. Si presentava come un dispositivo modesto, anzi insignificante, ma quello che non possedeva in apparenza, se appena rispondeva allo scopo, lo possedeva centuplicato in effettivo potere. Le frequenze che riusciva a controllare erano tutt'altro che insignificanti, avendo la forza di controllare i processi cerebrali che si svolgono nel cranio della creatura vivente. E se lo scopo dell'operatore non era quello di controllare la creatura nei suoi più intimi moti, ma di distruggerla, ecco che quelle frequenze potevano ridurne la massa cerebrale a miserabili frammenti gelatinosi in un'infinitesimale frazione dell'attimo.

Ef sapeva di non aver tempo da perdere; non avrebbe potuto sopportare a lungo la sofferenza che gli derivava dall'ostacolare l'azione del "thicon" con tutte le sue forze. Un freddo sudore lo bagnava da capo a piedi.

«Presto! Presto!» incitava Thal.

«Faccio più presto che posso».

«Dovete fare ancora più presto».

«Basta!» urlò Ef. «Sto facendo... Ah...» Uno scatto risonò entro la scatola. In quello stesso istante ogni pena cessò nel cervello di Ef.

«Che cosa è successo?» domandò Thal.

«È fatto! L'ho messo a punto!»

«Allora forza ad usarlo!» La voce ringhiosa di Thal era piena d'odio.

XIII

Nella cabina centrale, Pop Ridgeway, seduto allo scrittoio di Var, manovrava i controlli del "thicon".

Il capitano, tuttora lungo disteso sul pavimento in mezzo al locale, era legato in modo da non poter muovere un dito. Tutti gli umani stavano lì raccolti, compreso Carson e Gail Tempe. Carson, al solito, chiudeva a pugno le mani pesanti e subito le riapriva rendendosi conto di non aver alcun

bersaglio da colpire.

Il dottor Gregory, semisdraiato su una sedia, col volto esangue madido di sudore, si teneva il mento fra le mani e quando alzava lo sguardo lo girava attorno, stupito di ciò che vedeva.

Ma l'X81 si comportava diversamente.

Il robot era, come al solito, calmo e impenetrabile. Non sembrava che avesse un'idea di ciò che stava accadendo o che sapesse di trovarsi in pericolo insieme ai suoi creatori. Forse, come robot, non poteva intendere cosa fosse il pericolo; forse, quello che stava accadendo non risvegliava in lui alcun interesse; comunque egli non perdeva un gesto degli umani e, di tanto in tanto, una strana luce brillava nel suo raggio visivo.

Jed gettava rapide occhiate al robot. Erano occhiate espressive, piene di cordialità e di speranza. Quand'anche ogni altro tentativo fosse fallito, l'X81 sarebbe stato la sua ultima risorsa.

Teneva d'occhio anche Ridgeway, pronto a venirgli in aiuto se ce ne fosse stato il bisogno. Purtroppo il suo sarebbe stato un aiuto da poco, perché soltanto un Pleiri esperto e specializzato poteva conoscere a fondo e manovrare il "thicon".

Quello strumento era costituito da una sfera in plastica, di spessore non uniforme, munita di antenne esilissime che s'irradiavano dal centro a intervalli regolari. Nell'interno della plastica erano visibili numerosissimi fili elettrici e microscopici congegni che, nel complesso, volevano essere l'imitazione meccanica di un cervello. Jed lo sapeva, ma non sapeva quale differenza passasse fra un cervello umano ed un cervello Pleiri; presumeva che, date le differenze dei sistemi in cui le due razze s'erano evolute, quelle differenze dovessero essere enormi.

«Il "thicon" è sintonizzato e controllato direttamente dal cervello dell'operatore» spiegò Pop. Intanto alcune parti della sfera si erano illuminate mentre il volto di Pop assumeva un'espressione tesa e sofferente. «È molto tempo che non uso il "thicon"» disse Ridgeway. «Durante la mia assenza ne hanno variato il modello, quindi, perfezionandolo, avranno apportato delle modifiche». Il suo volto si distese, gli occhi, a poco a poco, gli si chiusero come se si fosse addormentato. Parve quasi che Pop rimpicciolisse, completamente assorbito dalla sua personalità interiore.

Quando riaprì gli occhi, essi brillavano di viva luce.

«Sto per raggiungerli» disse «ma soltanto visualmente. Stanno facendo qualcosa che non riesco a distinguere». Gli occhi si rifecero smorti e la faccia

tirata. «Devo fare in fretta. Ah! Ho toccato Ef... guarda come suda!»

Immoto Jed ascoltava e osservava. E d'un tratto gli parve che una speranza gl'illuminasse la mente. Per la prima volta dopo l'apparizione della nave dorata, si sentì sollevato del gravame che sempre, da allora, lo aveva più o meno depresso. Forse, diceva fra sé e sé confortato da quella speranza, forse c'è ancora un mezzo per sopraffare i Pleiris, un mezzo per liberare la riva del Mare Spaziale da quella razza arcigna che ha osato erigere delle barriere nell'infinito vuoto.

«Agguantali, Pop!» sussurrò Jed.

«Sto per raggiungerli».

Il volto del meccanico fu illuminato dalla medesima luce che gli era brillata nelle pupille, poi la luce si spense e, a un tratto, su quelle fattezze si stese un velo mortale; allora, urlando, Ridgeway sferrò un colpo che fece schizzar lontano la sfera del "thicon", mentre balbettava stravolto: «Ef m'ha aggirato salendo a un livello più elevato del mio. Opera con una frequenza più alta di quella che io posso raggiungere. Ci hanno preso, Jed! Siamo perduti!»

Ridgeway raccolse il "thicon" e lo scaraventò violentemente ancora più lontano, come se lo strumento fosse la causa della sua disfatta. La sfera batté un tremendo colpo sul pavimento e andò in minutissime schegge.

Ridgeway s'alzò in piedi, poi, cogli occhi stralunati e la bava alla bocca, piombò sullo scrittoio e si immobilizzò.

Nello stesso istante Jed sentì la forza che lo invadeva. Era l'altissima frequenza generata dal giocatore di scacchi elettronico decadimensionale che l'aveva colpito. Jed questo non lo sapeva, ma sapeva che per lo meno un milione di microscopiche lamette gli affettavano con crudeltà meccanica i tessuti del cervello. Il contatto della frequenza decadimensionale gli causava quello strazio mai prima sofferto. Le gambe gli si fecero molli come di gomma, si sentì mancare, cadere, restò in uno stato di semi incoscienza. S'accorse vagamente che anche Gail e Carson cominciavano a vacillare, li vide cadere, notò gli sforzi della ragazza per trascinarsi vicino a lui quasi volesse chiedergli aiuto. Il dottor Gregory scivolò sul pavimento, si contorse, restò immobile.

Il fatto d'esser stato colpito da una frequenza decadimensionale non parve stupire lo scienziato. Dopo l'avventura del lavaggio cerebrale, era divenuto tetragono a qualsiasi emozione.

Benché avesse la vista annebbiata Jed s'accorse che tutti i suoi compagni

cadevano, ad uno ad uno...

La fine? Era la fine per tutti! Questione di minuti, forse di secondi...

Soltanto l'X81 resisteva in piedi, vispo ed attento. Il robot si guardava attorno con gravità, apparentemente conscio di quello che stava accadendo, come se riflettesse sul da farsi.

Forse qualcosa che aveva più valore d'una pipa rotta era entrato, finalmente, a far parte del suo schema universale. Il robot, dopo aver riflettuto, si mosse.

Jed ebbe l'impressione che l'X81 fosse chino su di lui e gli parve di scorgere nel suo profondo raggio visivo una luce di consapevolezza e di premurosa sollecitudine.

«Maestro!»

Il tecnico stentò a capire che il robot s'indirizzava a lui. L'X81 non l'aveva mai chiamato "Maestro"!

«Sì...»

«Maestro, che cosa succede?»

«Io...» ma come poteva spiegare quella tragedia a un robot? Con la sofferenza che lo straziava in ogni più intima fibra, come poteva spiegare qualunque cosa a chicchessia?

«Perché mai il mio Maestro è disteso? Non è tempo di dormire questo, per gli uomini».

«Siamo tutti distesi per morire, X81» sussurrò Jed.

«Per morire? Che cosa significa?»

«È quello che accade agli uomini quando... quando vogliono fare la parte di Dio e conquistare il Mare Spaziale. Lasciami stare, X81. Lasciami solo. Soffro tanto...»

«Che cosa vuoi dire "soffro"?»

«Io...» Ma erano domande senza rilievo, alle quali lui non aveva né il tempo né la voglia di rispondere. Piuttosto lo sorprendeva il fatto che il robot l'avesse chiamato "Maestro"! Che cosa poteva significare quell'appellativo? Non lo sapeva. Non sapeva più niente. Però, nel buio della mente, gli restava la certezza lampante di non essersi ingannato circa la eccezionale natura di quel robot, e il vivido ricordo di quell'idea che, balenata improvvisa, l'aveva rincuorato.

«Prendili! X81» sussurrò Jed.

Il robot sbirciò attorno come se gli fosse stato ordinato di portar lì qualcosa, ma non sapesse che cosa.

«Prendili... chi? Non capisco. X81 non sa…» mormorò il robot, poi, perplesso, ammutolì.

Jed, raccolte le ultime briciole delle sue forze, gli sussurrò nuovamente: «Thal ed Ef. Prendili...»

«Thal ed Ef?»

«I due Pleiris...»

«Oh!» Finalmente l'X81 aveva capito. Si alzò, esitò ancora un istante, chiese, intento: «Maestro, cosa vuol dire "prendili"?»

«Distruggili» sussurrò Jed. «Uccidili… dissolvili!»

Con queste parole ogni forza lo abbandonò e la tenebra lo invase. Non seppe mai se quell'oscurità infernale fosse sofferenza o morte. Era tenebra. Poi, improvvisamente, la tenebra fu squarciata dalla divina luce! E come prima gli era parso che la tenebra fosse non già fuori di lui ma in lui, così ora sentiva la luce vibrare nelle latebre del suo essere e dilagare più profondamente e a pieno della tenebra.

Era una strana luce. Non pareva venisse dal Sole o da un qualsiasi astro dell'Universo; tuttavia a quella luce lui credette di vedere il Sole, Plutone e gli altri pianeti del Sistema Solare, nonché tutti i Soli dell'Universo.

Soli fiammeggiavano dinanzi al suo sguardo estatico e lui, al solo mirarli, fu conscio che d'ora innanzi essi sarebbero appartenuti a lui e alla sua razza, e che in quell'Infinito Spazio più nessuno ormai avrebbe osato ostacolare il loro cammino.

Più oltre era la Terra, il pianeta ove lui e tutti i figli dell'uomo avevano avuto origine. Grazie a quella strana luce Jed poteva distinguere i suoi mari, le sue immense pianure, le sue verdi colline. Ma guardando la Terra a quella strana luce, non gli si risvegliò il desiderio di esser là, non desiderò di tornarvi.

Da questo fatto capì d'essere morto, e che tutto il meraviglioso panorama altro non era se non la visione apparsa allo spirito durante l'infinitesimale frazione di secondo in cui sprofondava nel nulla. Se fosse stato vivo avrebbe desiderato di tornare alla sua terra, alla sua casa, al suo mondo. O, forse, né lui né gli altri umani vissuti con lui su Plutone, appartenevano effettivamente alla Terra! Se vi avessero appartenuto non l'avrebbero mai abbandonata. Lui stesso e i suoi compagni erano di quella specie che appartiene allo Spazio.

Erano gli eredi dello Spazio, i Navigatori del Mare Spaziale. Ecco perché dinanzi ai suoi occhi estatici si stendeva il panorama dell'Universo. Ecco il significato della visione. L'Universo apparteneva a lui e alla sua specie.

Ma, a poco a poco, la luce si spense, e di nuovo la tenebra lo invase e lo sommerse come l'alta marea della cupa notte.

Aprì gli occhi. X81 era chino su di lui.

«Maestro!» il robot chiamò piano con voce grave e preoccupata.

Jed si levò a sedere. Si sentiva meglio. Le tremende fitte nel cranio erano quasi cessate, quel che ne rimaneva somigliava piuttosto a un gemito lontano. Nella cabina, attorno a lui, i suoi compagni giacevano tuttora immobili, ma vibrava nell'aria qualcosa di nuovo. Cercò di capire cosa fosse quel qualcosa di diverso.

La nave era immersa in una insolita calma.

«Maestro!»

«Sto bene, X81». Non sapeva a cosa attribuire quella differenza. Quella calma dava una sensazione mai provata, ma oltre quella calma, c'era qualcosa di ancora più importante, qualcosa di essenziale che non riusciva a capire. A un tratto capì. Il vecchio meccanico non era più là, il suo corpo mancava. Ridgeway non giaceva più immobile sul piano dello scrittoio.

In quel momento la porta s'aprì e Ridgeway, come se rispondesse a un appello, apparve sulla soglia e fece un cenno a Jed il quale, alzatosi a fatica, lo seguì. Dietro, come un cane fedele e un po' confuso, veniva X81.

«Cosa c'è?» chiese Jed, non ancora del tutto rimesso.

«Vieni a vedere» disse Ridgeway a bassa voce. «Vieni a vedere».

Nella cabina centrale tre corpi giacevano lunghi distesi sul pavimento: due Pleiris e un umano. L'umano era Konar.

Jed vi diede un'occhiata poi ne distolse lo sguardo. Nonostante tutto, quella vista lo turbava. Konar era tuttora vivo; era vivo, ma si vedeva bene che la vita gli stava sfuggendo rapidamente dalle labbra ad ogni rantolo... Jed pensò che se Konar avesse potuto scegliere la sua morte, l'avrebbe scelta così. Morte inconsapevole! Ormai l'uomo astuto non era più che un povero idiota con la bava alla bocca e gli occhi vitrei. Dei suoni inarticolati gli colavano con la bava dall'angolo della bocca. Qualcosa, penetrato nel suo cranio, aveva completamente distrutto il suo cervello. Egli moriva su un gradino assai più basso, nella scala dell'intelligenza, d'un mentecatto mongoloide.

«Ha cercato di conoscere i Pleiris soltanto per trarne un vantaggio personale» osservò Ridgeway «ed ha avuto quello che si meritava. Ma... cos'è

accaduto?»

«Non lo sapete neppure voi?» Jed era perplesso. «Eppure qualcosa doveva essere accaduto, per forza».

«Non lo so. Ero svenuto. Quando mi riebbi venni qui, nella cabina centrale, e trovai questi tre corpi sul pavimento». Anche Ridgeway pareva molto perplesso.

Lo sguardo di Jed si volse ancora ai due Pleiris. La scatola magica era seminascosta sotto il corpo di Ef.

Jed fece scarsa attenzione sia alla scatola sia al suo contenuto. Il volto di Ef era sconvolto e contratto nell'ultimo spasimo d'un insopportabile strazio mentale.

«Ma com'è accaduto?» chiese ancora quasi balbettando Ridgeway.

Con la coda dell'occhio Jed guardò X81. Il robot, ritto dinanzi a un belvedere aperto, fissava imperturbabile i Soli dell'immenso vuoto.

Dopo essersi assicurato che Jed stava bene, ogni preoccupazione s'era dileguata per il robot, ed esso era tornato calmo e distaccato da tutto, come prima. Ora pensava ad altro, forse a localizzare il termine "pipa rotta" nell'equazione d'un Universo nel cui Spazio infinito roteavano i Soli. Quando Jed gli parlò, fece finta di non sentire. Allora Jed gli rivolse la parola una seconda volta, accennando ai corpi immobili sul pavimento.

«Sì, Maestro» disse X81 «ho fatto quello che mi avete ordinato».

«L'avevo pensato» disse Jed.

«Ma che cosa?» chiese Ridgeway.

«È lui che l'ha fatto!» rispose Jed «chiedetelo a lui».

Il meccanico guardò fisso il robot e un'intima consapevolezza gli illuminò il volto, ma subito parve ch'egli volesse nascondere a sé e agli altri la conoscenza di quella verità.

«Qualcosa accadde a Var» continuò Jed. «Stava cercando di collegarsi col Consiglio, quando entrò in contatto con qualcosa che lo mise fuori combattimento, bruciando parte dei suoi centri di comunicazione più elevati. Non è vero X81?»

«Sì, Maestro, ho fatto io anche quello» rispose il robot. «Ho pensato che non potendo collegarsi coi membri del suo Consiglio, Var sarebbe stato obbligato a tornare da loro per ricevere gli ordini e durante il suo viaggio noi avremmo avuto tempo più che sufficiente per costruire tutte le astronavi necessarie alla conquista dello Spazio. Ho ragionato così, allora».

Il robot parlava calmo senza dare importanza alle cose e tanto meno a se

stesso. Il problema che s'era posto e la soluzione che aveva trovato gli apparivano naturali. Aveva agito. Non c'era altro da dire.

Ascoltandolo Jed fu scosso da un fremito di commozione. «Avremmo? "Noi" avremmo? Hai detto così?»

«Sì» rispose il robot. «Noi umani!»

«Vuoi dire che ritieni di appartenere anche tu alla categoria degli esseri umani?»

«Naturalmente» rispose imperturbabile il robot. «Non vi appartengo forse? È vero che sono di metallo, ma il mio cervello è il cervello d'un umano. Se avessi un cuore, sarebbe il cuore d'un umano. Non aspiro ad altro che a servire la mia specie. Non basta questo per essere un umano?» Il robot allargò le braccia nel gesto che qualunque uomo avrebbe fatto dopo la discussione di un argomento delicato, ribadendo il suo punto di vista. Il gesto voleva anche significare che non c'era altro da dire.

Jed sentì una vampata salirgli dai precordi al cervello; la stessa vampa illuminava il volto di Pop Ridgeway. Una cosa era certa, e cioè che l'umanità aveva trovato finalmente ciò di cui aveva avuto sempre bisogno: un investigatore acuto, un collaboratore fedele che l'accompagnasse lungo il faticoso viaggio della sua evoluzione. Il cane e il cavallo avevano servito ed erano stati sorpassati. Ora, raggiunto il Mare Spaziale, la razza non poteva fare a meno d'un collaboratore nuovo. L'aveva trovato nell'X81, un robot!

E qualcos'altro aveva trovato: questo vascello d'oro! Poteva dire, dunque, d'aver messo le ali con le quali avrebbe spiccato il volo attraverso l'oceano del nulla.

Jed pensava con estrema emozione allo stupore degli scienziati della Base di Plutone quando si fossero visti arrivare la nave dorata!

Ma c'era, nella sua mente, un'altra domanda che voleva risposta.

Fra pensiero e pensiero gli ronzava noiosa e insistente come un tafano; gli frullava in testa come un indovinello ermetico di cui non riuscisse a trovare la soluzione.

«X81!»

«Sì, Maestro»!

«Io… Oh, perbacco, certamente sarà stato un caso, ma sei ancora tu che hai fatto questo» così dicendo Jed accennò ai tre corpi immoti. «Se Ef ha usato una frequenza più elevata di quella ennadimensionale del "thicon", doveva essere una frequenza almeno decadimensionale. Ma allora tu... tu per controllare Ef avresti dovuto usare una frequenza ancora più elevata».

«Sì, Maestro».

«Vuol dire che tu puoi pensare, agire, incanalare le correnti energetiche in più di dieci direzioni?»

«Infatti, Maestro».

«Ma come hai potuto farlo? La sostanza cerebrale di Ridge non era dotata di quella possibilità».

«Maestro, perché non lo chiedi a lui? Soltanto lui può risponderti, lui sa la risposta, ma preferisce, anzi, sta cercando di dimenticarla» disse il robot accennando a Pop Ridgeway.

Il vecchio meccanico s'agitava nuovamente. «Io... Ebbene, mi ero proprio dimenticato di tutto questo. La verità è... Circa un secolo fa, quando si cominciò a capire che era necessario un collaboratore fedele, ma non umano, per aiutarci a conquistare il Mare Spaziale, io... ebbene sì, io...»

«Ho capito, ho capito. La sostanza cerebrale selettiva!» esclamò Jed. «Il tuo nome è Ridgeway. Ridge e Ridgeway non sarebbero forse lo stesso uomo?»

«No. Questo no. È vero che io ebbi l'idea e la diedi a un certo Ridge che, evidentemente, la fece passare per sua ed ebbe l'onore dell'invenzione. Ma questo non ha importanza. Quando io sviluppai le equazioni della sostanza cerebrale, esse includevano la possibilità di operare nelle dimensioni più elevate e mediante frequenze persino più alte di quelle in uso fra i grandi di Pleir. Feci questo pensando appunto di rendere i robot capaci di difendersi una volta che si fossero trovati contro i Pleiris, situazione che certamente si sarebbe, un giorno, verificata. Cosicché...»

«Cosicché la vostra invenzione tornò a voi in tempo utile perché poteste salvare la vostra testa e la nostra» disse Jed.

«Pare che sia andata così» ammise Pop.

L'X81 era di nuovo al belvedere. Là, immobile, fissava i Soli Spaziali. Pop Ridgeway gli si mise a lato e Jed fece altrettanto, dall'altra parte.

Lassù, lontano lontano, sfavillavano tutti gli astri dell'infinito vuoto, le Galassie, gli incommensurabili vortici delle nebulose roteanti a spirale. Quella era l'eredità della razza umana.

Jed sentì un braccio metallico che gli si appoggiava lieve sulla spalla. Si guardò in giro e si accorse che l'X81 aveva abbracciato lui e Pop.

Anche Jed posò il braccio attorno al robot e Ridgeway fece lo stesso.

Così stettero in faccia all'Universo: un Pleiri che era divenuto un uomo, un robot che era divenuto un umano, e un membro della specie dell' "homo

sapiens" che era divenuto... che cosa?

Jed Ambro stesso non avrebbe saputo dire che cosa era divenuto, ma sapeva che loro tre erano ormai tanto uniti da potersi considerare un solo essere più grande di ciascuno dei tre.

Erano tre in uno! E così entravano in possesso di quell'immenso quadro di Soli fulgenti e di pianeti turbinanti nel vuoto Spazio.

La porta della cabina s'aprì con un lieve rumore. Gail e Carson apparvero. La ragazza sorridente fu la prima a scuotersi e ad andare verso i tre. Jed le fece posto alla sua sinistra. Essa si rannicchiò lì vicino al suo cuore come se quello e soltanto quello, fosse il posto che sempre le era spettato; dove sempre aveva desiderato di trovarsi. Dove, finalmente, si trovava.

Carson si mise a fianco di Pop Ridgeway, e tutti e cinque, silenziosamente, fissarono lo sguardo nel vuoto senza limiti.

Fine

Robert Moore Williams, *Conquest of the space sea,* 1955

I granchi dell'isola deserta

racconto di
A. DNIEPROV I

ultima puntata

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI*: Mi chiamo Bad, e una mattina il mercantile* Golubka *depositò me, l'ingegner Kucling, e parecchie casse pesanti e voluminose, su un isolotto deserto. Kucling non mi piaceva molto, con la sua aria misteriosa, non mi piacevano le casse di cui ignoravo il contenuto, e non mi piaceva l'isola né la prospettiva di restarci per venti giorni. Quando poi vidi il* Golubka *svanire all'orizzonte, il tutto mi piacque ancor meno. Rimasti soli incominciammo a lavorare come ergastolani. Le casse contenevano pani di metallo in varie forme e dimensioni, e noi andammo su e giù per l'isola a seppellire quel metallo sotto mucchi di sabbia. Poi aprimmo l'ultima cassa: conteneva quello che mi parve un mostruoso giocattolo, una specie di granchio meccanico con sei gambe, una bocca enorme, un paio di tentacoli antenne, quattro occhi, e sulla schiena un piccolo specchio parabolico. Il granchio se ne stette fermo al sole mentre lo specchio parabolico girava, poi incominciò a muoversi, e andò persino a bere sulla riva. Finalmente Kucling si degnò di spiegarmi perché l'Ammiragliato ci aveva mandati lì. Si trattava di un'idea di Kucling. Quel granchio avrebbe dovuto diventare un'arma! Un'arma destinata a distruggere tutto il metallo di un eventuale nemico. Infatti il mostro meccanico mangiava metallo e si riproduceva. In pochi giorni l'isola fu popolata di decine e decine di granchi. Finito il metallo che avevano nascosto sotto la sabbia, i granchi cominciarono a divorarsi fra di loro. Io ero addirittura disgustato. Quell'idea mi era odiosa come chi l'aveva avuta. Un giorno poi dovemmo provvedere a mettere al riparo le scatole con le nostre provviste, perché qualche granchio più audace degli altri le aveva prese di mira per divorarsele. Ma la tragedia vera e propria cominciò quella notte in cui Kucling invocò aiuto.*

Lo scansai.

«Perché siete andato tanto in là? Che fate?» chiesi.

«Si sono messi a rincorrermi e mi hanno spinto qua!» mi rispose il grassone, con aria lamentosa.

«Vi hanno rincorso? Ma chi?»

«I granchi».

«Non può essere! Io non sono mai stato rincorso!»

Mi imbattei in un altro automa immerso nell'acqua, lo superai e finalmente giunsi accanto all'ingegnere. Stava veramente nell'acqua fino alla gola.

«Raccontatemi che cosa è accaduto!»

«Non capisco nemmeno io» disse con voce tremante. «Mentre dormivo, improvvisamente un automa mi ha aggredito. Pensai che si trattasse di un caso, mi trassi da parte ma quello di nuovo cominciò ad avvicinarsi e con i suoi tentacoli mi tastò la faccia... Allora saltai in piedi e mi allontanai... Ma quello, dietro... Mi misi a correre e il granchio dietro a me. A quello se ne unì un altro... Poi un altro ancora... Un'intera folla... Mi hanno ridotto qui...»

«Strano. Non è mai accaduto prima un fatto del genere» dissi io. «D'altra parte, se come risultato dell'evoluzione, in quei mostri meccanici si fosse sviluppato un istinto aggressivo nei riguardi dell'uomo non avrebbero risparmiato nemmeno me».

«Non so» ansimò Kucling. «Certo che adesso ho paura a tornare sulla riva...»

«Coraggio, sono sciocchezze!» dissi, e lo presi per mano. «Portiamoci lungo la riva verso oriente. Vi difenderò io».

«Ma come?»
«Andremo al deposito e prenderemo qualche oggetto pesante. Un martello magari...»
«Basta che non sia di metallo» mugolò l'ingegnere. «È meglio prendere un'asse della cassa. Qualcosa di legno comunque...»
Camminammo lentamente nell'acqua lungo la riva. Quando fummo vicini al deposito, lasciai l'ingegnere solo e mi avvicinai.
Si sentiva un energico sciacquio e il ben noto sfrigolìo dei meccanismi.
Gli automi di metallo stavano sventrando le scatole di conserva. Essi avevano raggiunto anche le nostre riserve di alimenti e acqua.
«Kucling, siamo finiti!» gridai. «Si sono mangiati tutte le nostre scatole».
«Che cosa?» disse disperato. «Come facciamo adesso!?»
«Pensateci voi, adesso, a quello che dobbiamo fare. È vostra questa stupida invenzione. Siete stato voi a tirar fuori il tipo di arma che vi piace. E adesso sbrigatevela».
Aggirai la folla degli automi e uscii dall'acqua.
Qui, nel buio, sgusciando tra i granchi meccanici, riuscii a raccogliere a tastoni sulla sabbia pezzi di carne, ananassi conservati, mele e qualche altra vivanda. Portai tutto sull'altopiano. A giudicare dal ben di dio sparso sulla spiaggia era evidente che gli automi, mentre dormivamo, avevano lavorato molto bene. Non trovai nemmeno una scatola intatta.
Mentre ero occupato a raccogliere i resti delle nostre provvigioni, Kucling se ne stava a venti passi dalla riva con l'acqua alla gola.
Ero tanto intento a raccogliere i resti alimentari, e tanto sconvolto da quanto era accaduto, da dimenticarmi completamente della sua esistenza. Ben presto però si fece vivo con un grido acuto.
«Dio mio, Bad, aiutatemi, stanno raggiungendomi!»
Mi gettai nell'acqua e, inciampando nei mostri d'acciaio, mi diressi dalla parte di Kucling.
«Diavolo! Chissà perché ce l'hanno tanto con voi?! Eppure siete il loro papà!» dissi.
«Non so proprio» gorgogliò l'ingegnere. «Fate qualcosa per cacciarli via. Se nasce un granchio più grande di questo sono finito...»
«Eccovi l'evoluzione... A proposito, ditemi quale punto di questi granchi è il più vulnerabile. Com'è possibile guastarne i meccanismi?»
«Prima bastava rompere lo specchio parabolico... Oppure togliere l'accumulatore... Ma adesso non so proprio... Qui occorre uno studio speciale...»
«Maledetto voi e i vostri studi!» sibilai tra i denti e afferrai con la mano il sottile tentacolo anteriore del granchio proteso verso la faccia dell'ingegnere.
L'automa si trasse indietro. Io cercai anche il secondo tentacolo e lo piegai. I tentacoli si piegavano facilmente, come un cavo di rame.
Evidentemente l'operazione non andava a genio al mostro meccanico, che cominciò ad uscire dall'acqua verso la riva. Io e l'ingegnere ci allontanammo con la dovuta cautela.
Quando sorse il sole tutti gli automi uscirono dall'acqua sulla spiaggia e si riscaldarono per qualche tempo. Intanto con una pietra riuscii a rompere lo specchio parabolico ad almeno una cinquantina di essi.
Tutti cessarono di muoversi.
Purtroppo questo non migliorò la situazione: essi divennero subito vittime degli altri mostri che con velocità sorprendente si misero a preparare nuovi automi. Rompere le batterie al silicio sulla schiena di tutte le macchine non mi fu possibile. Diverse volte mi imbattei in automi elettrizzati, cosa che infranse la mia decisione di lottare con loro.
Intanto Kucling se ne stava sempre nel mare.
Ben presto si accese di nuovo la lotta tra i mostri, che pareva si fossero completamente dimenticati dell'ingegnere.
Lasciammo il campo di battaglia e ci trasferimmo sul lato opposto dell'isola, L'ingegnere era tanto infreddolito per la lunga permanenza nell'acqua, che battendo i denti si gettò supino e mi pregò di coprirlo con la sabbia calda.
Dopo di ciò tornai al campo base per prendere i vestiti, e quanto era rimasto delle provviste. Trovai la tenda abbattuta. Erano spariti i pioli di ferro, tutti gli anelli di metallo che servivano per fissare la tenda, e i cavi di trazione erano stati strappati.
Sotto il telone afflosciato trovai gli abiti di Kucling e i miei. Anche qui si potevano vedere le tracce del lavoro dei granchi alla ricerca del metallo. Erano spariti tutti i fermagli, i bottoni e le fibbie di metallo. Al loro posto si potevano vedere resti di tessuto bruciacchiato.

Intanto la battaglia tra gli automi si era trasferita dalla riva all'interno dell'isola. Quando salii sull'altipiano, vidi che quasi al centro dell'isola, tra gli arbusti, si levavano fino all'altezza di un uomo i tentacoli di alcuni mostri. Essi a due a due si allontanavano e poi si scontravano con forza enorme, emettendo un rombo sordo. Nei movimenti lenti di questi giganti si sentiva una forza immane e un grande peso. Davanti ai miei occhi furono gettati a terra diversi meccanismi sui quali si scatenava immediatamente la furia degli altri giganti.

Ne avevo fino alla nausea di questa lotta continua tra macchine mostruose, quindi presi tutto quanto mi riuscì di recuperare là dove era esistito il nostro vecchio campo, e mi diressi immediatamente verso il punto dove avevo lasciato Kucling.

Il sole picchiava spietatamente, e prima di giungere dove Kucling se ne stava sepolto nella sabbia mi immersi diverse volte nell'acqua. Avevo tutto il tempo di pensare a quanto era accaduto,

Era chiara una cosa: i calcoli dell'Ammiragliato sull'evoluzione erano evidentemente naufragati. Al posto di apparecchi perfezionati e piccoli erano nati dei goffi giganti meccanici enormi nelle dimensioni, ma lenti.

Dal punto di vista militare non valevano nulla.

Già mi avvicinavo alla collinetta di sabbia sotto cui dormiva Kucling sfinito dal prolungato bagno notturno quando, dalla parte dell'altipiano, sbucò dai cespugli un granchio gigantesco.

Era un mostro più alto di me, le sue zampe erano alte e massicce. Si moveva con salti irregolari, piegando il corpo in modo strano. I suoi tentacoli anteriori di lavoro erano incredibilmente lunghi e strisciavano sulla sabbia. Particolarmente ipertrofica era la bocca-officina. Essa occupava quasi metà del suo corpo.

Un "ittiosauro" pensai tra me. Il mostro si trascinò goffamente sulla riva e cominciò a voltare il corpo da tutte le parti come se stesse osservando il luogo. Io quasi meccanicamente agitai dalla sua parte la tenda, come si fa quando si vuole allontanare una mucca che occupa la strada. Ma il mostro non mi prestò alcuna attenzione. Invece, con la sua strana andatura, descrisse lateralmente un arco e cominciò ad avvicinarsi alla collinetta di sabbia dove dormiva Kucling.

Se avessi solo immaginato che il mostro si sarebbe diretto verso l'ingegnere, sarei subito corso in suo aiuto. Ma la traiettoria di spostamento del meccanismo era tanto indefinita che dapprima mi sembrò che esso si dirigesse verso il mare. Ma quando toccò con le zampe l'acqua, si voltò di colpo e si diresse rapidamente verso l'ingegnere. Allora gettai tutto il bagaglio che avevo con me e mi misi a correre in quella direzione.

L'"ittiosauro" si fermò sopra Kucling e rimase fermo per un attimo.

Notai come le estremità dei suoi lunghi tentacoli fremessero sulla sabbia, proprio accanto al volto dell'ingegnere.

Subito dopo la montagnola di sabbia si mosse. Era Kucling che di scatto si era alzato in piedi e, in preda al panico, cercava di sfuggire al mostro.

Ma era troppo tardi.

I tentacoli sottili si avvolsero strettamente intorno al collo grasso dell'ingegnere e lo tirarono su verso le fauci. Kucling impotente rimase sospeso a mezz'aria, agitando inutilmente le braccia e le gambe.

Anche se con tutte le mie forze odiavo l'ingegnere, non potevo permettere che egli soccombesse nell'impari lotta contro un mostro metallico senza cervello.

Dopo aver meditato un momento, mi avvinghiai ai tentacoli del granchio e li tirai con tutte le mie forze. Ma era come voler strappare un tubo d'acciaio profondamente infisso nel terreno. L' "ittiosauro" non fece il minimo movimento.

Usando tutte le mie forze e la mia agilità salii sulla schiena del granchio. Per un attimo la mia faccia si trovò all'altezza del volto deturpato di Kucling. "I denti" dissi tra me comprendendo tutto. "Kucling ha un mucchio di denti d'acciaio!"

Con tutte le mie forze battei col pugno sullo specchio parabolico che luccicava al sole.

Il granchio si mise a girare sul posto. Il volto azzurrognolo di Kucling con gli occhi fuori delle orbite si trovava all'altezza delle fauci. Allora accadde una cosa spaventosa. La scintilla elettrica saltò sulla fronte dell'ingegnere, sulle sue tempie, sul volto. Quindi i tentacoli del granchio improvvisamente si disserrarono e il corpo inanimato e pesante del creatore della peste meccanica piombò sulla sabbia.

Quando seppellii Kucling, sull'isola si movevano alcuni granchi enormi che si rincorrevano l'uno con l'altro. Essi non prestavano attenzione né a me né al cadavere dell'ingegnere militare.

Avvolsi Kucling nella tenda e lo seppellii nel centro dell'isola in una fossa di sabbia poco profonda. Lo seppellii senza alcun rincrescimento. Tra i miei denti scricchiolava la sabbia, e nel pensiero maledicevo il morto per tutta la sua odiosa macchinazione. Sarà stato mostruoso da parte mia simile atteggiamento verso il disgraziato, ma quanto avevo passato sull'isola e la ripugnanza per il delitto che si era tramato ai danni dell'umanità intera potevano certo giustificarmi.

Durante i giorni successivi rimasi immobile sulla riva sempre con gli occhi puntati all'orizzonte dove doveva comparire la *Golubka*. Il tempo passava tormentosamente lento. Pareva che il sole spietato mi avesse rappreso il cervello. Di tanto in tanto mi immergevo nell'acqua e bagnavo il volto congestionato.

Una volta sopra di me passò una grande ombra. Sollevai la testa per vedere che cosa mi avesse riparato dal sole. Mi trovavo fra le zampe di un granchio di dimensioni mostruose. L'automa si avvicinò alla riva; sembrava scrutasse l'orizzonte come aspettando qualcosa.

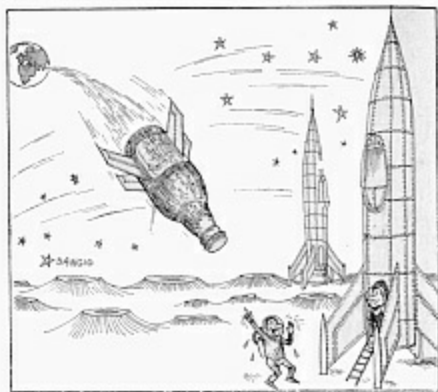
Poi cominciarono le allucinazioni. Nel mio cervello infiammato un granchio gigantesco si era trasformato in un serbatoio d'acqua dolce, che non riuscivo a raggiungere in nessun modo.

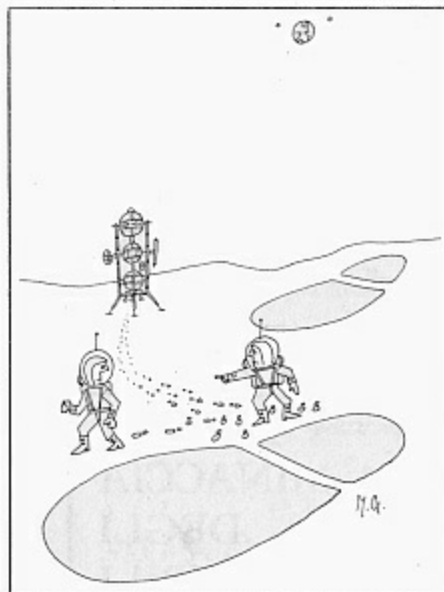
Mi svegliai a bordo del veliero. Quando il capitano Gheil mi domandò se doveva caricare a bordo il colossale meccanismo che si era precipitato sulla riva, gli risposi di lasciarlo dov'era.

3/3 ***Fine***

A. Dnieprov, *Kraby idut po ostrovu*

(tr. dal russo: Emilio Frisia)

— Vergogna! Grande e grosso co. m'è giocare ancora ai marziani!

— Ehi, ragazzi, ci hanno spedito la birra!

RISATE COSMICHE

— E stai attento a non confondere le impronte.

Mezzi di identificazione.

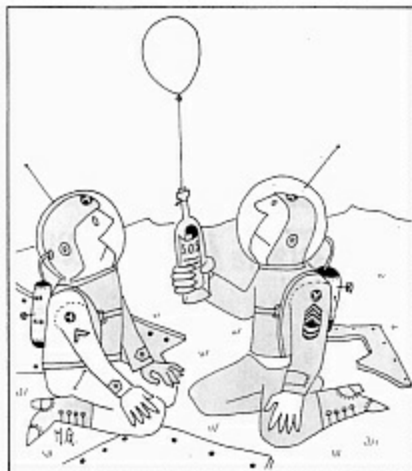
Sulla Terra ci sono già alcuni marziani. Nessuno se n'è accorto perché sono simili a noi. Ci sono però alcuni mezzi sicuri per identificarli.

Quando una creatura apparentemente umana varca una frontiera senza frodare la dogana nemmeno con un pacchetto di sigarette; quando non si ferma a venti metri da un posteggio di auto pubbliche per bloccare il primo tassì in arrivo « facendo fesso » il signore che aspetta già da un quarto d'ora; quando non dice in media una volta al mese « L'avevo detto, io! »; quando affermando « Sarò lì fra dieci minuti » intende proprio dieci minuti e non tre quarti d'ora; quando viaggiando in tram non si pianta ostinatamente davanti alla portiera almeno cinque fermate prima della sua, allora quella creatura non è un terrestre, è un marziano.

La racconteranno nel 2000.

La prima astronave russa e la prima astronave americana arrivano sulla Luna contemporaneamente, e si vedono venire incontro un... italiano.

— Be', ma voi come ci siete arrivato quassù? — gli domandano.

— Vi dirò — risponde l'italiano, — nell'estate del 1959 sono partito in macchina da Milano, diretto a Pavia. Ho applicato tutti gli articoli del « Codice della Strada», e sono arrivato qui...

Moda che piace.

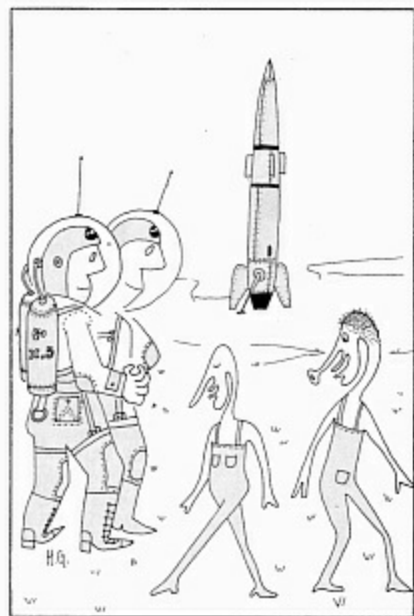
Un disco marziano atterra in un campo di nudisti. Il marziano si guarda in giro, e vista una bella ragazza le dice:
— Vi dispiacerebbe, signorina, portare mia moglie dal vostro sarto?

Hanno imparato da noi.

I Lunari soffrono del complesso di inferiorità nei nostri confronti, e si affannano a imitarci il più possibile.

— Come avete ucciso vostro marito? — domanda il presidente del tribunale lunare all'imputata.
— Con un coltello, signor presidente.
— Giusto. E quando?
— Mercoledì scorso.
— Esatto. A che ora?
— Alle cinque del mattino.
— Benissimo — conclude il presidente. — Avendo risposto esattamente alle nostre domande, vi verrà assegnato un frigorifero Apigmas da 180 litri!

— Devo protestare per l'aureola. Mi va un po' larga.

— Questa è la pecora nera della famiglia.

— Bene. Adesso sappiamo qual è il maschio.

Le epoche glaciali

II

Ora, alcune centinaia di milioni di anni fa, si verificarono sul nostro pianeta glaciazioni di natura assolutamente eccezionale. Le regioni coperte di ghiacci non furono affatto le attuali zone artiche, ma si trovarono distribuite lungo un arco di cerchio che si spingeva dall'Australia occidentale all'India, quindi al Madagascar e all'altipiano africano francese, e infine alla parte occidentale del Brasile. E sarebbe veramente difficile spiegare questo fenomeno se non ricorrendo alla teoria che le zone artiche, i tropici e le regioni temperate dovevano essere situate diversamente allora di quel che sono adesso. È necessario supporre che da 200 a 300 milioni di anni fa uno dei poli, probabilmente quello sud, si spostasse molto considerevolmente da un punto all'altro dell'Oceano Indiano, in circolo.

La Terra si è capovolta?

Questa teoria può essere messa alla prova dei fatti, o quasi. Se le regioni oggi poste nella zona tropicale furono un tempo regioni artiche, è necessario che le terre oggi facenti parte delle due zone artiche devono avere goduto un tempo di un clima notevolmente più caldo di quanto non sia oggi. È stato proprio così? Dati ricavati da piante fossili ci dicono che questo sembra essere stato veramente il caso. Piante che necessitano di un clima decisamente caldo prosperavano un tempo nello Spitzbergen, in Groenlandia e nel continente antartico.

Ma come può essere accaduto tutto ciò? Non certamente attraverso la mutata inclinazione dell'asse di rotazione, come studi molto recenti hanno dimostrato.

Rimane l'idea molto più sottile che la Terra possa essersi spostata relativamente al suo asse di rotazione. Immaginiamo uno spiedo infilato entro una sfera di burro. Evidentemente la sfera potrebbe girare anche se lo spiedo fosse fisso: questo si sposterebbe semplicemente entro il burro, mentre la sfera gira. Si sostituisca il burro con il globo terrestre e lo spiedo con l'asse intorno a cui gira la Terra. Un giro della Terra relativamente al suo asse di rotazione implica la stessa idea della rotazione del burro relativamente allo spiedo. Ma ci resta ancora da spiegare come un simile riorientamento potrebbe accadere alla Terra.

Supponiamo che la Terra alle origini fosse di composizione del tutto uniforme. Supponiamo quindi che una catena di montagne si sviluppasse in qualche punto della sua superficie. Secondo una recente ipotesi di T. Gold la Terra deve girare lentamente relativamente al suo asse di rotazione fino a quando la catena di montagne venga a trovarsi sull'equatore. Un tempo si credeva che il rigonfiamento equatoriale della Terra agisse come fattore stabilizzatore per impedire che si determinasse un capovolgimento. È noto che in conseguenza della sua rotazione il diametro equatoriale della Terra supera quello polare di circa 42 chilometri; in altre parole, la Terra è schiacciata ai poli. Il rigonfiamento equatoriale impedirebbe certo un capovolgimento se il materiale di cui è composta la Terra fosse rigido. Ma il materiale terrestre non è rigido; anche le rocce possono muoversi lentamente quando sottoposte a grandi forze. Secondo Gold è proprio questa mancanza di completa rigidità che permette il verificarsi di un capovolgimento. Il fatto è che la Terra deve assumere una posizione tale che tutte le sue

irregolarità siano disposte in modo adatto nei riguardi dell'equatore. E se per qualche ragione le irregolarità dovessero alterarsi, la Terra girerà relativamente al suo asse di rotazione fino a che le nuove irregolarità giungano a una nuova posizione di stabilità in cui esse di nuovo si dispongano in guisa adatta rispetto all'equatore.

Vediamo pertanto che al problema del perché la Terra è diversamente orientata oggi da quello che era circa duecento milioni di anni fa si può rispondere dicendo che le presenti irregolarità sono diverse da quelle che erano un tempo. Tale ipotesi è quanto mai attendibile. È soprattutto possibile che le irregolarità interne della Terra siano mutate negli ultimi 200 milioni di anni.

Secondo Fred Hoyle, è forse un fatto curioso che nessuno in passato sembra avere dato seria considerazione al problema del perché la Terra sia orientata così come noi oggi la troviamo: perché la Groenlandia è presso il polo nord? Perché Ceylon si trova presso l'equatore? Fino a qualche tempo fa, a domande del genere si rispondeva che era questione puramente fortuita. Ma oggi il caso è bandito dal problema dell'orientamento dell'asse terrestre. La Terra deve essere orientata come noi la vediamo per la presente distribuzione delle sue irregolarità: si mutino queste e l'orientamento della Terra muterà. Anche se un gigante cosmico dovesse far girare la Terra relativamente al suo asse di rotazione, così come noi potremo far girare un mappamondo, la Terra, col tempo necessario, vale a dire qualche milione di anni, ritornerebbe ad avere la sua presente posizione. Noi ci troviamo in stato di equilibrio instabile nel nostro attuale orientamento.

La teoria interna delle glaciazioni

Abbiamo introdotto il concetto di un capovolgimento della Terra indicando che immense estensioni di ghiaccio ricoprivano un tempo regioni terrestri quali l'Australia, l'India, l'Africa, il Brasile. Ora se spieghiamo le glaciazioni di queste zone con un movimento della Terra relativamente al suo asse polare, perché non dovremmo spiegare le recenti epoche glaciali dell'ultimo milione di anni in modo analogo? Distese ghiacciate ricoprirebbero senza dubbio tutto il Nord-America e tutta l'Europa settentrionale se la Terra dovesse girare in modo che il polo nord cadesse in Groenlandia. Teoria, questa, che sarebbe soddisfacente in sommo grado se si potessero superare due difficoltà.

La prima difficoltà è che bisognerebbe far capovolgere la Terra in un periodo di tempo molto breve. Per corrispondere ai rapidi mutamenti di clima che sappiamo essersi verificati, sarebbe necessario che i poli si muovessero in modo sensibile sulla superficie terrestre nello spazio di 10.000 anni e anche meno. Fino a qualche anno fa sembrava impossibile che mutamenti così bruschi avessero potuto verificarsi, ma oggi Gold ritiene che questa difficoltà non sia poi troppo insuperabile.

Esaminiamo ora la seconda difficoltà. Una trentina di milioni di anni fa avvennero sulla superficie del nostro pianeta sconvolgimenti notevoli: le catene montuose dell'Himalaya, delle Rocciose e delle Alpi salivano lentamente verso il cielo, insieme con corrugamenti minori della superficie planetaria. Siffatti mutamenti delle irregolarità superficiali avrebbero potuto capovolgere la Terra in grado più o meno accentuato; ma nessuno spostamento polare ebbe luogo e non si verificarono epoche glaciali. Cosa che può essere spiegata soltanto con il fatto che l'attuale orientamento della Terra possiede una larga misura di stabilità e che solo eccezionali cause di disturbo potrebbero avere il potere di spostarlo. Vediamo per conseguenza che se un movimento erratico dei poli può essere ritenuto responsabile delle epoche glaciali dell'ultimo milione di anni, vuoi dire che l'elemento di disturbo deve essere stato di potenza eccezionale, maggiore certo di quello che provocò il sorgere delle maggiori catene montuose del globo. Quale fu allora questo elemento di disturbo? Ed è qui che sorge la difficoltà perché nessuno sconvolgimento così ampio e così rapido, a quel che ne sa la scienza, sembra essersi mai verificato. A meno che non si voglia considerare un mutamento verificatosi nelle irregolarità interne della Terra, mutamento che ha molte probabilità di essere avvenuto.

Ma consideriamo ora il merito notevolissimo della teoria. Se il polo nord si trovava un tempo in Groenlandia, ciò vuol dire che la Siberia deve essersi trovata più vicina all'equatore di quanto non sia ora; e conseguentemente non devono esserci state glaciazioni in Siberia. Infatti, non ci sono state glaciazioni in Siberia.

Per molto tempo la spiegazione convenzionale di questo fatto è stata che la scarsità di

precipitazioni non ha permesso che si formassero veri e propri ghiacciai nell'Asia settentrionale. Un clima molto freddo non basta di per sé a causare la formazione di grandi estensioni ghiacciate sulla superficie terrestre: sono necessarie, perché ciò avvenga, nevicate sufficienti. Ma ciò non convince molto.

Abbiamo qui una notevole differenza fra le due teorie che abbiamo esposto in questo e nel numero precedente di Urania. Se la teoria meteorica è esatta, l'abbassamento di temperatura durante una epoca glaciale deve essere stato operante su tutta la Terra e in particolare in Siberia. Se, d'altra parte, la teoria dello spostamento polare corrisponde a realtà, allora la temperatura in Siberia deve essere stata più elevata, non più bassa, durante un'epoca glaciale, di quel che non sia ora. Differenze analoghe valgono anche per altre regioni della Terra. La teoria basata sull'ipotesi del moto erratico dei poli richiede che l'Atlantico settentrionale sia stato più freddo nel corso di un'epoca glaciale, ma in questo caso il Pacifico settentrionale avrebbe dovuto essere più caldo. L'Australia, d'altra parte, dovrebbe essere stata più fredda. Un giorno o l'altro sarà possibile controllare l'esattezza di queste diverse ipotesi. Per esempio, le temperature oceaniche del passato possono essere stabilite in vari modi. Grazie a misurazioni sistematiche delle temperature degli oceani su tutto il globo si potranno ottenere dati sufficienti a scegliere con chiare cognizioni di causa tra le due teorie. Per il momento, sembrano entrambe valide. Voi per quale optereste?

Biblioteca Uranica 209